

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 144

Luglio 2016 - anno XXXIV

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Lo sviluppo della società borghese non può fare a meno di crisi economiche, guerre devastanti e stragi, divorando come Moloch, uomini donne e bambini

Davanti all'isola di Creta il 3 giugno, si è consumata l'ennesima tragedia del Mediterraneo: a fronte di 350 persone salvate sono stati trovati 9 morti ma i dispersi sono più di 300; e sulla spiaggia di Zuwara, al confine tra Libia e Tunisia, nello stesso giorno sono stati recuperati 117 corpi, di cui 75 donne e 6 bambini, vittime dell'ennesimo naufragio che da anni appare un costante appuntamento con un mondo che fino a qualche anno fa sembrava sufficientemente lontano da non sconvolgere la quotidianità di noi occidentali.

Dall'inizio dell'anno sono migliaia i profughi dall'Africa e dal Medio Oriente che, per mare e per terra, hanno tentato di fuggire dalle situazioni disastrose dei loro paesi a causa delle guerre, della fame, della miseria, delle persecuzioni, dei cambiamenti climatici che portano siccità; e sono migliaia quelli che sono morti lungo il "viaggio della speranza", di una speranza sempre più legata alle spietate leggi del capitalismo che divora le energie fisiche e nervose dei lavoratori salariati fino a divorare i lavoratori stessi. La contabilità borghese dichiara che nelle traversate in mare le vittime "registrate" quest'anno, fino alla fine di maggio, ammontano a 2.814; ma non si azzarda ad affermare che probabilmente altrettanti, o forse più, sono i "dispersi" e coloro che sono annegati senza che nessuno ne avesse notizia!

Un'ennesima strage in un mare in cui si affacciano paesi e popolazioni con storie, culture, origini e sviluppi tanto diversi ma nello stesso tempo inesorabilmente intrecciati, contaminati, confusi. In attesa di altri naufragi, altre stragi... Le guerre, più che lo sviluppo pacifico, hanno segnato il progresso dei paesi europei che del Mediterraneo hanno fatto un intrico di vie commerciali; un progresso capitalistico che ha trasformato ogni costa, ogni città, ogni percorso, ogni insenatura, ogni paese coi suoi abitanti, i suoi fiumi, i suoi deserti, i suoi monti, le sue miniere, le sue foreste, i suoi animali, in mercati da conquistare, da predare, da sfruttare. Le guerre, più che lo sviluppo pacifico, sono state il simbolo della società moderna, della società sviluppata economicamente, della cancellazione di vecchie e antiche civiltà per sostituirle con la civiltà industriale che nei paesi economicamente più arretrati si è portata appresso inevitabilmente la civiltà del denaro, del profitto capitalistico, dello sfruttamento spietato di ogni risorsa, la civiltà di una violenza che le civiltà precedenti non avevano mai visto.

Nei paesi nel Nord Africa e del Vicino e Medio Oriente, le fragili, ma non per questo meno avidi e spietati, borghesie locali si sono messe al servizio della "nuova civiltà", della civiltà del profitto capitalistico, contribuendo a trasformare le masse contadine in masse proletarie, costituendo in questo modo un enorme serbatoio di forza lavoro a bassissimo costo alle porte dell'Europa, alle porte di quel "primo mondo" che sfoggia la propria ricchezza, il proprio sviluppo economico e sociale, come un carattere distintivo come fosse il privilegio di una "razza superiore".

Le conseguenze delle guerre, e di guerre che proprio per lo sviluppo capitalistico mondiale diventano sempre più di interesse internazionale, sono sempre meno circoscrivibili nei confini dei territori dove effettivamente si consumano. Oltre a prendere i caratteri della crisi economica del paese tale o tal altro, semidistrutto dalla guerra come è successo in Libano, in Libia, in Iraq, in Siria o nei Balcani, quei paesi producono enormi masse di disoccupati, di orfani, di diseredati, di proletari che fug-

gono dalla fame, dalla miseria, dalla repressione, dalla stessa guerra per riparare in paesi in cui almeno non ci sia la guerra e nei quali vi sia almeno la "speranza" di sopravvivere.

Sono le guerre, che le potenze imperialistiche europee, soprattutto, oltre a quelle americana e russa, hanno condotto in quasi due secoli direttamente o per interposto Stato locale, ad accumulare in quel vasto territorio - che dal Nord Africa, passando per il Sahel e il Corno d'Africa, va fino al Vicino e Medio Oriente, per poi spingersi fino al Caucaso e all'Asia centrale - le più forti contraddizioni date da alcune isole di sviluppo industriale - soprattutto dedicato all'estrazione delle risorse del sottosuolo, ai porti e alla lavorazione per conto delle industrie euroamericane - immerse in ambienti economici e sociali fortemente arretrati.

Le masse che da anni fuggono da quei paesi sconvolti dalle crisi economiche, dalle carestie, dalle guerre, cercano in tutti i modi di raggiungere le altre sponde del mare più vicine a loro, le sponde soprattutto della Grecia e dell'Italia da dove inoltrarsi nei paesi del centro e del nord Europa. Masse che, dopo aver traversato territori insospitati e deserti, dopo aver subito ogni sorta di vessazione e tortura, affrontato malattie e morte, giunte finalmente sulle coste che guardano l'Europa, devono ancora subire ogni sorta di oppressione e di sfruttamento prima di essere imbarcati, come sardine in scatola, in carrette del mare che inesorabilmente cedono dopo poche miglia non solo per l'esagerato numero di persone imbar-

cate, ma anche perché non adatte a tenere il mare. Il naufragio, perciò, è assicurato, premeditato e l'unica possibilità di sopravvivere al naufragio è quella di essere raccolti in tempo da qualche nave che viene loro in soccorso.

Così, la conta dei sopravvissuti viene fatta in parallelo con la conta dei morti e dei dispersi. Madri e padri che, prima di annegare, affidano i loro figli ad altri disperati che come loro cercano di raggiungere terra; uomini, donne e bambini che vengono inghiottiti dal mare perché il barcone si rovescia e perché dalla stiva in cui sono stati fatti calare non riusciranno mai ad uscire. Eppure, nonostante sappiano di correre seriamente il rischio di morire nella traversata, comunque tentano lo stesso sia perché non hanno più alcuna risorsa per attendere un "passaggio meno rischioso", sia perché costretti dai trafficanti ad imbarcarsi secondo i loro sporchi interessi.

Ma toccare terra in Grecia, in Italia, o a Malta o in Spagna, per i sopravvissuti non significa aver concluso il viaggio. Si finisce nei centri di "prima accoglienza", di "identificazione ed espulsione", e, aldilà degli esempi di solidarietà portati dagli abitanti locali, come nel caso di Lampedusa, lo Stato borghese intende accogliere soltanto chi ha "diritto" di chiedere "asilo politico", le cui pratiche naturalmente sono sempre lunghissime e anche quando, alla fine, danno la certezza che la richiesta venga accolta, la vita dei rifugiati non sarà mai una vita "normale" (per quanto normale possa essere la vita nella società che sta in piedi solo sfruttando il lavoro salariato). E nel caso in cui, nel

tal paese europeo, emergesse, da parte della classe padronale e industriale, l'esigenza di inserire nei propri cicli produttivi manodopera a basso costo, allora anche i migranti cosiddetti "economici" avrebbero un'occasione di trovare lavoro (con adeguato permesso di soggiorno) e sfangare la vita nella civilissima Europa in cui il loro destino sarà sempre quello di essere *stranieri!*

La civilissima Europa alza muri e si predispose a bloccare i flussi migratori nei paesi di partenza

I nostri benpensanti si chiedono: ma chi glielo fa fare di rischiare in questo modo la vita? Non è meglio che se ne stiano a casa loro? Hanno comunque la stessa probabilità di morire o di sopravvivere sia che se ne stiano a casa loro sotto i bombardamenti sia che tentino la traversata nelle carrette del mare... tanto vale che se ne stiano a casa loro!...

E i nostri patriottardi razzisti, che dicono? Bisogna "aiutarli a casa loro", e invece di spendere soldi per salvarli in mare e tenerli nei nostri centri di accoglienza, si facciano investimenti e si dia istruzione a casa loro, evitando un'invasione a casa nostra; ci portano malattie, un'altra cultura e un'altra religione, come l'islam, che è la religione dei "terroristi"... prima pensiamo agli Italiani!

Ma ci sono anche coloro che, spinti dal-

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Nella stagione di elezioni in Europa continua la turlupinatura del proletariato
- Referendum sull'Europa: i proletari britannici non hanno alcun "pro" o "contro" da sostenere
- Comunismo operaio o democrazia piccoloborghese?
- I profughi siriani "accolti" dagli spari delle guardie di confine turche
- Venezuela: il colpevole delle ristrettezze è Maduro?
- Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)
- "La materia non muore mai"
- Quadrante

La Gran Bretagna se ne va dall'UE...

In occasione del referendum sulla permanenza o sull'uscita della Gran Bretagna dall'UE, molte previsioni degli stessi borghesi davano come molto probabile l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. E il risultato finale del referendum, voluto dall'attuale governo conservatore Cameron più per ragioni di gestione dei contrasti su questo tema all'interno stesso dei tory che per altro, ha confermato quelle previsioni. Va precisato che i motivi di fondo dei contrasti all'interno dell'UE, e quindi anche di ogni suo Stato-membro, sono più politici che economici, nel senso che la spinta verso una unione "politica" tra i paesi europei ha sempre trovato forti opposizioni, in tutti i paesi d'Europa, e in particolare in Gran Bretagna, che muovevano a sostegno delle proprie posizioni le solite e tradi-

(Segue a pag. 4)

Sulla strage di Orlando, Florida, USA

Nella società borghese la strage è ormai una normalità. I motivi che muovono singole persone o gruppi di persone possono essere di diversa origine, ma sono tutti riconducibili alla degenerazione di una società che fonda la propria esistenza e il proprio sviluppo su ogni tipo di oppressione, di sfruttamento, di repressione, di violenza, di sopraffazione in nome della proprietà privata e dell'individualismo portato alle estreme conseguenze

La strage consumata ad Orlando nella notte di sabato 11 giugno, all'interno del Pulse Club in cui si erano riunite più di 350 persone per il Gay Pride, ha fatto 49 morti e 53 feriti. Il killer, colpito a morte dai poliziotti accorsi sul posto, è la cinquantesima vittima.

Essendo un locale frequentato da gay, ed essendo il killer omofobo dichiarato, i media hanno messo in evidenza che la strage è dovuta proprio a questo genere di odio per i gay; essendo il killer un seguace del fondamentalismo islamico, e in particolare di Daesh, i media hanno anche sostenuto che la strage è dovuta all'odio che i fondamentalisti islamici hanno verso i "cristiani" e verso tutti coloro che non seguono i precetti del fondamentalismo islamico. I media hanno anche sostenuto che il killer - Omar Mateen, cittadino statunitense al 100% e di religione musulmana - era conosciuto e controllato dal FBI. Ciò nonostante... evidentemente sfuggito al controllo e armatosi di fucile d'assalto, un'arma da guerra, è riuscito nel suo intento omicida.

Come sempre in questi casi, i media cercano di disegnare un "profilo" del killer e di scavare nel suo passato, sulla famiglia di provenienza, le frequentazioni, le amicizie, in pratica isolando la tragedia ad una questione individuale o, tutt'al più, ad una que-

stione di gruppi malvitosi o di gruppi terroristici. Di fronte a questa strage, il presidente americano Obama ha voluto sottolineare che si è trattato di "terrorismo interno", quindi non dovuto a trame organizzate all'estero, cercando di opporsi alla canea sollevata da molti ambienti conservatori che indicavano come terroristi tutti i "musulmani", e dando così a Hillary Clinton, candidata democratica alla Casa Bianca, un argomento per raccumulare qualche voto presso le comunità islamiche. Un altro corno della questione è rappresentato dalla libera circolazione delle armi, anche da guerra, contro cui Obama, durante il suo lungo periodo di presidenza, ha cercato - senza riuscirci - di mettere un limite; in effetti, la Costituzione americana, al 2° emendamento, prevede che ogni cittadino americano abbia la libertà di armarsi per difendere se stesso e la sua proprietà privata. Ed è noto a tutti che la Lobby delle armi in America è una delle più potenti Lobby esistenti, senza il cui appoggio - pieno o parziale che sia - nessun governo riuscirebbe a "governare". Quindi, dietro le lacrime con le quali ogni politico, ogni istituzione, ogni borghese mostra in pubblico il proprio "dolore" per le persone uccise nelle sparatorie e nelle stragi, in realtà c'è il cinico interesse legato fondamentalmente alla difesa della proprietà

privata e alla rete di interessi nella quale i singoli individui si riconoscono e che intendono affermare con ogni mezzo, sia ideologico che materiale.

Negli USA, più della metà delle armi da fuoco sono in mano ai civili; all'anno, secondo il Dipartimento di Stato, si vendono circa 17 milioni di pistole e fucili, ossia più di 44 mila al giorno (1); le sparatorie non sono solo un ricordo da Far West, ma una normale rappresentazione della quotidianità della società americana, che si tratti di un assalto ad una banca o alla cassa di un supermercato, di poliziotti che abbattono dei neri, di studenti che sfogano i propri risentimenti e disagi colpendo altri studenti o di attacchi autogiustificati da motivi religiosi o settari contro la folla. Ma questi sono solo effetti di un sistema sociale che non può sviluppare se stesso e mantenersi in piedi senza sviluppare ogni forma di violenza. Negli Usa, dall'inizio del 2016, in poco più di cinque mesi, vi sono state 133 sparatorie (ossia scontri a fuoco con almeno 4 persone colpite); le statistiche non dicono quanti giorni sono stati quelli in cui non è stato sparato nemmeno un colpo contro una persona, ma è molto probabile che non ve ne siano proprio o che il loro numero sia del tutto insignificante (2). Si potrebbe dedurre, da come viene dipinta l'America, che

l'attitudine ad usare con grande facilità armi da fuoco per "difendere le proprie ragioni" - non importa se prodotte da follia o da esasperazione, da accumulo di atti violenti, da motivi ideologicamente settari o da "legittima" difesa della proprietà privata - sia una caratteristica dei soli Stati Uniti; in realtà, essendo il paese capitalista più avanzato del mondo, esso rappresenta più di altri lo stadio avanzato di degenerazione sociale verso cui il capitalismo, come sistema sociale, conduce tutti i paesi. Basti pensare alla continue guerre locali, che hanno punteggiato i settant'anni che ci dividono dalla fine del secondo macello mondiale, e alle quali partecipano direttamente o indirettamente le maggiori potenze imperialiste del mondo, con la loro massiccia e permanente dose di orrori e di atrocità; o alla sistematica violenza contro le donne, riguardante tutti i paesi del mondo, che appare come fosse una "calamità naturale" dovuta a fattori di deviazione individuale...

Il dominio sociale borghese, prima ancora che ideologico è materiale, è fondato sulla violenza economica e su un potere politico difeso dalla violenza militare: lo Stato, l'esercito, la polizia, che la borghesia propaganda come entità al di sopra degli

(Segue a pag. 5)

Lo sviluppo della società borghese non può fare a meno di crisi economiche, guerre devastanti e stragi

(da pag. 1)

la pietà, pensano che sia giusto accogliere i migranti che hanno rischiato tanto fuggendo da situazioni drammatiche, ma nel rispetto delle "nostre" leggi, dei "nostri" costumi e delle "nostre" abitudini, secondo una democratica carità cristiana...

Tutti, governanti, politici, sindacalisti, imprenditori, bottegai, alzano la voce: bisogna "fermare i flussi"! E l'esempio migliore in questo senso lo dà ancora una volta la Germania, per bocca della cancelliera Merkel. Mesi fa sorprese tutti gli altri capi di Stato, preoccupatissimi del flusso sempre crescente di migranti verso i paesi del centro-nord Europa, proclamando che la Germania era pronta ad accogliere fino a 1 milione di migranti (le braccia da lavoro a basso costo facevano gola, evidentemente); era pura propaganda? Sì perché poi tornò sui suoi passi dichiarando che la Germania avrebbe accolto solo profughi siriani (dove infuriava e infuriava ancora una guerra devastante) ma naturalmente secondo le leggi che regolano l'identificazione esatta di ogni migrante (operazione richiesta ai paesi di "primo ingresso", ossia alla Grecia e all'Italia in particolare). Successivamente, di fronte alla notevole pressione sulle frontiere europee da parte di masse sempre più numerose di profughi dalla Siria e non solo, la UE accorda alla Turchia - dove vi sono rifugiati nel frattempo più di 2 milioni di siriani - ben 6 miliardi di euro perché essa blocchi i migranti nel proprio territorio. Alla Grecia - e lo sterminato campo di Idomeni parla da solo - non è riservata la stessa attenzione; evidentemente il suo debito con l'Europa è ancora così alto che deve espiare per anni!... Ed oggi, dopo una serie interminabile di riunioni ai vertici a scala europea sulla "questione immigrazione" e sulle "quote di immigrati" che ogni paese dell'Unione, secondo accordi presi in sede di Commissione europea, si dovrebbe impegnare ad accogliere, la Merkel dichiara - dopo che molti paesi europei si sono detti contrari alle "quote", mentre alcuni hanno già alzato muri, come l'Ungheria e la Macedonia, ed altri minacciano seriamente di alzarli, come l'Austria - che "i Paesi della UE non possono lasciare sola l'Italia ad affrontare l'emergenza dei flussi migratori", lanciano anche un monito all'Austria: "se chiudiamo il Brennero l'Europa è distrutta".

Con tale dichiarazione non significa che la Germania, la Francia, l'Austria aprano le proprie frontiere lasciando passare i migranti che non intendono stabilirsi in Italia o in Grecia: significa in realtà accelerare il piano europeo per arginare i flussi migratori dall'Africa e dal Medio Oriente. Questo piano è già formalmente elaborato e deve essere soltanto approvato dalla Commissione UE a fine mese; esso prevede investimenti in paesi africani e mediorientali con cui la UE stipulerà dei contratti, partendo da Libia, Tunisia, Libano e Giordania, per poi stringere accordi con Costa d'Avorio, Senegal, Ghana, Nigeria, Etiopia, Niger e Sudan. Dunque, ciò che sta prevalendo non è la "libera circolazione delle persone" come Madame Democrazia proclama da sempre, ma il blocco dei flussi negli stessi paesi in cui si formano. Il piano prevede sì degli investimenti (si parla in partenza di 3 miliardi di euro per arrivare a 30 se non a 60 miliardi), ma solo in cambio del controllo delle frontiere, dei flussi e della riammissione dei migranti espulsi dai paesi europei!

Che cosa succederà? Non è difficile prevedere che aumenterà la repressione in tutti i paesi con cui la UE stipulerà questi accordi, aumenterà la corruzione in ognuno di questi paesi e nei rapporti con gli "addetti" europei, e aumenteranno i fattori di tensione negli stessi paesi poiché gli investimenti che verranno fatti non andranno verso uno sviluppo economico accelerato (che sotto le leggi del capitalismo non è possibile se non per poche isole industriali e a costi di sfruttamento bestiale della forza lavoro), ma al controllo sociale, perciò allo Stato e alla sua burocrazia, alle forze dell'ordine, all'esercito, agli armamenti e forse qualche briciola sarà destinata alle scuole e a qualche piccola attività artigianale-aziendale. Esattamente quel che è già successo negli ultimi decenni: se questi paesi hanno conosciuto in qualche zona uno sviluppo economico, l'hanno pagato con la miseria crescente per la gran parte della popolazione, con uno sfruttamento schiavizzante sempre più pesante e sottoposto alle conseguenze più drammatiche delle crisi economiche e delle guerre che

inevitabilmente hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo in quei paesi.

I flussi migratori verso l'Europa occidentale difficilmente potranno essere fermati in virtù di "piani di aiuti economici" come l'ultimo in ordine di tempo, il *Migration Compact*, promosso dall'Italia in sede europea. Il capitalismo non aiuta se non ha una convenienza immediata o prossima, e chi guida e controlla gli investimenti non sono i paesi che ricevono ma i paesi che investono, come anche l'Europa Grecia dimostra ampiamente. In sostanza sono sempre i rapporti di forza che decidono i risultati di ogni contrasto: le masse migranti, con la loro irrefrenabile spinta a fuggire dalle guerre e dalla miseria, vanno inevitabilmente a contrastare la pace sociale nei paesi opulenti d'Europa. Questi ultimi, sebbene interessati ad avere a disposizione un ampio bacino di manodopera a basso costo grazie alla quale aumentare la concorrenza fra proletari per abbassarne in generale le pretese e i salari, non amano l'estremo disordine sociale provocato dal repentino e disordinato afflusso di migranti da ogni parte del mondo. Perciò alzano barriere ai propri confini per impedire il libero passaggio dei profughi, soccorrono in mare i carichi di disperati su carrette che affondano dopo poche miglia (incolpando i trafficanti di uomini che lucrano sulle disgrazie dei profughi mandandoli a morire nella traversata), convogliano i sopravvissuti, "salvati" dai naufragi o lasciati peggiorare nel paese, accogliendoli in campi di concentramento, ma nello stesso tempo pagano fior di miliardi - come nel caso della Turchia - perché lo sporco lavoro di trattenerli come prigionieri, per identificarli e decidere se vanno accettate o meno le loro richieste d'asilo, sia fatto nella cintura esterna dei confini europei: oggi Turchia, Grecia, Cipro, Malta, Italia, Spagna e domani, spostandola più all'esterno ancora, se ci riescono, nei paesi del Nord Africa e in quelli del Vicino e Medio Oriente con i quali intendono contrattare il blocco delle migrazioni.

Le lezioni che i proletari d'Europa devono tirare

Da questa situazione, i proletari europei che cosa devono imparare?

Primo: le cause profonde della miseria, della fame e delle guerre che devastano molti paesi di quella che spesso è stata chiamata la periferia dell'imperialismo - i cosiddetti paesi sottosviluppati, in realtà capitalisti-mente arretrati e colonizzati dalle potenze imperialistiche - sono da cercare nel modo di produzione che domina il mondo intero: il modo di produzione capitalistico che ha il suo nucleo vitale nello sfruttamento della forza lavoro salariata e che per suo fine ha il profitto capitalistico, esigenza primaria del capitalismo stesso sotto ogni cielo e che contrasta congenitamente con le esigenze di vita della specie umana: gli uomini di tutto il mondo, infatti, sono divisi in classi sociali, e le più importanti sono la classe dei capitalisti e la classe dei proletari, la classe degli sfruttatori di forza lavoro e che posseggono tutta la ricchezza sociale esistente - dunque la classe dei capitalisti, la classe borghese - e la classe dei lavoratori, ossia di coloro che posseggono soltanto la propria individuale forza lavoro - la classe proletaria. In mezzo tra queste due classi ci stanno le mezze classi, i contadini, i bottegai, gli artigiani, i burocrati, insomma quella che chiamiamo da sempre la piccola borghesia che vive esclusivamente sulla piccola proprietà e sulla mediazione commerciale che, come una grande rete, avvolge tutta la vita sociale della società borghese. Le cause, dunque, non sono la cattiva volontà, la sete di potere, la criminalità, la violenza, la corruzione, la mercificazione di qualsiasi attività umana: queste sono prodotte dal sistema economico che basa tutto il suo sviluppo, e la sua essenza vitale, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata dell'intera ricchezza sociale. Il mercato è il logico trait d'union tra chi vende e chi compra, ma sul mercato vince sempre, alla fin fine, chi possiede i mezzi di sopravvivenza fisica, primo atto di violenza potenziale che si traduce in violenza effettiva, cinetica, tutte le volte che la ricerca e la difesa del massimo profitto nel minor tempo possibile vengono accelerate dalla concorrenza. I migranti, che rischiano la vita dopo aver impegnato qualsiasi modesto gruzzolo racimolato per il "viaggio della speranza",

sono la dimostrazione lampante di come le leggi del mercato capitalistico funzionano esclusivamente a favore dei capitalisti e dei loro maneggioni.

Secondo: la condizione sociale di proletario, nel capitalismo, è appunto quella di non possedere nient'altro che la propria forza lavoro. La forza lavoro, ossia la capacità fisica di lavorare, dunque di essere sfruttato da parte di coloro che possiedono i mezzi di produzione, i mezzi finanziari e i necessari legami col mercato, è riproducibile ogni giorno, basta alimentarla con cibo, acqua riposo e proteggerla da elementi atmosferici e naturali che possono intaccarne la salute. Ma in questa società cibo, acqua, riposo, vestiti, casa, riscaldamento ecc. non sono a libera disposizione, bisogna comprarli al mercato e per comprarli bisogna avere il denaro, e per avere il denaro si è obbligati a vendere la propria forza lavoro al capitalista che è l'unico compratore che può pagarla con quel denaro che servirà per comprare cibo, acqua, riposo, vestiti, casa ecc. Il salario con cui il capitalista paga la forza lavoro serve al proletario per ricostituire la propria forza lavoro e per poterla rivendere ogni giorno al capitalista che gliela comprerà; ma se non riesce a trovare il capitalista al quale venderla, rimane senza salario, dunque non mangia, non vive, ed è per questo che ogni singolo proletario precipitato nella condizione di disoccupato e diseredato è costretto ad accettare qualsiasi condizione peggiorativa di vita e di lavoro pur di poter mangiare. La scelta di lavorare o non lavorare, fare questo o un altro lavoro, di lavorare di più o lavorare di meno, lavorare in questo o in un altro paese, in realtà non esiste. Sono le condizioni sociali generali, e i rapporti di forza esistenti tra le classi - tra la classe dei capitalisti e la classe del proletariato - che decidono il valore della forza lavoro, il valore-salario e perciò la possibilità da parte dei lavoratori salariati di difendere meglio, o di non difendere abbastanza, le proprie condizioni di esistenza rispetto alla pressione che inevitabilmente i capitalisti esercitano su tutta la massa dei lavoratori salariati. E sono le condizioni di resistenza alla pressione capitalistica da parte dei proletari, se si organizzano appositamente, che possono migliorare la possibilità da parte proletaria di alzare il livello delle rivendicazioni nei confronti del padronato, dei capitalisti. I capitalisti hanno dalla loro parte la proprietà di tutto, e l'organizzazione dello Stato e della forza militare che difende la loro proprietà. Formalmente i capitalisti non sono proprietari di uomini, come gli schiavisti di un tempo, ma la condizione sociale in cui sono costretti a sopravvivere i proletari li rende oggettivamente schiavi del lavoro salariato: moderna è la società, e i proletari sono i moderni schiavi. Il rapporto economico di produzione decide del rapporto sociale tra proletari e capitalisti: tra le due classi l'antagonismo è nei fatti perché l'interesse dei capitalisti è utilizzare il loro dominio economico, politico e sociale per sfruttare il lavoro salariato al più basso costo possibile, avendo a disposizione la massa più vasta possibile di proletari per poter attingere da quel "bacino" la quantità di forza lavoro ritenuta necessaria per ottenere il tasso di profitto cercato; mentre l'interesse dei proletari, dei lavoratori salariati, nella società dominata dal capitalismo, è di farsi sfruttare in quantità di tempo di lavoro e in qualità di intensità di lavoro il meno possibile al costo più alto possibile. Gli interessi, dunque, tra capitalisti e proletari non sono comuni, ma antagonisti alla base stessa del modo di produzione esistente.

Tutto ciò non riguarda solo il proletariato dei paesi capitalistici più sviluppati come non riguarda soltanto i proletari dei paesi capitalisti più deboli: ciò che lega i proletari di qualsiasi paese, autoctoni e immigrati, come i proletari di qualsiasi età, genere o nazionalità, oltre alla condizione sociale determinata dai rapporti di produzione, è lo stesso rapporto di concorrenza con il quale i borghesi mettono i proletari gli uni contro gli altri. Nel rapporto di concorrenza i proletari vengono in generale a contatto gli uni con gli altri o nello stesso luogo di lavoro o nella stessa località in cui si abita; se quel rapporto agisce a pieno regime, significa che i proletari sono una massa di singoli fornitori di forza lavoro ai propri padroni e non possono che subire le condizioni dettate dal loro datore di lavoro; ma il rapporto di concorrenza fra proletari può essere spezzato e ciò avviene quan-

do i proletari autoctoni e immigrati, e di diversa età, genere o nazionalità, si riconoscono come membri di una stessa classe, ossia come membri di una forza che da "potenziale" può diventare "effettiva" nella misura in cui si contrappongono alla pressione del datore di lavoro diretto, e quindi di qualsiasi datore di lavoro, organizzandosi per impedire che quella pressione divida, isoli e schiacci ulteriormente ogni singolo lavoratore salariato. Il rapporto di forza tra capitalisti e proletari può cambiare, solo se i proletari si riconoscono come classe, come forza di classe.

I proletari, in realtà, posseggono una forza che i capitalisti non posseggono, ed è esattamente la stessa forza lavoro che viene sfruttata dai capitalisti con la violenza potenziale e cinetica con cui dominano l'intera società. I proletari non solo costituiscono la grande maggioranza della popolazione nei paesi capitalisti avanzati e la parte determinante della popolazione nei paesi capitalisti arretrati, ma come classe sociale, possono danneggiare gli interessi dei capitalisti interrompendo il proprio lavoro, ossia azzerando, ad esempio con lo sciopero compatto e ad oltranza, il tempo di lavoro dal quale i capitalisti traggono il plusvalore, e dal quale deriva il profitto capitalistico. La forza lavoro rende profitto al capitalista se viene sfruttata sistematicamente nel tempo e nello spazio, e si fa sfruttare senza alcuna opposizione, adattandosi alle diverse esigenze della produzione e alle quotazioni salariali decise dai padroni. Ma se si oppone, se avanza l'esigenza contraria di alzare la quotazione salariale e di abbassare il tempo di lavoro giornaliero, allora entra in lotta con gli interessi dei capitalisti e la lotta pone prima o poi la questione dei rapporti di forza non più tra proletari e capitalisti di quella determinata azienda, ma tra la classe dei proletari e la classe dei capitalisti: l'intervento delle forze di polizia o dell'esercito negli scioperi operai e nelle manifestazioni proletarie è il segno evidente che lo Stato, e le sue ramificazioni locali, difendono gli interessi dei padroni contro gli interessi operai.

Grazie alle loro lotte sia economiche che politiche, i proletari sono storicamente portatori di una visione della società del tutto superiore ad ogni altra visione perché supera gli antagonismi e i contrasti sociali che caratterizzano la società capitalistica, e perché è in grado di utilizzare le innovazioni tecniche del moderno industrialismo ai fini non della concorrenza di mercato e della sopraffazione dei concorrenti più deboli, ma ai fini della soddisfazione delle esigenze di vita della specie umana in un ambiente economico e sociale non piegato alle leggi del mercato e del profitto capitalistico, con il loro seguito di oppressione e di guerra, ma volto ad un armonico equilibrio con la natura e ad una libertà reale di ciascuno perché nessuno sarà più costretto a vivere nelle condizioni di schiavitù salariale ma sarà naturalmente portato a dare alla società secondo le sue capacità e a ricevere dalla società secondo i suoi bisogni.

Terzo: i proletari, migranti per bisogno economico, o per fuggire dalle devastazioni delle guerre, o per sottrarsi alle persecuzioni di regimi borghesi particolarmente spietati con gli oppositori, non sono per nulla facilitati nella loro migrazione né dai paesi ricchi, civili, democratici, in cui si dispensano a piene mani prediche sulla pace sociale, sulla collaborazione tra le classi, sui valori della patria, della famiglia e del benessere, né tantomeno dai paesi limitrofi al proprio dal quale fuggono per le ragioni suddette. Essi incontrano ogni genere di difficoltà, di ostacolo e di pericolo, soprattutto se il loro fuggire è disperato. Ogni borghesia lotta prima di tutto contro ogni borghesia straniera e lotta contro il proprio proletariato tutte le volte che questo intralcia i suoi interessi di classe. La lotta borghese non avviene soltanto attraverso le formazioni legali di polizia, di magistratura e secondo i criteri della legalità formale. Avviene spesso, e soprattutto, nei confronti di masse sradicate dai loro luoghi originari e in fuga dalle guerre e della fame, attraverso gli affaristi, i trafficanti, i negrieri; i truffatori sono sempre presenti in ogni porto, in ogni suk, in ogni strada, pronti a sfruttare la debolezza dei "clandestini"; le carrette del mare e i racconti dei sopravvissuti che i media talvolta riportano aprono soltanto uno squarcio su situazioni che nella realtà sono molto ma molto più drammatiche e delle quali fanno parte lo sfruttamento bestiale anche se temporaneo, gli stupri, la tratta e lo sfruttamento delle donne e dei minori, le torture e gli assassini.

Eppure, nonostante questi rischi siano ben presenti alle masse di migranti che affollano le coste del Mediterraneo, queste stesse masse non si fermano: come le masse di animali che fuggono dall'incendio della savana o della foresta, cercando soltanto di salvare la pelle, così le masse di profughi

e di migranti che fuggono dalle guerre e dalla fame, nonostante nel tragitto ne muoiano molti, comunque fuggono, e tentano il tutto per tutto. In realtà fuggono non da un incendio provocato da un fulmine e da un forte vento che ne ha allargato il fronte, ma fuggono dalle conseguenze più orrende di quello stesso capitalismo che troveranno anche sulla sponda europea del Mediterraneo. I loro "salvatori" occasionali possono anche essere i marinai della guardia costiera o delle navi militari che controllano le acque di fronte alle coste della Libia, della Tunisia, dell'Egitto o della Turchia, e certamente trovano medici e assistenti nei porti d'attracco in Grecia o in Italia. Ma trovano anche lo Stato borghese con le sue leggi, i suoi centri di identificazione e di espulsione, con la sua burocrazia militare e civile. Lo Stato borghese non è mai tenero con i "clandestini", ma se in parte li tollera è perché sfuggono momentaneamente al suo controllo o perché vengono "catturati" da imprenditori che li usano temporaneamente per sfruttarli bestialmente nei campi o nei sotterranei in cui vengono costretti a lavorare 12, 14, 16 ore al giorno per pochi euro (Rosarno insegna). Al sistema capitalistico non si sfugge. Come proletari, perdipiù clandestini, non avranno mai vita facile e comunque, oltre ad essere sfruttati in modo più pesante dei proletari autoctoni, verranno sistematicamente usati come concorrenti sul piano delle condizioni di lavoro e di vita contro i proletari autoctoni; contro cioè gli unici con i quali condividono realmente le condizioni di schiavitù salariale contro le quali possono combattere sono riconoscendo se stessi come membri di una classe proletaria che ha una forza da mettere in campo se organizzata e indirizzata su rivendicazioni di classe.

Ma di questa stessa classe proletaria fanno parte anche i proletari autoctoni che a loro volta devono fare uno sforzo per rompere quella cappa assfissante in cui sono stati ammassati dai sindacati tricolori e dai partiti che si dicono "dei lavoratori" o "di sinistra", ma che in realtà sono il braccio operaio del collaborazionismo. Certo, finché i proletari autoctoni non riescono a rompere i lacci che li avvincano ancora al carro borghese e alle sue sorti, sarà difficile non solo che riconoscano i proletari immigrati come propri fratelli di classe, ma anche che riconoscano i proletari degli altri settori e delle altre fabbriche come veri e unici alleati di classe. E non sarà una "rivoluzione culturale" o una "presa di coscienza collettiva" che educerà i proletari a riconoscere i propri interessi di classe come opposti a quelli borghesi: saranno le lotte per la sopravvivenza, le lotte contro gli attacchi sempre più pesanti alle loro condizioni di lavoro e di vita ad unire i proletari, a far sentire loro la vera solidarietà di classe, a dare loro forza non solo per condurre la lotta, che non potrà che essere parziale e limitata, ma per riprendere la lotta successivamente anche dopo le sconfitte, ma su un piano più esteso ed alto, sul piano politico più generale nel quale la questione centrale non sarà più il posto di lavoro o il salario ma il potere politico sulla società, che potrà essere conquistato soltanto per via rivoluzionaria.

L'economia capitalistica si sviluppa attraverso continue tempeste economiche, monetarie, finanziarie e attraverso guerre cosiddette etniche, religiose se non addirittura di clan; ma le crisi economiche fanno parte integrante del capitalismo e del suo sviluppo, e non potranno mai essere superate se non producendo fattori di crisi successive ancora più devastanti. L'ultima crisi mondiale che dal 2008, e per più di 8 anni, ha scosso il mondo finanziario e poi quello dell'economia reale, è arrivata dopo crisi precedenti di durata e di portata inferiore, ma crisi che hanno terremotato gli equilibri imperialistici stabiliti nel secondo dopoguerra mondiale. Il crollo dell'Urss e del suo "impero", le guerre nella ex Jugoslavia, le guerre in Iraq, in Libia, in Siria - per citare quelle più note e disastrose - il lento declino degli strapotenti USA e l'aggressività a livello mondiale del capitalismo cinese, sono tutti fattori che hanno provocato e provocheranno altre crisi del capitalismo mondiale. Altri flussi migratori percorreranno il mondo, come già avviene tra il Messico e gli Stati Uniti e come avverrà tra i paesi dell'America Latina e dell'Estremo Oriente. Il Mediterraneo ci riguarda direttamente, perché alle coste della Sicilia, della Calabria della Puglia da anni arrivano i sopravvissuti delle traversate dal nord Africa. E abbiamo cominciato a conoscere alcune isole greche, tra la Turchia e la Grecia, non come mete di vacanza, ma come terra d'arrivo di profughi siriani, afgani, algerini, nigeriani, gambesi, somali: Agatonissi, Lebos, Farmakonissi, Kalolimnos, Kos. E a queste si aggiungono le coste di Cipro e della Spagna anche se con meno flussi.

(Segue a pag. 9)

Le nostre prese di posizione

Nella stagione di elezioni in Europa, continua la cinica turlupinatura del proletariato

Italia

L'ennesima tornata elettorale, questa volta per le amministrazioni locali del 5 giugno, non farà che ribadire la sudditanza e l'asservimento delle masse proletarie al capitale e ai suoi rappresentanti politici

Proletari!

Nonostante decenni di amministrazione democratica della cosa pubblica, nei territori locali o nell'intero paese, dimostrano che le condizioni di esistenza delle masse proletarie non dipendono dalla buona o dalla cattiva "volontà" dei rappresentanti politici organizzati nei partiti e nelle coalizioni che "vincono" le elezioni e perciò governano per un certo numero di anni, ma dipendono dai rapporti di forza esistenti tra le principali classi della società – la borghesia capitalistica e il proletariato – ad ogni appuntamento elettorale si mettono in moto le macchine della propaganda politica e ideologica che fanno capo ai diversi interessi delle lobby finanziarie, industriali, commerciali e politiche. Sono questi interessi, questi gruppi di interesse, che nella società capitalistica si intrecciano e si scontrano, ad orientare e dirigere l'attenzione delle masse verso le "soluzioni politiche" che rispondono meglio agli interessi più forti (in campo finanziario ed economico, naturalmente).

La democrazia borghese si ripresenta ogni volta come il metodo e il mezzo capace di "mettere d'accordo" interessi economici e sociali contrastanti; come il metodo e il mezzo più efficace per "coinvolgere" le grandi masse in un torneo dal quale esca un vincitore di cui tutti accettino la vittoria. Il fatto che attraverso le elezioni non sia mai cambiato nulla nei rapporti di forza tra la classe lavoratrice e la classe capitalistica – grazie ai quali rapporti la classe lavoratrice continua ad essere sottomessa alla schiavitù salariale e la classe capitalistica continua ad estorcere pluslavoro, e quindi plusvalore, dal lavoro salariato – sembra non aver alcun peso presso i proletari.

I proletari, accecati da decenni di collaborazionismo politico e sindacale e illusi di potersi garantire in qualche modo la vita loro e delle loro famiglie se seguono le indicazioni che i loro falsissimi rappresentanti politici e sindacali propongono, continuano a non vedere alcuna alternativa alla democrazia elettiva, a quella colossale presa in giro che sono le elezioni.

Il campo più ristretto, più locale, delle elezioni amministrative, appare come un luogo nel quale la "scelta" dei prossimi amministratori pubblici sia più accorta perché i candidati sono più conosciuti anche personalmente e sembrano più vicini ai problemi quotidiani vissuti dagli abitanti. Ma il meccanismo elettorale non si piega alla "volontà" di un gruppo locale sebbene "maggioritario", come non si piega alla volontà di una maggioranza nazionale, perché i "programmi politici" non sono dettati dalla somma di interessi individuali, ma esprimono interessi economico-sociali, e quindi politici, che vanno al di là delle singole sfere individuali. Questa caratteristica non cambia, nemmeno nella democrazia più "diretta" possibile. Se gli interessi economico-sociali si riferiscono all'economia capitalistica, quindi al profitto, alla competitività delle merci prodotte, alla redditività delle aziende, alla partita doppia, significa semplicemente che qualsiasi "soluzione" proposta o attuata dipenderà da leggi economiche ben al di sopra delle attività locali e parziali. Le leggi del mercato, alle quali tutti i "buoni" e i "cattivi" borghesi non possono non riferirsi, non sono leggi che si possano cancellare o modificare con un voto, e nemmeno con una serie interminabile di voti (fatto salvo che i partiti e i gruppi politici parlamentari e democratici lo vogliono).

Nessun partito, nessun gruppo politico, nessuna associazione – salvo i comunisti rivoluzionari – ha mai posto nel proprio programma la lotta per la distruzione del modo di produzione capitalistico, la lotta per superare definitivamente la schiavitù del lavoro salariale, la lotta per eliminare dalla vita sociale lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo! Continuano a litigare su chi difende meglio il profitto aziendale, chi difende meglio il "proprio territorio" per trarne il maggior profitto possibile, ma nessuno, nemmeno i cosiddetti rappresentanti "di

sinistra" dei lavoratori, osano anche soltanto accennare al fatto che non mettendo in discussione le basi economiche di questa società – il modo di produzione capitalistico – non si fa che portare acqua al mulino del capitalismo e perciò alla conservazione dello sfruttamento del lavoro salariato e degli interessi locali, nazionali e internazionali dei gruppi capitalistici più potenti.

Proletari!

I rapporti di forza non si cambiano se non capovolgendoli. Non c'è mai stata una votazione che abbia cambiato il corso della storia, né a livello della grande storia mondiale né a livello delle vicende locali. Quando si trattò nel 1914, all'epoca della prima guerra mondiale, quando i Partiti socialisti, a quel tempo rivoluzionari, erano presenti anche in parlamento, votare o meno i tragicamente famosi "crediti di guerra" nei diversi parlamenti dei paesi d'Europa, non sarebbe stato in sé un voto per il NO a fermare la guerra che i gruppi capitalistici più potenti si erano comunque preparati a fare e che la macchina della propaganda borghese del nazionalismo e della risposta all'aggressore sosteneva a tutto spiano. A quel tempo, i Partiti socialisti, che nel loro programma avevano la rivoluzione proletaria e, quindi, la distruzione della società borghese e del suo modo di produzione capitalistico, la rivoluzione internazionale e l'avvio alla società socialista, votando no ai crediti di guerra e, nello stesso tempo, allenando e preparando il proletariato a combattere per i propri obiettivi di classe sia immediati che storici, avrebbero dato un fortissimo segnale al proletariato mondiale per la sua riscossa di classe. Quel "no" poteva non fermare la guerra ma difendeva l'onore del partito di classe e, nello stesso tempo, convogliare tutte le forze del partito, e dei proletari che lo seguivano, per sviluppare la lotta di classe e la sua elevazione a lotta rivoluzionaria per il potere – come avvenne in Russia al tempo di Lenin.

Certo, l'ambito locale in cui si svolgono le elezioni amministrative non pone immediatamente in primo piano i grandi temi della soluzione generale dei problemi inerenti le condizioni di esistenza dei proletari, o il grande problema della rivoluzione. Per loro caratteristica specifica, le elezioni amministrative si occupano di fatti locali, di gestione locale oltretutto nel quadro di decisioni e leggi nazionali che vengono definite a livello governativo nazionale; perciò, fin dal principio, la gestione locale della "cosa pubblica" è condizionata inevitabilmente da decisioni prese centralmente. Ciò non toglie che i proletari possano toccare con mano tutta una serie di problemi che riguardano la loro lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, su cui sviluppare i propri metodi e mezzi di lotta in campo strettamente economico con gli scioperi, le manifestazioni che coinvolgono non solo i dipendenti degli enti locali ma anche i lavoratori delle diverse fabbriche e dei diversi settori, che coinvolgono i proletari immigrati e le condizioni igieniche e di abitabilità (acqua, servizi pubblici, casa).

I proletari devono trovare la forza di sottrarsi alle illusioni democratiche, all'illusione che, demandando la soluzione dei problemi agli "esperti" o ai "professionisti" della politica, sia possibile trovare una soluzione migliorativa. Finché restano prigionieri dei meccanismi politici e sociali legati strettamente alla collaborazione fra le classi – e le elezioni sono un metodo che tende a consolidare questa collaborazione – i proletari non avranno alcuna possibilità di difendersi realmente dagli attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro che l'insieme della classe dominante borghese, a livello nazionale, e internazionale, come a livello locale, conduce senza tregua, spinta com'è dalla crisi economica del suo modo di produzione e dalla spasmodica ricerca di recuperare le quote di profitto perse nella crisi.

I proletari, per uscire dalla situazione paralizzante che stanno vivendo da anni,

Spagna

ELEZIONI: LA CORDA AL COLLO DEI PROLETARI

Gli eventi di quest'anno, dalle elezioni comunali a questa seconda tornata delle elezioni generali, mostrano al proletariato due cose.

In primo luogo, che la borghesia è in grado di vivere senza un governo parlamentare: non ne ha bisogno. Durante tutto il periodo elettorale e poi nel lungo periodo tra le elezioni dello scorso dicembre e le prossime di giugno, lo Stato non ha smesso di funzionare; il dominio di classe della borghesia non è cessato. Non ha smesso di incamerare le tasse, l'economia nazionale non è crollata, gli affari borghesi non ne hanno risentito, la polizia ha continuato ad arrestare e incarcerare (tra gli arrestati un membro del Sindacato Andaluso dei Lavoratori che faceva parte di Podemos e i lavoratori della Extruperfil che da diversi mesi scioperano contro i licenziamenti nella loro azienda). Il dominio della borghesia sulla classe proletaria, lo sfruttamento sul luogo di lavoro, l'estorsione di plusvalore di cui la classe padronale necessita per vivere, non hanno avuto tregua. Il fatto è che la "normalità" – che per i proletari significa sfruttamento e repressione ogni volta che decidono di minacciare, seppur timidamente, di rompere le catene che li legano alla società borghese – non ha bisogno di un governo formalmente riconosciuto dalle istituzioni democratiche per mantenersi inalterata.

Il circo elettorale e il parlamentarismo non sono altro che illusioni con cui la borghesia porta la classe operaia a credere nei miti dell'eguaglianza di fronte alla legge, della partecipazione al governo della società con pari peso e, soprattutto, della possibilità di modificare il proprio destino attraverso il voto. Questi mesi hanno dimostrato chiaramente che questi miti sono del tutto infondati visto che la stessa borghesia ha potuto fare a meno di un governo democraticamente eletto e nulla è cambiato, visto che la massima autorità democratica è stata assente per diversi mesi e nulla è cambiato. Il fatto è che la borghesia, per continuare a sfruttare il proletariato, per tenerlo sotto il suo tallone di ferro, ha bisogno, in sostanza, che esso continui a illudersi che i meccanismi democratici sono gli unici in grado di liberarlo dal mondo di miseria in cui vive. Pertanto, se si mantiene questa illusione, non è neppure necessario che questi meccanismi funzionino. Lo Stato, vero organo di gestione ed esecuzione dei suoi interessi di classe nel paese, continuerà a funzionare, perché è estraneo al Parlamento, perché è una forza che resta al servizio della borghesia, indipendentemente da chi occupa la poltrona presidenziale alla Moncloa o alla Carrera de San Jeronimo (1). La forza effettiva dello Stato si nasconde dietro il velo democratico ed è insindacabile per quanto possa sembrare che il voto ne possa cambiare la natura: il parlamentarismo è solo un inganno che cerca di convincere i proletari che un giorno, quando avranno raccolto

devono prendere nelle proprie mani le sorti della propria vita, riorganizzandosi su un terreno completamente diverso e opposto da quello in cui si sono organizzati e sono stati organizzati finora dalle centrali sindacali tricolore e da partiti che si sono solo vestiti da "comunisti" o "socialisti" ma che in verità sono solo macchine mangiasoldi che hanno il compito di distrarre, dividere, isolare, demoralizzare le masse proletarie affinché non si accorgano di possedere invece una formidabile forza: forza che può essere messa al servizio degli interessi esclusivamente proletari se guidata da obiettivi di classe e con metodi e mezzi di classe!

Dire NO alla partecipazione alle elezioni non deve essere un disinteresse "per la politica" e un ripiegamento su se stessi e sui propri interessi personali. L'astensione dal partecipare alle elezioni, per i comunisti rivoluzionari, non significa astenersi dalla lotta politica, ma dedicare le proprie forze, le proprie energie e le proprie aspirazioni all'organizzazione della lotta di classe, a rimettere in primo piano le rivendicazioni e gli obiettivi di classe del proletariato che resta, comunque, al di là degli sforzi prodotti dai padroni, dalla chiesa, dagli economisti e dagli opportunisti di ogni risma perché i proletari restino ciechi e sordi di fronte alle proprie esigenze, l'unica classe sociale che fa paura alla classe dominante borghese.

I borghesi, in fondo in fondo, non han-

sufficienti forze elettorali, quando esisterà un partito "onesto", la borghesia accetterà di smantellare il suo organo di dominio di classe e consegnerà loro il potere. In questi mesi abbiamo visto che, mentre le Corti deliberavano su un obiettivo impossibile, mentre i proletari si cullavano nell'illusione di un governo di sinistra, pensando che le prossime elezioni li avrebbero avvicinati un po' di più alla fine della condizione di miseria portata dalla crisi capitalistica nei loro quartieri e nelle imprese, e nonostante quel che ci si attende da qui in avanti, l'illusione democratica svolge la sua funzione senza nemmeno dover mantenere le forme più elementari.

In secondo luogo, che tutto il circo del "cambiamento", le giunte "progressiste" di Madrid, Cadice, Barcellona e l'"assalto alle istituzioni" hanno mostrato il loro vero volto alle prime avvisaglie di cambiamento. Le elezioni di dicembre hanno dato luogo a Camere legislative più simili possibile a ciò che la borghesia considera come modello: un Parlamento forte, di diversa composizione rispetto al governo, con una forte rappresentanza delle minoranze ... ed è stato sciolto a neppure due mesi dalla sua costituzione!

Se il bipartitismo era stato spacciato come il peggiore dei mali che colpivano la democrazia spagnola, mentre Podemos, Mareas ecc. come la soluzione a questo,

sono bastati sessanta giorni per dimostrare che il bipartitismo è la forma più efficiente di governo democratico in Spagna e che neppure su un aspetto tanto banale come la composizione parlamentare la borghesia è disposta a cedere se non minimamente. L'efficienza del governo richiede la piena subordinazione dei poteri legislativo e giudiziario a quello esecutivo ed esige, inoltre, una composizione stabile di questi due poteri per assorbire tutte le sollecitazioni che vi si possano verificare. Come in una grande azienda borghese, l'unità di comando, anche degli aspetti secondari, è essenziale e se determinate elezioni alterano pur di poco questa unità ... vengono convocate nuove elezioni. E avanti così fino a quando sarà necessario.

I partiti del nuovo opportunismo politico continuano a dire ai proletari che devono abbandonare le lotte nelle strade, nel loro luogo di lavoro e nei loro quartieri per poter costruire una "alternativa politica". Ebbene, questi due mesi hanno dimostrato in cosa consiste l'alternativa che il proletariato può aspettarsi dal circo democratico: non solo subordinare i propri interessi di classe agli interessi della nazione, cioè agli interessi del capitalismo nazionale, ma anche accettare tutti i ricatti del gioco parlamentare e assumersi una "responsabilità politica" che permetta un governo "stabile". Questi partiti hanno incominciato, durante le mobilitazioni degli anni 2012 e 2013, a presentare un programma apparentemente intransigente che mirava a sfruttare i "politici tradizionali" de la Moncloa. Poi, dato che era necessario per governare, hanno accettato il compromesso con la "sinistra

(Segue a pag. 4)

Francia

Basta con le perpetue giornate d'azione e con le manifestazioni-processioni! Spazio alla lotta di classe aperta!

Da più di due mesi, da quando è stato annunciato il disegno di legge El Khomri – scritto "sotto dettatura del Medef", come sostiene il quotidiano del padronato *Les Echos* (1) –, gli apparati sindacali che non si sono precipitati a sostenere il governo come la CFDT, hanno fatto ricorso alla vecchia pratica delle "giornate d'azione" organizzate di tanto in tanto, dell'appello allo sciopero limitato e circoscritto, categoria per categoria (qualche volta la SNCF e la RATP, qualche volta gli autotrasportatori, altre volte i lavoratori delle raffinerie...).

E così, dopo la giornata del 28 maggio in cui i manifestanti sono rimasti numerosi, alla faccia delle aspettative del governo, della propaganda dei media contro i "teppisti", delle intimidazioni e delle aggressioni poliziesche e dell'aumento della repressione, e in cui si sono visti sciopieri sciopieri e blocchi in diversi settori, l'Intersindacale ha proclamato una manifestazione naziona-

le... il 14 giugno, giorno di inizio della discussione del disegno di legge al Senato; questo significa impostare la lotta, che sostiene di guidare, sulla base del calendario parlamentare e far dipendere il suo successo dalle discussioni al Senato e alla Camera dei deputati! È chiaro che, da qui ad allora, i lavoratori che si sono o si saranno messi in sciopero a più riprese, e che non possono permettersi di aspettare settimane, avranno ripreso il lavoro.

Questa tattica dilatoria non ha altro scopo che quello di fornire valvole di sfogo al malcontento dei lavoratori, prevenendo una lotta aperta, vera, contro gli attacchi antioperai che si succedono da anni e di cui la legge in discussione è solo l'ultima in ordine di tempo. Nonostante il clamore dei media sulla presunta "linea dura" della CGT, questo è un vero e proprio **sabotaggio** della necessaria lotta generale dei lavoratori e quindi un **prezioso servizio** reso ai capitalisti e al governo loro succube.

D'altronde, accanto alle roboanti dichiarazioni sul ritiro non negoziabile del disegno di legge, l'Intersindacale afferma di voler negoziare proprio con il governo e con Hollande; e, sostenendo di voler "far rispettare la democrazia", ha deciso di organizzare una "grande votazione (...) per ottenere il ritiro di questo testo per acquisire nuovi diritti che permettano lo sviluppo di impiego stabile e di qualità" (2).

Sostituire la scheda elettorale alla lotta attraverso lo sciopero e il rispetto della democrazia alla difesa intransigente degli interessi proletari, questa è l'ultimo imbroglio di organizzazioni che hanno da molto tempo abbandonato il terreno della lotta per quello della collaborazione tra "partner sociali" – il che significa **sottomissione agli interessi capitalisti!**

Non è attraverso il numero di votazioni e di appelli alla democrazia, ma solo attraverso la lotta aperta che i lavoratori possono difendersi contro i padroni e il loro Stato!

La democrazia è la forma politica che camuffa i rapporti di dominio e di sfruttamento capitalistici dietro una pretesa eguaglianza di tutti i "cittadini" a prescindere dalla loro classe sociale: che siano disoccupati o miliardari, operai o padroni, tutti avrebbero gli stessi diritti; tutti avrebbero,

(Segue a pag. 4)

30 maggio 2016

Partito comunista internazionale (il comunista)

Spagna

ELEZIONI: LA CORDA AL COLLO DEI PROLETARI

(da pag. 3)

tradizionale" che in precedenza avevano definito traditrice. Ora rinunciano non solo a governare, ma anche a fare opposizione in Parlamento affinché il paese abbia un governo che possa esercitare le proprie funzioni senza troppi scossoni. Fin dal primo momento la sua unica funzione è stata quella di coinvolgere i proletari, che avrebbero potuto turbare l'ordine sociale, nel gioco parlamentare. Dopo aver raggiunto lo scopo, non si preoccupano neppure di salvare la faccia e calano le braghe su tutto di fronte a coloro che dicevano di voler combattere.

I proletari non devono piangere la morte del Parlamento. Si è solo evidenziato ciò che succede da molti decenni. Il Parlamento non significa nulla per la borghesia, è solo un modo per costringere i proletari a rispettare il vero governo della società: quello che la classe borghese esercita sulla classe proletaria per mantenere lo sfruttamento quotidiano al quale deve sottostare nel mondo capitalista. I proletari non devono stupirsi per il tradimento dei partiti pseudo operai, quelli che spingono a partecipare alle istituzioni democratiche come unica via di lotta: essi non rappresentano nient'altro che il canale diretto tra i proletari e la borghesia, che quest'ultima usa per imporre le proprie esigenze; questi partiti sono, sono stati e saranno per il proletariato ciò che la corda è, è stata e sarà per l'impiccato.

I proletari devono trarre le lezioni di questi mesi: il fantasma elettorale, lo show parlamentare e le promesse di rinascita democratica non sono altro che armi ideologiche nelle mani dei loro nemici. Qualunque sia il governo che emergerà dalle prossime elezioni, sotto qualunque parlamento, devono essere coscienti che i veri problemi della propria classe si risolveranno in un altro luogo, fuori dal parlamento! Solo la lotta per la difesa intransigente dei loro interessi di classe, che vanno dalle esigenze lavorative relative al salario, alla giornata di lavoro o alle morti sul luogo di lavoro, a quelle riguardanti il problema degli alloggi o dell'abitabilità dei quartieri operai, fino a quelle relative alla lotta contro l'oppressione aggravata da questioni di razza, sesso, età ecc., che aumenta la tirannia della società borghese; solo questa lotta condotta con mezzi e metodi di classe, che consistono nel non conciliare le proprie esigenze con quelle dell'economia nazionale né nel posto di lavoro né in qualsiasi altro ambito, nell'uso dello sciopero senza preavviso, senza garantire i servizi minimi e senza limiti di tempo, nel rompere le divisioni che la borghesia crea tra proletari uomini e donne, tra nativi e stranieri, tra giovani e anziani; solo questa lotta può contrastare la pressione esercitata dalla borghesia sul proletariato sul terreno immediato.

Ma anche questa lotta non sarà sufficiente. Potrà solo attenuare la condizione di miseria che, sempre più intensamente, i proletari vivono. Per chiudere definitivamente con questa situazione, il proletariato dovrà elevarsi dal terreno immediato a quello generale, dalla lotta economica a quella politica. Per fare ciò, dovrà rompere, in primo luogo, con la mistificazione democratica che gli fa credere che gli interessi della borghesia e i propri sono gli stessi, e che pertanto è possibile conciliare le differenze all'interno di uno Stato posto al di sopra delle classi sociali e che può fare da arbitro tra esse. Oltre a questo, il proletariato deve respingere come i peggiori nemici tutti coloro che propongono l'uso della via democratica (parlamentare, giudiziaria, comunale ecc.) per risolvere le loro lotte: su questo terreno la classe operaia ha sempre perso la battaglia ancor prima di combattere e si consegna, mani e piedi legati, alla borghesia.

La vera lotta politica del proletariato è la lotta per la distruzione del potere di classe della borghesia, il suo Stato, sia esso democratico o dittatoriale, al fine di imporre la sua dittatura di classe, unica via per trasformare quel sistema di sfruttamento e di morte che è il capitalismo in uno in cui la specie umana potrà finalmente liberarsi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Per arrivare a questo è imprescindibile la ricostituzione del partito rivoluzionario della classe operaia, internazionale e internazionalista, che è il vero organo di battaglia con il quale, al di fuori e contro ogni illusione democratica di convivenza tra le classi, sarà possibile far sparire dalla storia la borghesia e il suo Stato. Pertanto la lotta per il loro partito di classe, collocata sul percorso storico del marxismo rivoluzionario e dell'immutabilità del programma

comunista, è il primo compito che devono assumersi i proletari che vogliono rompere con il pantano dell'opportunismo politico ed economico che continuamente li porta alla sconfitta. Un compito che non si misura con i risultati del gioco elettorale, che non promette successi immediati come fanno tutti gli imbroglioni della borghesia con i loro programmi, ma richiederà un lungo e doloroso processo storico, costellato di amare sconfitte e piccole vittorie che non si possono valutare con il criterio immediatista. Un compito che richiede il coinvolgimento delle migliori forze dei proletari più sensibili alla causa dell'intera classe proletaria; un compito che non promette loro né seggi parlamentari né assessorati comunali e neppure il riconoscimento sociale con cui la borghesia premia i suoi servi, ma che è l'unica via che può garantire il successo finale della lotta proletaria e quindi l'unica via per raggiungerlo.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria!

Per il ritorno del proletariato alla lotta di classe, antidemocratica e antiborghese!

Per la ricostituzione del Partito comunista, internazionale e internazionalista!

Partito Comunista Internazionale (El Proletario)

(da pag. 1)

zioni ragioni di intoccabilità della "sovranità nazionale" (ragioni che normalmente nascondono interessi economici e imperialistici ben precisi). Naturalmente, in generale, le ragioni economiche non sono mai disgiunte dalle ragioni politiche; ed è più per ragioni economiche che, dapprima alcuni e poi molti altri paesi d'Europa, nel corso del secondo dopoguerra, si sono associati (prima nella Ceca, poi nel Mec, poi nell'UE, poi nella "zona euro" come moneta unica ecc.).

Ma il corso di sviluppo del capitalismo è costantemente accidentato dalle crisi che lo stesso capitalismo produce (economiche, monetarie, finanziarie, politiche) ed è l'accumulo nel tempo dei fattori di crisi che acutizza sempre più i contrasti tra i diversi paesi, tra le diverse borghesie dominanti. Non va mai dimenticato quel che Marx ed Engels sottolineavano nel *Manifesto* del 1848: *la borghesia è sempre in lotta, da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono in contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri!* La pace tra le classi dominanti borghesi è quindi storicamente soltanto una tregua tra un conflitto e quello successivo: la concorrenza spinge i diversi Stati a contrastare la posizione che altri Stati hanno nel frattempo conquistato sul mercato, fino a che questa concorrenza non si trasforma in atti di guerra: ora commerciale, ora monetaria, o finanziaria, o politica e infine militare. E in tutto questo corso di sviluppo del capitalismo la classe borghese, che domina in ogni paese economicamente e politicamente, non è però in grado di dominare le forze produttive moderne che il modo di produzione capitalistico ha creato rispetto ai rapporti di produzione imposti dallo stesso modo di produzione. *I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate* (sempre il *Manifesto*, 1848).

Se così non fosse, nella società borghese moderna non vi sarebbero più crisi, i governi borghesi sarebbero riusciti a debellare definitivamente le cause delle crisi economiche e delle crisi sociali, potrebbero finalmente lanciare al mondo la buona novella: non più contrasti, non più oppressione, non più miseria, non più guerre! Ma la società reale, la società attuale mostra inesorabilmente la sua impossibile soluzione delle contraddizioni che essa stessa crea e sviluppa: la borghesia, classe dominante nella società attuale, è essa stessa dominata dai potenti mezzi di produzione e di scambio; inevitabilmente viene sopraffatta da quegli stessi potenti mezzi di produzione e di scambio. Certo, la classe borghese non subisce passivamente questa situazione; tenta in tutti i modi, da un lato, di prolungare nel tempo il suo dominio economico e politico sulla società - con ogni mezzo, pacifico e violento - dall'altro, di limitare i danni che le crisi provocano alla sua spasmodica ricerca di profitto e, da un altro lato ancora, di scaricare sulle borghesie straniere, o su altre frazioni della stessa borghesia e, soprattutto, sulla classe proletaria del proprio paese e dei paesi stranieri, la maggior parte delle conseguenze negative delle crisi del suo sistema economico e sociale. E questo vale sia all'interno delle Alleanze economiche e politiche tra Stati, sia all'esterno di esse.

La Gran Bretagna è d'altra maestria nel difendere i propri interessi imperialistici, sia direttamente che indirettamente, contro il mondo

Francia

Basta con le perpetue giornate d'azione e con le manifestazioni-processioni! Spazio alla lotta di classe aperta!

(da pag. 3)

attraverso la scheda elettorale, la stessa possibilità di influire sulla politica dello Stato, organismo neutrale e al di sopra delle classi. E la **collaborazione di classe**, in nome di un presunto interesse comune, è il corollario della democrazia.

Ma la realtà quotidiana si occupa di dimostrare il carattere menzognero della democrazia, totalmente borghese; le schede non sono altro che pezzi di carta che non hanno alcun peso rispetto agli interessi capitalistici; sono i padroni a dettare le leggi ai politici, anche quando sono eletti dai lavoratori; lo Stato con le sue leggi, la sua polizia, i suoi giudici, la sua scuola ecc., è lì soprattutto per difendere l'ordine capitalistico. Tutti i "miglioramenti" e le riforme di cui i proletari ancora godono, sono stati conquistati attraverso la **lotta** proletaria, o concessi dai borghesi per paura di quest'ultima. Oggi che, in Francia come negli altri paesi, i capitalisti spingono verso ulteriori riforme (o meglio **antiriforme**) per sostituire le vecchie ritenute per loro troppo costose, cercare la risposta sotto il segno della democrazia significa accettarle e non voler lottare.

I democratici si lamentano quando il governo utilizza l'articolo 49.3 (espressa-

mente previsto a tal fine dalla Costituzione) perché i dibattiti parlamentari finiscano o quando Hollande si ostina a far passare la legge, anche se la stragrande maggioranza dei francesi è contraria: ma essi svolgono il loro ruolo! Questa è solo una piccola dimostrazione della vera natura della democrazia: servendo solo alla borghesia, viene da questa utilizzata quando si tratta di ingannare i proletari, ma viene messa da parte non appena intralcia i suoi interessi. La borghesia impartisce così una preziosa lezione ai proletari, lezione che i collaborazionisti cercano di nascondere: per difendere i propri interessi anche immediati, non bisogna lasciarsi soggiogare dalla finzione democratica, conta solo il **rapporto di forza** tra le classi.

E non saranno le inutili votazioni né le sterili "giornate d'azione" a stabilire questo rapporto di forza, ma solo la vera lotta, a condizione che questa lotta sia condotta con metodi e mezzi di classe, per la difesa intransigente degli interessi proletari in totale opposizione agli interessi capitalistici (dell'impresa o dell'economia nazionale ecc.), e in totale indipendenza dalle influenze paralizzanti veicolate dai sindacati e dai partiti riformisti e collaborazionisti di sinistra o di estrema sinistra: una lotta che superi le barriere aziendali o corporative, che

La Gran Bretagna se ne va dall'UE...

intero; la storia del capitalismo inglese documenta la sua grande forza di penetrazione e di dominio in tutti i Continenti conosciuti, ma documenta anche il suo inevitabile declino sull'arena mondiale di fronte ad economie e Stati elevatisi a concorrenti di primissimo piano e potenzialmente in grado di sottomettere la vecchia Signora dei Mari. E', di fatto, contro questo lento ma inevitabile declino - ciò però non significa che il capitalismo britannico abbia perso la forza dei suoi artigli; Londra è sempre, con New York, il centro finanziario mondiale più importante - che i governi britannici (Laburisti e Conservatori) hanno fatto e fanno tutto ciò che è in loro potere per difendere gli interessi del proprio imperialismo, anche se questi si esprimono ormai da tempo nella forma non solo di contrasto con gli interessi imperialistici dei più forti paesi europei, Germania e Francia innanzitutto, ma anche nei contrasti di tipo nazionalistico interno (leggi Scozia, ma anche Irlanda del Nord).

Le crisi del capitalismo acutizzano inevitabilmente i contrasti anche di carattere "nazionalistico", al di là delle supposte o reali ragioni "storiche" che stanno alla loro base. E non è certo con i mezzi esclusivamente "democratici" che questi contrasti possono venir superati. Se nel referendum del 23 giugno avessero vinto i "remain", quei contrasti non sarebbero spariti; si sarebbero solo mimetizzati sotto altre forme illusorie di attenuazione, spingendo comunque il governo in carica a tacitare in qualche modo gli interessi sostenuti dalle frazioni borghesi e piccoloborghesi che hanno sostenuto la Brexit.

Ma in questo teatro in cui i protagonisti sono la grande borghesia, la media e piccola borghesia, è stato assente il proletariato: il proletariato inteso come *classe per sé*, non come classe *per il capitale*. Essere sfruttato dai borghesi del proprio paese o dai borghesi di altri paesi, le condizioni di schiavitù salariale sostanzialmente non cambiano; perciò, che la Gran Bretagna

La nostra presa di posizione sul referendum britannico- (18 giugno 2016)

Referendum sull'Europa

I proletari britannici non hanno alcun "pro" o "contro" da sostenere!

La campagna elettorale per il referendum sul restare o uscire della Gran Bretagna dall'Unione Europea ha preso nelle ultime settimane una piega sempre più aspra (una deputata laburista che faceva campagna per restare nell'UE è stata assassinata per mano di un militante di estrema destra), mentre in precedenza incontrava una certa indifferenza, soprattutto fra i proletari e gli strati laboriosi della popolazione. I partigiani della *Brexit* (uscita dall'UE), oltre al loro argomento tradizionale della difesa della sovranità britannica, hanno sempre più messo in primo piano nella loro propaganda la "minaccia" che rappresenterebbe il flusso dei lavoratori immigrati europei ed extra-europei nel paese, fomentando i sentimenti nazionalisti e sciovinisti; da parte loro, i partigiani della permanenza nella UE si sono sforzati di drammatizzare i rischi di

resti nell'Associazione capitalista di nome Unione Europea o che ne esca (ma per associarsi in altro modo), interessa esclusivamente alla borghesia. I proletari hanno altri obiettivi e vanno tutti nella direzione di lottare contro lo sfruttamento del lavoro salariato che, oltretutto, in periodo di crisi, tendono sempre più a peggiorare per la loro stragrande maggioranza, e contro il sistema sociale che si basa su quello sfruttamento.

Che in Inghilterra la borghesia e la piccola borghesia abbiano un'influenza ancora determinante sul proprio proletariato è cosa che dura da moltissimi anni; e le basi di questa enorme influenza sono quelle che già Engels e Marx individuavano parlando dell'aristocrazia operaia: la borghesia inglese, grazie al suo dominio mondiale, "è sempre stata costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinarlo così entro il movimento politico", ma per ottenere che il proletariato lottasse non per sé, per i propri interessi di classe, ma per gli interessi borghesi, ha utilizzato costantemente una parte dei profitti accumulatiper comprare almeno gli strati superiori del proprio proletariato, legandoli a se stessa politicamente e ideologicamente. E' da questa abbraccio velenoso e paralizzante che il proletariato britannico dovrà staccarsi e la crisi che attanaglia sempre più anche il capitalismo inglese sarà la base materiale perché il proletariato - che ormai, per molti versi, in Gran Bretagna non è più solo inglese, scozzese, gallese o irlandese, ma vi si mescolano pakistani, indiani, cingalesi, bengalesi, arabi, africani, centroamericani, oltre a molti europei dell'ovest come dell'est - ritrovi prima o poi il filo storico delle sue gloriose lotte anticapitalistiche dell'Ottocento e dei primi del Novecento.

La Gran Bretagna stava nell'Unione Europea in posizione speciale, in un certo senso privilegiata rispetto agli altri paesi, dovuta certamente al suo peso economico e finanziario a livello mondiale e alle sue relazioni internazionali, con gli Stati Uniti innanzitutto, ma con tutto il mondo data la sua lunga storia di prima potenza mondiale capitalista. Ma questa posizione speciale evidentemente non rispondeva del tut-

si generalizzati agli altri settori, senza preoccuparsi delle restrizioni legali e dei dispositivi antischiopero, che si appoggia sui picchetti di sciopero ecc., una lotta controllata, organizzata e diretta dai lavoratori stessi sulla base di obiettivi unificanti di classe.

Il conflitto attuale è solo una scaramuccia nella lotta di classe. Qualunque sia il suo esito, i proletari devono aspettarsi nuovi attacchi, secondo le stesse dichiarazioni dei politici borghesi, di governo o di opposizione; non a causa della cattiveria di questi ultimi, ma perché sono indispensabili al capitalismo in crisi. I proletari dovranno rispondere riprendendo la strada della lotta di classe per resistere ai padroni e al loro Stato, ma anche per poter poi passare al contrattacco contro il capitalismo, cioè alla lotta per la **rivoluzione comunista**.

Anche se quest'ultima prospettiva non è **immediata**, tuttavia è questa che deve guidare i proletari e i militanti d'avanguardia nelle lotte attuali per evitare le trappole tese dal nemico di classe e dai suoi lacché sempre pronti a proporre vie apparentemente "facili" e soluzioni a loro dire "nuove" per deviare la lotta verso l'interclassismo. Dalla possibilità che almeno una minoranza di proletari cominci a orientarsi in questa direzione, cominci a rompere con il collaborazionismo, dipende il successo delle prossime battaglie.

**Per la ripresa della lotta di classe!
Per l'organizzazione proletaria indipendente!**

**Per la ricostituzione del partito di classe internazionalista e internazionale!
Per la rivoluzione comunista!**

Partito Comunista Internazionale (le prolétaire)

(1) Cfr. *Les Echos*, 23/5/2016.
(2) «*Amplifier la mobilisation, faire respecter la démocratie!*». Comunicato di CGT, FO, FSU Solidaires UNEF UNL FIDL, 20/5/2016.

to agli interessi imperialistici britannici, anzi, per un certo verso i vincoli chiesti per rimanere nella UE (soprattutto di ordine politico) cominciavano a stare molto stretti a una parte non insignificante della borghesia inglese, e questo si è riversato anche nel voto al referendum.

Molti media sostengono che la vittoria della Brexit la si deve al voto dei vecchi contro i giovani, all'ignoranza delle popolazioni rurali contro l'intelligenza dei cittadini, al peso della media e piccola borghesia contro il peso della grande borghesia, agli inglesi contro gli scozzesi e gli irlandesi del nord. In realtà, i veri elementi che spiegano la conclusione di questa tornata elettorale e le conseguenze immediate (ad es. la voglia di indipendenza della Scozia, o la tendenza dell'Ulster ad associarsi alla Repubblica d'Irlanda, gli scossoni alle borse di tutto il mondo e l'irrigidimento dei paesi europei più importanti), vanno cercati nelle ragioni espressamente economiche che, a loro volta, dettano le tendenze politiche.

La crisi prolungata che dal 2008 attanaglia tutti i paesi ha mandato in rovina numerosi strati sociali, sia borghesi che proletari, ed è sul timore di sprofondare ancor più nella crisi e nella rovina che ha fatto risalire in superficie la tendenza "isolazionista" della Gran Bretagna: una borghesia sempre più usuraia che spera di ottenere maggiori vantaggi nel breve e nel medio periodo chiudendo in parte le frontiere, non certo ai capitali, ma ai proletari di altri paesi spinti a trovare soluzioni di sopravvivenza nel paese più ricchi, come appunto la Gran Bretagna. Spetterà al proletariato britannico, prima o poi, riconoscere nella propria posizione sociale di schiavitù salariale la condizione dialettica per riscattarsi da tanti decenni di complicità con la propria avida e macellaia borghesia nazionale, e trattare finalmente i proletari degli altri paesi, a partire da quelli delle ex colonie e dei paesi del Commonwealth a quelli del resto del mondo, come fratelli di classe.

to).

Sapendo che la maggior parte del commercio britannico si fa con l'Unione Europea (a seconda dei mesi, dal 38 al 48% delle esportazioni, e dal 47 al 55% delle importazioni, secondo le statistiche doganali ufficiali), si capisce che i settori capitalisti più importanti del paese, sia le grandi imprese che la City londinese - vero centro finanziario d'Europa - siano partigiani della permanenza nell'Unione Europea; l'80% dei membri della *Confederation of British Industry*, che raggruppa le più grandi imprese, sono di questo avviso. Durante la sua visita ufficiale in Gran Bretagna nell'aprile scorso, il presidente Obama ha esortato i britannici a restare nell'UE; egli esprimeva in questo modo gli interessi di numerose aziende americane che si sono trapiantate nel paese per poter avere un accesso più comodo al mercato europeo (un mercato di più di 500 milioni di abitanti), godendo di un ambiente linguistico, legale e sociale, più simile a quello del loro paese d'origine. Queste aziende patirebbero inevitabilmente a causa della cancellazione del libero accesso a questo mercato.

(Segue a pag. 10)

Sulla strage di Orlando, Florida, USA

Nella società borghese la strage è ormai una normalità.

I motivi che muovono singole persone o gruppi di persone possono essere di diversa origine, ma sono tutti riconducibili alla degenerazione di una società che fonda la propria esistenza e il proprio sviluppo su ogni tipo di oppressione, di sfruttamento, di repressione, di violenza, di sopraffazione in nome della proprietà privata e dell'individualismo portato alle estreme conseguenze

(da pag. 4)

interessi di classe – mentre in realtà sono eretti a difesa esclusiva degli interessi della classe dominante borghese – per le leggi borghesi dovrebbero avere il “legittimo monopolio della violenza” ed essere gli unici a poterla usare, sebbene con tutta una serie di deroghe che le stesse leggi borghesi prevedono. Infatti, le armi sono anche merci, il loro sbocco obbligato è il mercato come per ogni altra merce; l'industria moderna è in grado di produrre non solo armi sempre più sofisticate, ma soprattutto in grande quantità, e i fabbricanti di armi, come ogni altro fabbricante, si fanno la più accanita concorrenza per vendere sempre di più, alle istituzioni, alle aziende, ai privati, all'interno del proprio paese e all'estero: nella società attuale l'importante è che vengano usate per difendere la proprietà privata, le aziende, le istituzioni pubbliche, le banche, i confini, insomma tutto ciò che “la legge” prevede; altro mercato è quello delle armi da guerra, che inevitabilmente si incrocia con quello “civile”, come dimostrano i fucili d'assalto usati nelle stragi. Ma non tocchiamo qui il tema delle guerre guerreggiate. Come in ogni ambito della vita economica e sociale, le contraddizioni di questa società non si fanno certo chiudere dalle leggi nei limiti di un cosiddetto “vivere civile” che in una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non è mai stato e non sarà mai un vivere nell'armonia sociale e nella fratellanza. Se al denaro succede di essere oggetto di accaparramento, con qualsiasi mezzo legale e illegale, per rafforzare la posizione sociale della classe dominante fino al suo prolungamento individuale nel suo singolo rappresentante, alle armi succede di diventare il mezzo, non importa se legale e illegale, per difendere o per conquistare la posizione sociale di classe dominante o per ritagliarsi come frazione della stessa classe borghese parte del potere economico, sociale e politico esistente; il capitale, come forza sociale, non si separerà mai dalla violenza armata, perché è grazie a questa – organizzata nello Stato centrale come nelle più diverse polizie private o nelle milizie assoldate nei conflitti sparsi nei vari paesi del mondo – che la classe borghese ha conquistato il potere, lo ha rafforzato e lo difende contro ogni minaccia sia interna che esterna.

La violenza non è mai neutra

“La violenza chiama violenza”, vecchio monito ripetuto continuamente; ogni religione, mentre chiede ai ricchi di limitarsi nella ricerca spasmodica di ricchezza (e si sa bene che questa ricerca si basa su una violenza economica di base) e di provvedere in qualche modo ai poveri contribuendo così ad un “maggiore equilibrio sociale”, chiede ai violenti di pentirsi della propria violenza limitando la propria rabbia e i propri istinti e dirigendo le proprie energie verso la pace, la comprensione, la fratellanza. La chiesa di Roma è maestra in questo “insegnamento”, ma la sua predicazione, nell'“un caso come nell'altro, come non ha mai fermato le guerre più devastanti così non ha mai fermato le molteplici forme di violenza che traspirano da ogni poro di questa società. Ogni religione ha costruito la propria ideologia sulla società divisa in classi, facendo sempre parte della classe dominante, assumendosi però il compito di consolare i poveri e gli sfruttati “in questo mondo” promettendo una vita nell'aldilà, ossia la “pace eterna”. Gridare contro le stragi, contro la follia di persone che improvvisamente si trasformano in spietati killer, contro la libera circolazione delle armi o contro gli “istigatori” alla violenza e al terrorismo, così come contro la guerra, senza andare alla causa profonda di questi effetti, è come ululare alla luna. Non cambia nulla e la violenza, l'assassinio, la strage, la guerra si ripresentano costantemente in un orrore senza fine.

Tutti questi aspetti possono essere spiegati solo andando alle loro vere cause. L'ideologia, la “coscienza”, l'animo, l'educazione, la cultura, il pensiero, la “civiltà” che ogni essere umano esprime sono tutti effetti determinati dalle condizioni materiali, dunque sociali, in cui gli esseri umani sono immersi; e sono le contraddizioni economiche e sociali della società divisa in classi in cui si vive che mettono in movimento

i diversi e contrastanti interessi in cui sono invisibilmente accomunati i gruppi umani. Lo scontro di interessi provoca lo scontro tra le classi, scontro che matura nella società attraverso milioni e milioni di quotidiani attriti, frizioni, sbavature, strappi, fratture, cedimenti, disagi, esplosioni; e la degenerazione di una società come l'attuale, in cui la vita di ogni essere umano ha lo stesso valore di una merce, per di più deperibile, di un oggetto che dipende dall'apprezzamento che ne fa il mercato – questo luogo-non luogo che assume il potere assoluto di vita e di morte di qualsiasi cosa esista –, genera inevitabilmente la prevalenza degli istinti più brutali e violenti non solo da parte delle classi dominanti, ma anche da parte di singoli gruppi o di singoli individui, e non si tratta soltanto di settori malavitosi e criminali della società. Questa società, come non può sopravvivere senza mercato, profitto, proprietà privata e sfruttamento del lavoro salariato, dunque senza la violenza virtuale e cinetica con cui la classe dominante borghese difende il suo potere assoluto, così non può vivere senza conflitti, scontri, guerre in ogni ambito, economico, sociale, politico, generale e individuale.

Ma le contraddizioni sociali, nella loro costante turbolenza, non riusciranno mai ad essere controllate e gestite secondo un piano che accomuni gli interessi di classi sociali che sono congenitamente antagoniste: la borghesia, grazie al suo potere economico, ha sottomesso con la violenza il proletariato per poterlo sfruttare a proprio esclusivo vantaggio di classe, e la strenua difesa del potere politico le serve per prolungare indefinitamente questo sfruttamento. L'interesse del proletariato è del tutto opposto: combattere contro lo sfruttamento cui è sottoposto ed eliminarlo dalla vita sociale. Ma la lotta necessaria per combattere lo sfruttamento del lavoro salariato, e per eliminarlo dalla vita sociale, non potrà mai essere pacifica. Sì, alla violenza borghese non si può che rispondere con altrettanta violenza di classe, la violenza del proletariato come classe sociale portatrice di una nuova società, non più basata sulla divisione in classi antagoniste, non più basata sullo sfruttamento del lavoro salariato, non più basata sul profitto capitalistico, sul mercato, sul denaro, sull'oppressione, sulla violenza permanente.

Ma la violenza non è neutra, così come la guerra o il terrorismo. La classe dominante borghese, nei suoi 200 anni e passa di potere, ha attraversato tutte le fasi storiche che una classe sociale può attraversare prima di essere battuta e sostituita dalla classe sociale più avanzata: la fase *rivoluzionaria*, in cui la violenza era un elemento necessario e storicamente positivo per abbattere le classi dominanti precedenti e instaurare il proprio potere politico; la fase *reformista*, in cui la violenza serviva per rafforzare e stabilizzare il proprio dominio di classe e per estenderlo al resto del mondo; la fase *antiforista*, o reazionaria, in cui la violenza serve al solo scopo di mantenere il dominio di classe pur nelle condizioni storiche di non rappresentare più un passo avanti generale della società umana, opponendosi con sempre maggiore violenza – come fecero le classi feudali contro le classi borghesi e proletarie all'epoca della rivoluzione borghese – alla propria inevitabile fine. Da anni, da quando il capitalismo ha assunto la forma imperialistica di dominio, la classe borghese è immersa nella fase storicamente reazionaria.

Ma le classi non sono formate da gruppi omogenei di individui con attitudini, abitudini, mentalità, aspirazioni, comportamenti del tutto identici. La classe sociale è tale perché determinata dalla posizione che i suoi membri occupano nei rapporti di produzione e sociali della società, da cui derivano interessi oggettivi che accomunano tutti coloro che si trovano nella stessa posizione sociale, al di sopra della specifica situazione individuale, delle proprie singole abitudini e della proprie singole aspirazioni. Ma la forza di una classe non è la somma delle forze fisiche di ogni suo singolo componente, bensì il movimento storico nel quale essa è inserita oggettivamente: a livello sociale è l'azione che produce la “coscienza”, non il contrario, questo sostiene il marxismo. Il complesso di azioni che hanno prodotto storicamente la classe borghese, nello sviluppo economico e sociale della società, hanno formato la sua “coscienza” di classe

rivoluzionaria rispetto alle classi feudali che detenevano il potere, ed è la spinta materiale del cambiamento delle condizioni economiche nella società che ha posto la classe borghese, in quel determinato periodo storico e in quelle determinate aree del mondo, alla testa di una rivoluzione generale che doveva seppellire l'organizzazione sociale preesistente. Ma sempre società divisa in classi è rimasta, pur semplificata in due grandi classi antagoniste, borghesia e proletariato. Il fatto di essere una società divisa in classi antagoniste prova che il cambiamento delle condizioni economiche della società, che l'antagonismo di classe stesso oggettivamente chiede e storicamente pretende, non potrà mai avvenire in modo pacifico, ma dovrà ripercorrere la strada dello scontro violento e armato tra la classe portatrice dell'emancipazione generale della società dal sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo – la classe dei senza riserve, dei senza risorse, dei senza patria, la classe del proletariato – e la classe detentrica attualmente di ogni potere, economico, sociale, politico.

I fattori oggettivi e storicamente maturi per la rivoluzione anticapitalistica esistono già, da lungo tempo; sono stati definiti fin dal *Manifesto del Partito Comunista* di Marx-Engels nel 1848, sono stati messi alla prova nel 1871 con la Comune di Parigi, sono stati confermati nel periodo della prima guerra imperialista mondiale e durante la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia nel 1917 e, soprattutto, con la costituzione dell'Internazionale Comunista nel 1919-1920, la classe del proletariato si è dotata a livello mondiale di un'organizzazione che si predisponesse a dirigere la rivoluzione anticapitalistica in ogni paese del mondo. I fattori oggettivi e storicamente ancora molto forti della conservazione borghese hanno finora avuto la meglio sul movimento comunista rivoluzionario, ricacciando il proletariato nelle condizioni di asservimento totale ai poteri borghesi nel cui successo sono state determinanti le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista, ossia quelle forze che falsamente rappresentano gli interessi di classe proletari mentre deviano le forze proletarie a sostenere l'economia, aziendale, l'economia nazionale, la pace sociale, il “confronto democratico” con i rappresentanti del potere borghese, i rappresentanti dello sfruttamento sempre più cinico e bestiale del lavoro salariato. E' in questo clima di arretramento generale delle forze proletarie dalla loro azione di classe, sia in campo rivendicativo e immediato, sia, tanto più, in campo politico e rivoluzionario, che le forme degenerative della società borghese assumono dimensioni mai viste in precedenza a livello di conflitti interborghesi, a livello di corruzione, di disoccupazione, di inquinamento, di spreco gigantesco di risorse umane e ambientali: la violenza economica, caratteristica della società borghese, si trasforma sempre più spesso in violenza armata che si diffonde nelle forme più orrende come nei bombardamenti di città intere, nelle stragi, nella repressione spesso mortale di forze e voci “d'opposizione”.

Solo la lotta di classe del proletariato è l'alternativa reale e storica all'oppressione capitalistica

Il clima sociale in cui avvengono le stragi come quella di Orlando, di Falluja, di Parigi o di Bruxelles, per citare le più recenti, il clima sociale in cui giganteggiano esclusivamente gli interessi borghesi in contrasto feroce fra di loro, non cambierà mai in virtù degli accorati appelli alla pace sociale, né in virtù dell'intervento degli Stati “colpiti” da queste azioni terroristiche che sono gli stessi Stati che hanno generato, con i loro inevitabili contrasti e con le loro guerre, le reazioni terroristiche di questo genere. Il clima sociale potrà cambiare solo con la discesa in campo del proletariato come classe, ossia organizzato in modo indipendente a difesa dei propri interessi di classe che lotta contro ogni forma di oppressione borghese, giustificata non importa come (“lotta contro il terrorismo”, “lotta contro l'immigrazione clandestina”, “lotta contro la malavita e la criminalità” ecc.); come classe che lotta non per ritagliarsi una fetta di potere economico e politico in questa so-

cietà, ma nella prospettiva di conquistare tutto il potere politico centrale perché soltanto con questa conquista il proletariato, come classe rivoluzionaria, come classe che lotta per sé e non per la borghesia, riuscirà a scardinare le basi materiali, economiche e sociali, di una società che si basa sul modo di produzione capitalistico che mette sempre al centro dei suoi obiettivi le esigenze del capitale e della sua valorizzazione, le esigenze del mercato e del profitto capitalistico, per la soddisfazione delle quali utilizza ogni forma di oppressione, di repressione, di distruzione di vite e di prodotti che si ritengono necessarie. La vita del capitale contro la vita umana, è questa in sintesi l'antitesi esistente nella società attuale.

Oggi l'attività e l'azione di classe del proletariato è ancora assente; il suo ripiegamento nella sudditanza quasi completa alle leggi ferree del profitto capitalistico appare totale. Episodi di ribellione, di insoddisfazione, di lotta non mancano, certo, nei vari paesi, perfino nella Cina falsamente definita ancora “socialista” quando in realtà si sta attrezzando per diventare una potenza imperialista di tutto rispetto. Stando in questa situazione di inerzia e di incapacità nel combattere per i propri interessi di classe, il proletariato delle Americhe, d'Europa, d'Asia o d'Africa appare come una massa umana senza prospettiva, senza storia, senza visione del mondo, votata a diventare carne da macello nelle guerre, nelle stragi, o nelle fabbriche e nelle miniere. E quando in massa tenta di fuggire dalle guerre, dalla fame e da una vita senza futuro, incontra la morte nelle traversate marine, l'emarginazione nei campi profughi, il carcere o lo sfruttamento bestiale ad opera dei borghesi aguzzini che svolgono il lavoro sporco per conto dei borghesi in giacca e cravatta dei grandi marchi e delle multinazionali.

Da un proletariato in queste condizioni disastrose, sprofondato nel timor di dio e del borghese denaro, è mai possibile attendersi la prospettiva di un mondo completamente diverso e opposto a quello attuale, di un mondo senza guerre, senza fame, senza miseria, senza oppressione, senza sfruttamento? Le forze reazionarie della conservazione sociale, brandendo precetti religiosi e combattendo contro quelle che considerano le dimostrazioni del consumismo più sfrenato e le abitudini lascive di una società senza più principi e ideali, in questo lungo periodo di assenza della lotta di classe proletaria, conquistano giovani menti e cuori in ogni paese, offrendo loro la falsa illusione di poter aspirare ad una resurrezione dello spirito e della carne in un aldilà di pace, di armonia, di amore e di fratellanza per raggiungere il quale è necessario sacrificarsi in questa vita attraverso azioni dimostrative la cui maggiore violenza accelererebbe quel processo di resurrezione, colpendo nel frattempo simboli e luoghi di una società corrotta e degenerata.

Ma la degenerazione di questa società produce contraddizioni a loro volta degenerative, mettendo in movimento elementi non solo della grande borghesia, ma soprattutto della piccola borghesia che incarnano una sorta di “riscatto sociale”, di recupero di vecchie posizioni sociali privilegiate e perdute a causa della crisi economica e sociale o a causa delle guerre, che vengono organizzati, foraggiati, sostenuti e protetti nella misura in cui – dormienti o non dormienti – si mettano al servizio di organizzazioni che professano ideali sedicentemente puri ma che in realtà coprono interessi prosaicamente economici in un conflitto sempre presente tra frazioni borghesi (come il petrolio iracheno o siriano dimostra, come la tratta dei migranti o il traffico di droga confermano continuamente).

La lotta di classe tra borghesia e proletariato non è mai cessata: la borghesia ha bisogno costantemente di sfruttare il lavoro salariato perché questo sfruttamento è la sorgente dei suoi profitti, ma ha interesse a sfruttarlo sempre più al minor costo possibile, schiavizzandolo e opprimendolo con maggior forza, mentre la guerra, la strage, la repressione, l'assassinio, la fame e la disperazione diventano mezzi di pressione particolarmente efficaci nel tenere sottomesse le masse proletarie che lavorano e che, quindi, vengono sfruttate. E se la strage avviene a Orlando, o a Parigi o a Bruxelles, esse vengono utilizzate dalla grande borghesia come monito perché i proletari uniscano la loro

forza a quella dello Stato, dell'esercito, della polizia a difesa dell'ordine costituito dagli “attacchi terroristici”. Anche in questo senso la lotta della classe borghese contro il proletariato è continua, non smette mai. All'appuntamento però manca la classe proletaria, e questa assenza dà in un certo senso più spazio ai conflitti interborghesi che però, di fatto, coinvolgono inevitabilmente anche le masse proletarie, come masse sottoposte ad un super-sfruttamento o come carne da macello!

Ma saranno le stesse contraddizioni della società borghese a riportare materialmente il proletariato davanti ad un bivio vitale: o reagire come classe, contro l'oppressione e la repressione borghese, combattendo sul terreno di uno scontro storico per la vita o per la morte, o sottomettersi completamente alla pressione e all'oppressione borghese, sacrificando energie, forze e vita per un sistema sociale che si avvertirà sempre più in una spirale di morte e di devastazioni. La prospettiva storica della classe borghese è tramontata definitivamente da quando il capitalismo, raggiunto il suo stadio imperialistico, ha dimostrato di non poter offrire al genere umano alcun passo avanti nello sviluppo economico e sociale se non a prezzo di un'accresciuta oppressione e un'accresciuta violenza. La prospettiva storica della classe proletaria, definita scientificamente da Marx ed Engels già nel *Manifesto del Partito comunista* del 1848, e ribadita con forza storica da Lenin e dalle correnti marxiste conseguenti, come la corrente della Sinistra comunista in Italia a cui noi ci ricollegiamo da sempre, non ha bisogno di essere elaborata ex novo; ha solo bisogno di essere scoperta da un proletariato che riconquista il suo terreno di classe, il suo terreno di lotta indipendente, il suo terreno rivoluzionario. Ci vorranno anni, decenni, perché questo avvenga? La storia non si fa dettare dalle scadenze dalla volontà degli uomini; la ripresa della lotta di classe e la rivoluzione proletaria non sono cambiali in scadenza, passata la quale decadono. I fattori di maturazione della lotta di classe proletaria, e nei paesi a capitalismo avanzato in particolare, dove è più forte e duratura l'influenza delle forze opportuniste e collaborazioniste, possono anche allungarsi nel tempo, ma le contraddizioni della società borghese, sul lungo periodo, lavorano a favore del loro esplodere e, quindi, della possibilità che il proletariato ritrovi la via della sua lotta di classe. Ed è in questa via, in questa riconquista del terreno dello scontro di classe, che il proletariato non troverà soltanto le forze opposte della conservazione borghese e dell'opportunismo, ma anche il partito di classe, l'organo indispensabile perché il suo movimento di classe si diriga con sicurezza e rigore verso il vero obiettivo storico della sua lotta: la conquista del potere politico, la distruzione dello Stato borghese, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal suo partito di classe, unica possibilità per attaccare e distruggere il modo di produzione capitalistico e sostituirlo con il modo di produzione socialista e, infine, quello comunista che molto sinteticamente risponderà alla formula: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!

(1) Vedi il “Corriere della Sera”, 14/6/2016.
(2) *Ibidem*.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

“Comunismo-operaio” o democratismo piccoloborghese?

Riprendiamo questo articolo sul “comunismo operaio” dalla nostra rivista teorica “Programme communiste” (n. 103, del gennaio 2016), le cui posizioni, pur non essendo al momento presenti in Italia attraverso membri di questa tendenza, sono in ogni caso presenti nel cosiddetto ambito dell’estrema “sinistra”.

La cosiddetta corrente “comunista-operaia” da diversi anni ha acquisito una certa notorietà a livello internazionale. Dichiarandosi decisamente comunista, anti-staliniana e critica nei confronti di alcune comuni posizioni della cosiddetta “estrema” sinistra, trotskista e non, si capisce come questa corrente possa sedurre militanti o proletari alla ricerca di posizioni veramente rivoluzionarie. Ma vedremo che, anche se confezionata in modo attraente, la merce offerta è adulterata.

Questa corrente è conosciuta anche sotto il nome di corrente “hekmataista”: Mansoor Hekmat (oggi scomparso) ne era infatti il leader e teorico, e a lui si rifanno ancora i vari gruppi di questa tendenza. Ci riferiamo principalmente al Partito Comunista-Operaio dell’Iran (PC-OI), perché è l’organizzazione più conosciuta a livello internazionale; presente nell’emigrazione iraniana in molti paesi, pubblica testi in varie lingue. Inoltre, citeremo i testi di un’organizzazione che è nella sua orbita, il gruppo francese “Iniziativa comunista-operaia”, la cui pubblicazione si chiama *Comunismo-operaio* (1). I testi o le dichiarazioni di Mansoor Hekmat sono disponibili su internet in lingua persiana e i più importanti sono tradotti in inglese (2).

L'UNIONE DEI MILITANTI COMUNISTI

Secondo gli Hekmatisti, la loro corrente risale al gruppo “Unione dei militanti comunisti” (UMC) fondata nel dicembre del 1978, nel periodo successivo alla caduta dello Scià, da parte di Hekmat e dei suoi compagni. Secondo Hekmat «L’UMC ha iniziato una vigorosa campagna teorica contro il nazionalismo e le concezioni e le teorie populiste della Sinistra radicale. Ha dichiarato che la “borghesia nazionale” era un mito, e lo sviluppo del capitalismo “nazionale”, “indipendente” un’utopia reazionaria.

Ha respinto il concetto di una rivoluzione democratica avente il compito di risolvere la questione agraria e di sviluppare le forze produttive, e ha sostenuto che lo scopo dell’attuale rivoluzione deve essere quello di creare le condizioni necessarie per una mobilitazione socialista della classe operaia e un cammino ininterrotto verso la rivoluzione socialista» (3). L’UMC segnò quindi una rottura con le correnti politiche cosiddette rivoluzionarie esistenti allora in Iran che erano profondamente improntate allo stalinismo e al nazionalismo e per le quali il sostegno alla “borghesia nazionale” era un credo di base.

Ma leggendo le tesi di Hekmat “La rivoluzione iraniana e il ruolo del proletariato” (1978), adottate dall’UMC, si nota che questa rottura era quanto meno incompleta.

La tesi 3, b affermava: «la rivoluzione in Iran è democratica perché il sistema imperialista, dominante nell’Iran dominato, ha dato un contenuto democratico alla rivoluzione iraniana, tanto dal punto di vista delle condizioni oggettive (intenso sfruttamento economico e violenta repressione politica della classe operaia e le delle altre classi lavoratrici: contadini, piccola borghesia urbana ecc.) quanto dal punto di vista delle condizioni soggettive (presenza, accanto alla classe operaia, di altre classi – principalmente i contadini – pronte ad accettare, a causa delle loro condizioni oggettive di vita sociale, i metodi rivoluzionari di lotta contro il sistema esistente)».

E secondo la tesi 4: «la rivoluzione in Iran, nel suo significato pratico, non può essere “direttamente” e immediatamente una rivoluzione socialista». Di conseguenza, l’obiettivo era l’instaurazione di una “repubblica popolare democratica” (4), vale a dire, secondo il marxismo, di un regime che sarebbe rimasto **borghese**. Il suo rifiuto di vedere nei Khomeinisti un’espressione della “borghesia nazionale antimperialista” che bisognava sostenere, posizione di molte correnti pseudosocialiste in Iran (e fuori dall’Iran), non giungeva dunque a respingere una concezione di rivoluzione “per tappe” (prima la tappa democratico-borghese, poi la tappa socialista), direttamente ereditata dallo stalinismo.

L'ANONIMATO NEL LAVORO DEL PARTITO

Un altro punto sottolineato dai suoi sostenitori è che Hekmat iniziò allora a pubblicare i suoi articoli sotto il proprio nome:

«Fino ad allora, seguendo una tradizione della sinistra iraniana – scrive il suo biografo – i suoi scritti erano stati pubblicati in forma anonima. La pubblicazione di articoli firmati dall’autore era stato uno dei risultati della critica alle pratiche della sinistra iraniana, i cui leader dovevano, come regola, rimanere anonimi» (5).

«A differenza dell’anonimato bordighista, al prevalere del partito sull’individuo fino al completo assorbimento di quest’ultimo nel partito – scrive un altro hekmataista – Mansoor Hekmat afferma la necessità di figure politiche note e identificabili: “Dopotutto, se volete che le persone vengano con voi, dovete mostrarvi loro. E non possiamo fare questo senza un nome, un’identità e un’immagine politica. Per mobilitare 2 milioni di persone, servono 10.000 persone reali, con identità e volti familiari, influenti e rispettate dalla gente” (...). È in gioco tutta una concezione del legame tra individuo, partito e società: “Nella lotta, l’individuo è importante. L’individuo è colui che dà un volto ai sindacati, ai partiti politici e ai movimenti; è ciò che li rende tangibili, accessibili alla gente. Quando siete alla ricerca di un’organizzazione, non vedete solo le sue funzioni, il suo ruolo, il suo programma e il suo scopo, ma anche le persone che ne fanno parte. Ciò è fondamentale per creare un collegamento concreto tra questa organizzazione e la società (...). Rimanere nascosti, senza volto, esistere solo ai margini, non contraddistingue il comunismo. (...) Per i marxisti, apparire come persone reali, è il socialismo; è la missione del socialismo; è il punto di partenza del socialismo. Tutto il resto non è socialismo”» (6).

Ma l’anonimato bordighista non significa che i militanti siano “nascosti, senza volto”, cioè clandestini! La sua funzione è la lotta contro il culto del tutto borghese dell’individualismo, la cui forma estrema è il culto del leader, il **culto della personalità**, i cui danni nel movimento rivoluzionario proletario sono stati immensi.

Storicamente legato allo stalinismo, il culto del leader è presente in varia misura in tutti i partiti borghesi, democratici o dittatoriali, ma anche in numerosi partiti e organizzazioni che si proclamano rivoluzionari e in cui le questioni politiche cedono il passo alle questioni e agli scontri personali. Al contrario, l’anonimato significa dare priorità al carattere collettivo del lavoro di partito. Nessuno può servirsi del partito a fini di carriera o prestigio personale (anche se si tratta solo di un prestigio nella cerchia oggi molto ristretta dell’“ambiente” rivoluzionario!). Non tutti i militanti hanno le stesse capacità o le stesse possibilità di lavoro; ma tutti danno il meglio di sé al partito, a quest’organo collettivo e impersonale che deve integrare armoniosamente i loro sforzi al di là dei limiti e le vicissitudini individuali, perché così facendo essi sanno collaborare al grandioso obiettivo storico dell’emancipazione del proletariato e, attraverso di essa, all’emancipazione dell’intera umanità.

Il partito di classe non deve e non può basare la sua influenza sul proletariato, e guadagnare il suo “rispetto”, sulla popolarità o sul prestigio di individui e grandi nomi, compresi i più famosi: questo non è socialismo, ma l’**antitesi** del socialismo! Per conquistare influenza, il partito deve e può contare solo sulla sua capacità teorica, politica e pratica per svolgere un’attività conforme in tutti i campi agli interessi proletari, sapendo che questa “conquista” dipende dalla capacità dei lavoratori in un determinato periodo di scendere in lotta per difendere i propri interessi.

LA FUSIONE CON KOMALA E LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA DELL’IRAN

La crisi delle varie organizzazioni della “estrema sinistra”, con il riflusso del movimento sociale e il consolidamento del nuovo potere khomeinista, ha rafforzato l’interesse verso l’UMC. In particolare essa è entrata in contatto con un gruppo originariamente di tendenza “filoalbanese” esistente da diversi anni nel Kurdistan iraniano: Komala. Questo gruppo aveva partecipato, insieme al suo rivale PDKI (Partito Democratico del Kurdistan iraniano, un’organizzazione di notabili nazionalisti curdi), alla lotta armata dopo la caduta dello Scià per la conquista di uno statuto autonomo per il Kurdistan.

Per un buon periodo il nuovo potere centrale iraniano non sarà in grado di stabilire il controllo sulla zona nelle mani dei com-

battenti delle diverse organizzazioni curde (Komala, PDKI, Mujahidin del Popolo); molti oppositori del regime di Khomeini, fra cui i militanti dell’UMC, troveranno rifugio in queste zone per sfuggire alla sempre più forte repressione dilagante nelle principali città.

Dopo lo scoppio della guerra Iran-Iraq, Komala riceverà il sostegno del regime di Saddam Hussein, che le consentirà di installare delle basi in Iraq; ma una vera e propria guerra lo contrapporrà al PDKI, cosa che ha facilitato la vittoria dell’esercito iraniano. Alla fine del 1984, c’erano più “zone liberate” nel Kurdistan iraniano, anche se alcuni gruppi di guerriglia esistevano ancora. Nel frattempo, Komala aveva cominciato a rivedere le sue posizioni politiche nel corso del suo congresso del 1981, consentendo così una convergenza politica e un “lavoro comune” con UMC (7). La fusione tra le due organizzazioni, nel 1983, ha portato alla formazione del Partito Comunista dell’Iran, di cui Komala era l’organizzazione nel Kurdistan iraniano e il braccio armato; il leader di Komala è stato nominato segretario generale del nuovo partito.

Non abbiamo documenti sulle basi politiche e programmatiche di questa unificazione, ma ciò che abbiamo detto a proposito delle tesi dell’UMC è sufficiente per capire che queste basi non potevano essere realmente marxiste. D’altra parte, probabilmente non tutte le differenze tra le due organizzazioni erano state affrontate e risolte: il fatto stesso che Komala abbia continuato a esistere come parte del PCI indica che la creazione del nuovo partito derivava più da un compromesso tra le organizzazioni che da una vera e propria fusione.

In ogni caso, le differenze all’interno del PCI, che sembra ruotassero soprattutto intorno alla questione curda (8), si sono inasprite nel 1989, quando Hekmat si dimise dalla direzione del partito per dare vita a una frazione interna. In seguito venne riletto alla direzione, ma le divergenze alla fine portarono alla rottura nel 1991. Considerando che il nazionalismo curdo era diventato dominante nel PCI, Hekmat e i suoi compagni fondarono allora il Partito Comunista-Operaio dell’Iran (9); nel 1993, fu costituita, su basi politiche e programmatiche identiche, un’organizzazione sorella, il Partito Comunista-Operaio dell’Iraq nato dalla fusione della “Corrente Comunista” (gruppo anch’esso originariamente filoalbanese) e della “Legge per l’Emancipazione della classe operaia” nato dal vecchio Partito Comunista Iracheno (10). E a partire da questo momento e nel periodo successivo che Hekmat sviluppò e specificò i particolari concetti del cosiddetto “comunismo operaio”.

Ma subito dopo la sua morte, nel 2002,

1) www.comunisme-ouvrier.info. Ufficialmente questo gruppo dichiara di non avere alcun rapporto privilegiato con l’uno o l’altro dei partiti hekmataisti esistenti, ma sembra comunque più vicino al PC-O dell’Iran.

2) Vedi Marxists.org e hekmataist-public-archives.net/. Su quest’ultimo sito, ci sono anche delle traduzioni in arabo, turco e curdo. Tuttavia molti testi non sono tradotti, o perché i responsabili del sito non sono d’accordo con loro, o perché li considerano di scarso interesse per il lettore non iraniano.

Questo è per esempio il caso del testo: “In opposizione all’aborto” che esiste solo in lingua persiana. In esso Hekmat afferma che l’aborto è un «atto spregevole e dobbiamo capire che stiamo parlando di un atto odioso contro l’umanità» e che non è d’accordo che l’aborto libero e gratuito sia un diritto delle donne: «la donna che distrugge un embrione non fa che soccombere alla violenza insita in questa società», ecc.

In risposta all’argomentazione secondo la quale molti sono a favore del diritto all’aborto, ha affermato: «molta gente fa gli straordinari, ma io non sono disposto a inserire gli straordinari nel nostro programma. Sono per il divieto del lavoro straordinario». Hekmat manifesta un’incomprensione strabillante di cosa significhi questa rivendicazione, soprattutto per le donne proletarie (secondo lui, sono piuttosto i borghesi ad essere più interessati, in quanto la situazione della classe operaia non è cambiata nei paesi in cui il diritto all’aborto è stato riconosciuto), e delle lotte fatte per ottenere questo diritto. Il programma del 1992, pur affermando che il PC-OI «è contrario all’aborto», rivendica tuttavia la sua legalizzazione.

3) Cfr. “L’Unity of Communist Militants”, bataillesocialiste.wordpress.com/2007/11/27/unity-of-communist-militants-1979-1983/

4) Le Tesi si concludevano con i seguenti slogan che ben sintetizzano il carattere fondamentalmente populista, interclassista, del testo nonostante i suoi riferimenti alla classe operaia:

una grave crisi colpì il movimento che a lui si rifà.

A partire da quest’anno, il nuovo segretario generale del PC-OI avanzò la prospettiva della partecipazione a un “governo provvisorio che garantisce le libertà pubbliche” (11) – cioè la partecipazione a un governo democratico-borghese, che incontrò l’opposizione di altri dirigenti del partito. Il sorgere di una forte agitazione in Iran nel 2003 esacerbò le divergenze al punto da determinare una scissione nel PC-OI; nessuna delle due correnti che si scontravano era contraria per principio alla partecipazione a un simile governo, ma gli scissionisti la ritenevano auspicabile come primo passo per accrescere la forza del partito ed evitare che l’eventuale crollo del regime islamico portasse a una situazione alla libanese (lo “scenario nero”), in un momento in cui la rivoluzione socialista non era ancora possibile; accusavano gli altri di mancanza di “volontarismo” (12).

Per questi ultimi, la partecipazione a un governo provvisorio non era da escludere per principio, ma sarebbe stato eventualmente possibile solo sulla base di un rapporto di forze già esistente in campo, in quanto la prospettiva normale doveva essere l’“instaurazione immediata del socialismo” (13); torneremo più avanti su quest’ultima posizione. Gli scissionisti crearono il Partito Comunista-Operaio dell’Iran-Hekmatista. Ebbero l’appoggio del Partito comunista-Operaio dell’Iraq, una frazione del quale si staccò per formare il Partito Comunista-Operaio di Sinistra, collegato al PC-OI.

Come sappiamo il regime islamico non è crollato e nessuna delle due frazioni, e poi dei due partiti, ha avuto l’occasione di mettere in pratica le sue posizioni...

Questa esposizione dell’origine e della vita della corrente hekmataista è senza dubbio schematica; ma già la storia travagliata di questa tendenza dimostra che le sue pretese di incarnare una corrente che si inserisce nella continuità storica delle lotte comuniste del proletariato e che inoltre ha trovato la spiegazione delle sconfitte proletarie e come rimediare, sono da prendere con le molle. Se consideriamo i testi teorici del “comunismo operaio”, vi troveremo la chiave di una politica che in realtà non è classista ma **opportunistica**.

IL PROGRAMMA DEL PARTITO COMUNISTA-OPERAIO DELL’IRAN

Questo programma, scritto da Hekmat nel 1992, dopo la formazione di PC-OI (14), è ancor oggi rivendicato come testo base

“Avanti per l’unità del movimento della classe operaia. Avanti per la costituzione del Partito Comunista dell’Iran. Vittoria per la lotta antimperialista del popolo iraniano per una Repubblica democratica popolare!”

5) Cfr. “L’Unity...”, op. cit.

6) Cfr. «Communisme-ouvrier, conseils et partis», www.comunisme-ouvrier.info/?Communiste-ouvrier-conseils-et. L’articolo citato di Hekmat è “Partito e società”.

7) Cfr. “Komala”, fr.wikipedia.org/wiki/Komala. Ci riferiamo agli articoli pubblicati su Wikipedia perché sono chiaramente redatti da militanti dei vari gruppi.

8) Ibidem. Komala esiste ancor oggi, ma secondo questo articolo, si definirebbe come socialdemocratico, aspirerebbe ad aderire all’Internazionale socialista e cercherebbe il sostegno finanziario degli Stati Uniti.

9) Sembra che la guerra degli Stati Uniti contro Saddam Hussein abbia contribuito a questa scissione. Komala aveva allora le sue basi in Iraq e il segretario generale del PC-Iraq propose che il partito appoggiasse il PUK (Unione Patriottica del Kurdistan, l’organizzazione tradizionale della borghesia curda irachena) che cercava il sostegno americano nella lotta contro Baghdad; ma gli Stati Uniti hanno lasciato che fossero le truppe di Hussein a schiacciare la ribellione curda. Cfr. “Komala”, op. cit.

Secondo lo stesso articolo, nel PC-Iraq, “non è una vera scissione che si verifica, ma un ritiro amichevole, che evita gli scontri”. Tutt’altro che una “lotta di principio” contro il nazionalismo...

10) Cfr. “Parti Communiste-Ouvrier d’Irak”, fr.wikipedia.org/wiki/Parti_comuniste-ouvrier_d'Irak

11) Cfr. “Parti Communiste-Ouvrier Hekmatist”, fr.wikipedia.org/wiki/Parti_comuniste-ouvrier_Iran_-_Hekmatist.

Il testo raccomandava che il PC-OI presentasse, partendo dal presupposto, che allora sembrava loro plausibile, del crollo del regime

da parte dei diversi gruppi che si richiamano al comunismo-operaio, in Iraq, in Iran e altrove; la sua critica è istruttiva, come vedremo dalla lettura della sua parte teorico-politica generale.

Il testo è stato apertamente scritto con riferimento al Manifesto Comunista e vi si trovano d’altronde frasi tratte dai testi marxisti fondamentali; ma la copia non vale quanto l’originale, tutt’altro!

Riproduciamo il primo paragrafo, “Un mondo migliore”:

«Cambiare il mondo per crearne uno migliore è stata, nel corso della storia dell’umanità, un’aspirazione profonda. È vero che il mondo di oggi è dominato da idee fataliste, religiose o meno, che considerano inevitabile la sinistra situazione attuale dell’umanità. Tuttavia, l’azione, la vita reale delle persone rivelano una solida speranza nella possibilità di un futuro migliore, e anche di una sua ineluttabilità. Questa speranza che il mondo di domani sarà liberato dalle attuali ineguaglianze, dalle difficoltà e dalle privazioni, l’idea che le persone potranno individualmente e collettivamente influenzare la forma del mondo a venire, è profondamente radicata. È lei che guida la vita e l’azione di un gran numero di persone. Il comunismo-operaio, prima di tutto, appartiene a questa incrollabile speranza di innumerevoli persone di generazioni successive, per le quali costruire con le proprie mani un mondo futuro migliore è sia necessario sia possibile».

In sostanza, tutto è già detto qui, e potremmo fare a meno di proseguire la lettura per concludere che siamo in presenza di uno scritto idealista, non marxista: “la vita e l’azione” delle “persone” sarebbero “guidate” da un’“idea”; in poche frasi Hekmat ha fatto sparire il materialismo storico secondo il quale è la lotta di **classe** (non “l’azione di un gran numero di persone”) ad essere il motore della storia dell’umanità ed lo stesso materialismo volgare secondo il quale non è il mondo delle idee che determina l’azione degli uomini, ma, al contrario, sono le loro azioni, sotto il peso di determinazioni materiali, a determinare le loro idee.

Le conseguenze di questo punto di vista sono immediate: se sono le idee ad essere determinanti, allora la lotta delle idee diventa prioritaria e, per esempio, è possibile fare arretrare la religione conducendo una lotta “ideologica”, anche insieme ad associazioni borghesi atee; oppure si possono spiegare gli eventi che hanno portato alla degenerazione della rivoluzione russa con il semplice fatto che i dirigenti bolscevichi non avevano le idee chiare su ciò che avrebbero dovuto fare. Notiamo anche, di sfuggita, che questa speranza di un futuro migliore è generata dal capitalismo stesso che rivoluziona continuamente il processo di produzione presentandolo come una novità e un progresso continuo, sbandierato dalle forze riformiste al suo servizio che sostengono che il capitalismo possa essere, appunto, riformato.

(Segue a pag. 7)

islamico, «un piano per una transizione pacifica e democratica verso un sistema desiderato dal popolo e che riducesse la possibilità di uno scenario nero»: «un piano che include un governo provvisorio + un’assemblea costituente + un referendum può essere accettabile per il partito». Nell’eventualità della costituzione di un governo provvisorio, il partito «non dovrebbe rivendicare il rovesciamento violento di questo governo», ma «annunciare», una volta stabilito un certo numero di punti «che avrebbe partecipato a questo governo o ne avrebbe costituito uno esso stesso» ecc. Cfr. *WPI briefing* n.158, 29/9/2004.

12) Cfr. “Parti Communiste-Ouvrier Hekmatist”, op. cit.

13) Alla domanda: quale problema pongono le prospettive e le soluzioni previste dagli scissionisti, vale a dire «che il partito possa anche arrivare al potere per via negoziale e diplomatica. Il PC-OI ha non riflettuto sul fatto che potrebbe dover partecipare a un governo di coalizione che non gli piace?» Hamid Taghvaei, il leader del partito, ha risposto: «Certo, è possibile. Non è una zona vietata per noi. Il partito può, a seconda della sua analisi e del rapporto di forze, partecipare a un governo di coalizione. In ogni caso, si tratta di una cosa ben diversa dal fare di questo la base della vostra linea di partito e della vostra strategia». Il PC-OI ammetteva dunque la possibilità di un’alleanza di governo con dei partiti borghesi, a seconda della situazione e del rapporto di forze: che altro aveva fatto, nel 1917, il partito mensevico, per questo motivo combattuto e denunciato come traditore del socialismo dai bolscevichi? Cfr. “Documents on the Split of Worker-communist party of Iran & Iraq”, *WPI briefing* n.153 (numero speciale sulla scissione), 6/9/2004.

Si ritrova forse un’allusione alla questione del governo provvisorio in un testo di un autore hekmataista francese: “Perché ci definiamo come comunisti-operaio?”: «Definendoci comunisti-operaio, affermiamo dunque anche la nostra volontà di costruire non un circolo di

(da pag. 6)

“Comunismo-operaio” o democratismo piccoloborghese?

Ma si potrebbe obiettare che noi traiano conclusioni troppo affrettate da alcune frasi scritte male, o scritte con linguaggio “popolare” per giungere più facilmente alle masse. A nostro avviso, trattandosi di un testo ritenuto tanto importante dai sostenitori del comunismo-operaio, questo argomento sarebbe di scarso valore. Proseguiamo quindi la lettura del testo...

Le cose non migliorano con il paragrafo che segue, dal titolo “Libertà, uguaglianza, prosperità”.

Il programma comunista-operaio riprende quindi il motto della rivoluzione borghese, sostituendo solo l'ultimo termine con “prosperità”. Marx e tutti i marxisti dopo di lui hanno ampiamente spiegato che questo motto esprimeva il programma borghese di porre fine alla disuguaglianza di fondo e alle molteplici barriere del sistema feudale che bloccavano lo sviluppo capitalistico, mentre la “fraternità” era un ideale di pace e di concordia tra le classi che non avrebbe mai potuto essere realizzato nei nuovi rapporti di produzione. La sostituzione di “fraternità” con “prosperità” non rende il motto meno borghese, vi aggiunge solo un tocco di sapore piccoloborghese (sono i piccoli borghesi che aspirano alla prosperità nel quadro del capitalismo).

Nessuna critica marxista, quindi, in questo paragrafo, ma queste poche considerazioni: «Nel corso della storia dell'umanità, alcune idee sono diventate sinonimi di felicità umana e di progresso sociale, tant'è che rappresentano oggi i principi essenziali del vocabolario politico a scala mondiale. Proprio questi ideali costituiscono le fondamenta intellettuali del comunismo-operaio. Il comunismo operaio è un movimento per cambiare il mondo e costruire una società libera, uguale, umana e prospera».

Accettiamo la confessione: questi ideali, totalmente borghesi, sono i **fondamenti intellettuali** del comunismo-operaio!

RIFORMISTE E RIVOLUZIONARI

Il prossimo capitolo, “lotta di classe, proletariato e borghesia”, sembra a prima vista più in linea con le posizioni marxiste classiche: l'autore ricorda e dice che “la storia delle società è la storia della lotta di classe” ecc.

Ma i concetti appaiono vaghi, e come diceva la nonna di un dirigente del PS, “quando c'è vaghezza, c'è un inghippo”. In molti dei loro testi, gli operai-comunisti ripetono che la loro concezione del rapporto tra riforma e rivoluzione è uno dei punti che li caratterizza maggiormente. Vediamo cosa dice al riguardo il loro programma.

Secondo Hekmat, l'attuale società è divisa in due “campi”. «Il campo del proletariato, dei lavoratori, nonostante la moltitudine di idee, di tendenze e di partiti al loro interno, rappresenta la volontà di cambiare il sistema a favore dei poveri e degli oppressi. (...) Il comunismo operaio appartiene al campo del proletariato». Così, dunque, le diverse idee (sic!), tendenze e partiti attualmente presenti tra i proletari, rappresenterebbero tutte la “volontà” (ri-sic!) di cambiare il sistema? Le forze del collaborazionismo interclassista che sono predominanti oggi nel proletariato, sarebbero sorprese di apprendere!

Quello che abbiamo qui è un atteggiamento ben preciso nei confronti dei partiti e delle organizzazioni riformiste, delle quali ci viene detto che fanno parte dello stesso campo dei comunisti-operai.

Lenin ha parlato di “**partiti operai borghesi**”: queste organizzazioni e partiti sono “operai” nel senso che reclutano almeno una parte dei loro aderenti fra i lavoratori, ma sono **politicamente borghesi**, perché fondamentalmente la loro azione politica

consiste nel sostenere il potere e l'ordine borghese. Essi, quindi, non fanno parte dello stesso “campo” del partito e delle organizzazioni di classe, ma appartengono al campo nemico; per riprendere un'altra formula usata dai bolscevichi, essi non sono “l'ala destra del proletariato, ma l'ala sinistra della borghesia”; o meglio, sono “**luogotenenti operai della borghesia in seno al proletariato**”. Il problema, allora, è come strappare il proletariato all'influenza di questi agenti della borghesia: a questo proposito si vedano, sulla nostra stessa rivista “Programme Communiste”, le accese discussioni sulla questione del “Fronte Unico” che hanno avuto luogo nell'Internazionale Comunista.

Qual è l'effettiva posizione del comunismo-operaio rispetto a questi partiti e organizzazioni?

Il programma si guarda bene dal dirlo apertamente, ma si può già constatare che non riprende le tesi bolsceviche che abbiamo appena ricordato. In un discorso tenuto in occasione della prima conferenza dei quadri del PC-OI (15), Hekmat ha affermato: «*la questione del rapporto tra rivoluzione e riforma, e quindi [sic!] del rapporto tra gli elementi rivoluzionari e le organizzazioni interessate alle riforme sociali è un pilastro della nostra concezione*». Cosa vuol dire? «*Sostenere i sindacati e tenere rapporti stretti con la loro ala sinistra, rafforzare il movimento operaio nel suo insieme contro la borghesia, sono compiti di vitale importanza. Ma dobbiamo analizzare attentamente, come comunisti-operai, le concezioni e la politica delle organizzazioni della classe operaia e dei loro leader*».

Bisognerebbe dunque sostenere – osservandole con attenzione! – le organizzazioni esistenti della classe operaia e i loro leader. Ma in realtà non c'è bisogno di controllarle attentamente per capire che queste organizzazioni (che Hekmat chiama “movimento operaio nel suo insieme”) sono **organizzazioni di collaborazione di classe**, che sono, in definitiva, la **cinghia di trasmissione** dell'influenza borghese in seno alla classe. Questa non è però l'opinione di Hekmat per il quale «*leader radicali dei lavoratori negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Gran Bretagna devono anche risolvere il problema di sapere perché non sono comunisti, perché non hanno nulla da dire e da fare riguardo alle basi economiche del sistema attuale (...). Noi non criticiamo l'isolazionismo settario della sinistra non-operaia per poi piegarsi di fronte ad atteggiamenti corporativisti e isolazionisti dei movimenti operai riformisti e alla loro estraneità alla causa generale della rivoluzione sociale della classe operaia*». Ma sono davvero i “Comunisti-Operai” che dovrebbero affrontare il problema di sapere come immaginano il processo attraverso il quale le organizzazioni riformiste e i loro leader – anche “radicali” – potrebbero cessare di essere riformisti, cioè di non essere più sostenitori del sistema capitalistico?

Il riformismo non è una serie di equivoci, è una **forza materiale** il cui potere, derivante dal sistema capitalistico, cioè dallo sfruttamento del lavoro salariato, gli permette di corrompere non solo alcuni individui, alcune organizzazioni, ma anche alcuni settori del proletariato, quelli che il marxismo chiama **aristocrazia operaia**. L'“estraneità alla causa generale della rivoluzione sociale”, cioè, senza timore di dirlo, la natura **controrivoluzionaria** delle organizzazioni riformiste, deriva da cause materiali altrettanto potenti dello stesso capitalismo. Quando ci si pretende rivoluzionari, bisogna continuamente avvertire i proletari che queste organizzazioni e i loro leader sono in realtà degli **avversari** che faranno di tutto per impedire loro di imboccare la via della lotta di classe, anche a costo di attrarre su di sé la repressione borghese, come già accaduto molte volte in passato.

Hekmat ha fatto una confusione volontaria fra la **lotta per le riforme** (o meglio, rivendicazioni immediate, parziali, limitate ecc.) che, in effetti, i comunisti non devono disprezzare, e l'atteggiamento nei confronti delle **organizzazioni** riformiste, agenti della collaborazione tra le classi e nemici della rivoluzione. Si tratta di due cose completamente diverse, perché è nella lotta per queste rivendicazioni che i comunisti possono e devono **combattere** i riformisti per avere la possibilità di strappare i proletari alla loro influenza.

I partiti e le organizzazioni riformiste non sono sostenitori sinceri ma ottusi della lotta operaia, sono **avversari** di quest'ultima; cercano **sempre** di impedirla o, se non è

possibile, di controllarla, di deviarla per stroncarla nel più breve tempo possibile.

Tuttavia, per conservare la loro influenza, i loro aderenti e la giustificazione della loro esistenza (anche agli occhi della borghesia!), queste organizzazioni sono costrette a far finta di difendere gli interessi dei lavoratori e di proclamarsi loro “rappresentanti”. Esse, pertanto, non possono non riprendere e difendere, almeno a parole, alcune rivendicazioni proletarie; ma a condizione che siano compatibili con gli interessi capitalistici e che possano essere ottenute attraverso il “dialogo sociale” e il compromesso politico; e l'eventuale mobilitazione operaia organizzata da esse serve quindi principalmente come valvola di sfogo e secondariamente come mezzo di pressione nel quadro ormai ben rodato di collaborazione tra le classi.

Se il programma del PC-OI evita di ricordare tutto questo quando sciorina le sue banalità sulla lotta per le riforme, non è per caso o per mancanza di informazioni. Ma perché i “comunisti-operai” sono solo uno dei partiti centristi, come li chiamavano i bolscevichi, pseudo-rivoluzionari incapaci di rompere con il riformismo, partiti che non hanno solo “rapporti di vicinanza con la [sua] ala sinistra”, ma sono parte integrante di questa ala sinistra del riformismo!

* * *

Il quarto capitolo, “Il comunismo-operaio”, è solo una scopiazzatura confusa del Manifesto Comunista. Senza volerne fare una critica dettagliata, notiamo solamente la confusione più importante che spesso ritorna nei testi comunisti-operai: «*Il comunismo operaio è il movimento sociale del proletariato*» (il neretto è nostro).

Nel discorso citato sopra, Hekmat afferma che il marxismo è un “movimento sociale”; e, parlando del «*carattere sociale oggettivo del socialismo operaio*», spiega: «*il socialismo operaio è un movimento sociale che esiste in modo indipendente, e non un prodotto derivato dall'attività dei marxisti e dei comunisti. (...) Il socialismo è (...) un quadro per una certa lotta sociale che esiste inevitabilmente e indipendentemente dalla presenza o dall'assenza di un partito; è un movimento sociale che è proseguito per tutto il corso del XIX e del XX secolo, e che è ancora chiaramente osservabile oggi. C'è sempre una parte della classe operaia che non si accontenta di una lotta difensiva, che non crede che (...) che pensa che (...), che pensa che (...) e, infine, che pensa che (...). Questo non è altro che la definizione del socialismo operaio*».

Questo famoso carattere sociale **oggettivo** sarebbe, in definitiva, essenzialmente soggettivo: l'idea di un partito della classe operaia! Un certo Marx ha detto: «*Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletariato si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere*» (La Sacra Famiglia, cap. IV, 4, Ed. Riuniti, Roma 1969, p. 44).

Proseguiamo: «*Ma dietro le attività dei sindacati di destra, dietro le parole dei leader sindacali, per quanto ingenui [sic] o timide [risic!] siano le loro dichiarazioni, si possono riconoscere alcuni fatti che dimostrano l'esistenza di una tendenza socialista e di una lotta socialista della classe operaia*».

I bonzi sindacali venduti al capitalismo esprimerebbero quindi in qualche modo l'esistenza di una tendenza e di una lotta socialista della classe operaia?

«*Il socialismo operaio è la tendenza in seno alla classe che crea dei capi [sic] si pone sempre l'accento sulle personalità e sui capi... radicali e mantiene una pressione costante sui leader non radicali. Riconoscere e sottolineare l'esistenza di un vero e proprio movimento socialista all'interno della classe operaia stessa, qualunque ne sia l'espressione intellettuale [sic!] che nei diversi periodi ha trovato è una delle caratteristiche importanti della nostra corrente politica. (...) Il partito che siamo oggi (...) è formato nella tradizione della lotta dei lavoratori per l'uguaglianza economica nella società [ri-sic!], una lotta che è sempre esistita nel capitalismo - ed è in questo che il partito comunista-operaio dell'Iran trova la propria forza*» (16).

Riprendiamo: esisterebbe stabilmente nella classe operaia un movimento sociale che aspira **intellettualmente** al socialismo (o, ciò che è il contrario, all'uguaglianza

economica *nella società borghese!*) sotto forma di espressioni diverse (se ne troverebbero tracce perfino nelle organizzazioni riformiste, che sarebbero quindi una delle possibili espressioni): il comunismo-operaio, i marxismo; il PC-OI si sarebbe fondato sulla base di questo movimento sociale, di questa tradizione di lotta per l'uguaglianza economica. Quel che ci troviamo di fronte qui è una pura professione di fede **spontaneista e immediatista**.

In realtà, secondo l'autentico marxismo (e non il marxismo ricucinato da Hekmat), in questa società esiste in permanenza una **lotta di classe** perché è il capitalismo che produce l'antagonismo sociale. Questa lotta è talvolta nascosta, talvolta aperta, ha i suoi alti e bassi; nei periodi di prosperità economica e nei paesi più ricchi, la borghesia che conduce costantemente in modo del tutto cosciente e scientifico questa lotta, riesce a ottenere e a mantenere per un tempo più o meno lungo, una vera **pace sociale**. Non per questo gli antagonismi sociali sono scomparsi, solo che si manifestano in modo indiretto attraverso azioni che vengono classificate come “fatti vari”, “problemi sociali” ecc. In questi periodi in cui il dominio della controrivoluzione sembra totale, **non esiste** alcun movimento sociale che aspiri al socialismo; in questi periodi, i rivoluzionari sono ridotti a piccole minoranze controcorrente, isolate e incomprese perfino dai proletari.

Voler fondare un partito sulla base dell'esistenza di un movimento sociale in seno alla classe, cioè secondo Hekmat, sulla base di ciò che “pensano” o “esprimono” i proletari in un dato momento significa inevitabilmente mettersi a rimorchio dello stato d'animo contingente dei proletari, stato d'animo che cambia a seconda delle situazioni. È naturale allora che questo partito possa avere una “vicinanza” con i riformisti, i guardiani dell'ordine borghese, perché essi godono in certi momenti di una grande influenza tra i lavoratori... Mentre il vero partito comunista è estraneo a questo opportunismo: non deve e non può fondarsi se non su basi non contingenti del bilancio storico della lotta di classe, della teoria e del programma marxisti (programma specificamente politico e non movimento sociale!) che ne sintetizza le lezioni e tracci la via della futura emancipazione proletaria. Con la piena consapevolezza che questo comporta, in alcuni periodi più o meno lunghi e in determinate circostanze, di essere **controcorrente**, di rimanere **isolati** dalle grandi masse battute dal nemico di classe, disorientate dalla potenza della sua macchina di propaganda e frastornate dai falsi partiti operai venduti al nemico.

Questo partito è quindi capace, per esempio, di non soccombere agli ideali di libertà e di uguaglianza e di comprenderne la natura borghese (i comunisti non lottano per l'uguaglianza economica dei lavoratori e dei non-lavoratori, per la loro libertà di fronte alla borghesia, ma per l'abolizione delle classi e del modo di produzione capitalistico); sapendo che, come diceva Engels nell'Anti-Dühring, la rivendicazione di uguaglianza è un modo distorto per i proletari di chiedere l'abolizione delle classi sociali.

LA RIVOLUZIONE IN UN SOLO PAESE E IL PASSAGGIO IMMEDIATO AL SOCIALISMO

Un altro punto saliente del programma spesso evidenziato dagli hekmatisti è il concetto del passaggio immediato al socialismo, in contrasto con la tesi 4 dell'UMC che abbiamo citato sopra nel preambolo: «*L'obiettivo immediato del Partito comunista-operaio è quello di organizzare la rivoluzione sociale della classe operaia. Una rivoluzione che abbatte tutti i rapporti di sfruttamento capitalistici e ponga fine allo sfruttamento e alle privazioni. Il nostro programma è l'instaurazione immediata della società comunista*» (17).

Bisogna innanzitutto rimarcare che tale affermazione è in contraddizione con la seconda parte del programma in cui tutta una serie di riforme politiche e sociali ampiamente e dettagliatamente elencate sono presentate come rivendicazioni “immediate”. Allora l'obiettivo immediato è la rivoluzione sociale o la democratizzazione dello stato attuale? Questa seconda parte del programma spiega: «*sino a quando e ovunque prevalga il capitalismo, il Partito comunista-operaio lotta anche per le riforme più profonde e più avanzate a livello politico, economico, sociale e culturale più avanzate, che elevino le condizioni di vita del popolo [sic!] e i diritti politici e civili al più alto livello possibile. Tali riforme, in-*

sieme alla forza e all'unità acquisite nella lotta per la loro realizzazione, facilitano alla classe operaia l'attacco finale contro il sistema capitalistico».

Le riforme, che sarebbero realmente in grado di migliorare il tenore di vita del popolo (di quali classi del popolo?), sarebbero dunque... la preparazione della rivoluzione: questo è ciò che dicevano un tempo i riformisti per giustificare il loro abbandono della politica rivoluzionaria. Secondo il marxismo, la lotta per le rivendicazioni immediate del proletariato (o le riforme che rispondono alle sue necessità) deve essere “la scuola di guerra del comunismo”; i comunisti devono sempre ricordare che le rivendicazioni o le riforme ottenute non possono che essere precarie, che rischiano di essere rimesse in discussione, e che non devono mai far perdere di vista la lotta più generale e rivoluzionaria per il rovesciamento del capitalismo. Leggendo il programma hekmatista, si ha l'impressione che le grandi frasi sulla rivoluzione immediata vengano usate solo per giustificare la possibilità di una pratica riformista...

Torniamo alla tesi del passaggio immediato al socialismo; anche se all'apparenza è estremamente radicale, costituisce un'aperta rottura con le posizioni materialistiche marxiste. Lo vedremo esaminando un altro testo di Hekmat: “L'esperienza della rivoluzione operaia in Unione Sovietica. Abbozzo di una critica socialista” (18); non abbiamo qui lo spazio per farne una critica tanto approfondita quanto meriterebbe, ci accontenteremo quindi di segnalare le caratteristiche più significative.

Dopo aver confutato, giustamente, la spiegazione secondo la quale la vittoria della controrivoluzione è stata causata dalla burocratizzazione dello Stato, dalla degenerazione del partito ecc., Hekmat sostiene che occorre cercare la causa altrove. Secondo lui, dopo la vittoria della rivoluzione del 1917, «*la costruzione del socialismo in Russia, nel vero senso marxista del termine, era non solo possibile ma necessaria per continuare e consolidare la rivoluzione*». «*La Russia arretrata della fine del XIX secolo poteva diventare capitalista o socialista*»; «*date le condizioni della Russia, queste due alternative erano storicamente realizzabili*». E perché i bolscevichi «*non hanno costruito una società socialista in Unione Sovietica*» che la controrivoluzione ha trionfato. Hekmat respinge le concezioni «*che basano la loro analisi su un'“impossibilità” della trasformazione economica della società russa dopo la presa del potere da parte degli operai, associata alla “necessità della rivoluzione mondiale” o al “ritardo” della Russia, perché queste prospettive negano la ragion d'essere della rivoluzione operaia in Russia*».

In sintesi: se una **trasformazione socialista** non era possibile nel paese, allora la rivoluzione operaia non avrebbe avuto luogo. Subito dopo si arriva al nocciolo: per Hekmat la rivoluzione operaia è un fenomeno puramente nazionale.

I menscevichi che condividevano la stessa posizione, affermavano: dal momento che la futura rivoluzione non può che essere borghese, allora il proletariato deve lasciare che sia la borghesia a guidarla. I bolscevichi sostenevano: il proletariato deve cercare di prendere la testa della rivoluzione, non per instaurare il socialismo, cosa materialmente impossibile, ma per garantire la vittoria della rivoluzione antif feudale in Russia e spingere alla rivoluzione operaia, socialista, nei paesi capitalisti sviluppati d'Europa.

Questa visione internazionale della rivoluzione è completamente estranea a Hekmat che difende quella che potrebbe essere chiamata la teoria della “**rivoluzione in un solo paese**”: la questione si riduce a ciò che era possibile in Russia, e secondo lui due alternative erano possibili per la “modernizzazione” del paese, l'alternativa proletaria e l'alternativa borghese.

Sotto l'impulso della socialdemocrazia (questo era allora il nome del partito di classe rivoluzionario) «*il proletariato ha respinto le convinzioni che condivideva con l'opposizione modernista [borghese - NdR] e ha acquisito le proprie idee di una prospettiva indipendente*»; ma, ci dice, se questa separazione si è «*prodotta interamente sul terreno ideologico e politico, non si è prodotta allo stesso modo nei suoi riflessi economici, vale a dire per quanto riguarda le prospettive economiche della società russa post-zarista. Non vi furono polemiche prima della rivoluzione del 1917 tese a chiarire ciò che ci si aspettava dall'economia post-rivoluzionaria*».

La socialdemocrazia russa soffriva di una “cattiva comprensione” dei compiti economici socialisti, perché la sua critica del capitalismo portava essenzialmente all'anarchia della produzione:

(Segue a pag. 8)

studiosi marxisti, ma un movimento e un partito realmente radicati nella società e nella classe operaia, e quindi in grado di prendere il potere e cambiare la società e il mondo. Noi teniamo d'altronde a quest'ultimo aspetto: troppo spesso l'estrema sinistra tende a considerare il potere come qualcosa che è “haram”... e ciò induce a lasciarlo a questa o quella frazione della borghesia». Cfr. www.comunisme-ouvrier.info/?Pourquoi-nous-definissons

Non è chiaro a chi ci si riferisce qui, se non a coloro che ricordano che, per il marxismo, partecipare a un governo borghese è “illecito” (haram)!

14) Cfr. Mansoor Hekmat, https://www.marxists.org/francais/hekmat/works/1994/07/hekmat_19940700.htm

15) Discorso tenuto l'1/5/1992. Cfr. www.comunisme-ouvrier.info/?Les-caracteristiques-fundamentales

16) Ibidem.

17) Cfr. “Un monde meilleur” op. cit.

18) Cfr. Mansoor Hekmat, “L'expérience de la révolution ouvrière en Union Soviétique. Esquisse d'une critique socialiste”, Marxists.org.

(da pag. 7)

l'«avanguardia operaia» non aveva «una visione economica alternativa e [non era] immunizzata contro la prospettiva borghese riguardo allo sviluppo economico». «È stato solo quando il corso dell'economia russa ne ha fatto una questione urgente che si sono posti gli elementi comuni tra i vecchi ideali della borghesia russa antizarista (modernismo, industrializzazione...) e le aspettative dell'avanguardia operaia (che fino ad allora non li aveva criticati). Nel momento storico decisivo degli anni '20, questi elementi comuni hanno bloccato l'avanzata della rivoluzione proletaria in campo economico e ha portato questa rivoluzione sulla strada dello sviluppo capitalistico in Russia». «Il partito operaio, non avendo una chiara visione della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione (...) si è ripiegato sul terreno di intesa riguardo alle posizioni economiche con la prospettiva borghese».

Questa analisi rivela un'incredibile ignoranza delle discussioni e delle polemiche infiammate all'interno del movimento socialista russo e internazionale sulla possibilità di instaurare il socialismo in Russia; e non solo all'epoca di Lenin, ma anche nel periodo precedente: apparentemente Hekmat non sa nulla dei lavori e delle conclusioni di Marx ed Engels a questo proposito, dato che scrive che nel Manifesto comunista e nell'Ideologia tedesca Marx «aveva stabilito la fattibilità della costruzione del socialismo 60 anni prima che [il leader bolscevico] Zinoviev la negasse per la Russia».

Segnaliamo innanzitutto che Marx ed Engels non hanno mai parlato di «costruzione» del socialismo, espressione staliniana che risale al periodo in cui in Russia si costruiva in realtà... il **capitalismo** di Stato. Il socialismo è prima di tutto **distruzione**: distruzione del capitalismo perché possano generarsi i nuovi rapporti di produzione tra gli uomini e le nuove forme di produzione; ma perché il capitalismo possa essere distrutto, deve prima essere diventato il modo di produzione dominante e che abbia preso il posto del o dei modi di produzione precapitalisti!

La questione della possibilità di transizione al socialismo in Russia è stata una delle questioni centrali da risolvere per la costituzione dei primi gruppi marxisti nel paese. La corrente «populista», socialista piccoloborghese, riteneva che la Russia fosse in una situazione eccezionale: avrebbe potuto giungere direttamente al socialismo senza passare come in Europa dal capitalismo, appoggiandosi sulle tradizioni comunitarie esistenti nella «comune» rurale russa.

Sulla base di uno studio approfondito della struttura socio-economica del paese, Marx era giunto alla conclusione che era teoricamente possibile che la comune russa, in cui sopravvivevano ancora forme di comunismo primitivo, giocasse tale ruolo, consentendo alla Russia di saltare il capitalismo; ma la condizione era che la rivoluzione russa desse il segnale per la rivoluzione proletaria europea, direttamente socialista, che avrebbe fornito le forze produttive necessarie per questo gigantesco salto storico.

Qualche anno dopo, Marx ed Engels giunsero alla conclusione che, a causa della rapida degenerazione della comune russa e dello sviluppo delle forme mercantili borghesi, questa possibilità non esisteva più; non c'era più l'"eccezionalità" russa, non era più possibile evitare la transizione al **capitalismo**: quindi «la Russia non può accelerare [NB: accelerare, non instaurare!] il percorso verso il socialismo, cogliere l'occasione che le rivoluzioni antifeudali storicamente danno al proletariato solo sulla base d'appoggio di una rivoluzione sociale trionfante in Europa» (19).

Hekmat pretende di fare un'analisi materialistica, ma non si preoccupa di analizzare le condizioni economiche e sociali della Russia zarista per determinare se esse consentivano il passaggio al socialismo: egli arretra così non solo rispetto a Marx ed Engels, ma anche rispetto ai populistici che, pur traendone delle conclusioni errate, per lo meno fondavano la loro prospettiva sulle strutture sociali esistenti (la comune rurale).

Inoltre, la sua analisi si svolge, come abbiamo già notato, in un quadro esclusivamente **nazionale**, quello della storia della sola società russa: egli non suppone che la prospettiva marxista sia **internazionale**, tanto a livello degli orientamenti politici quanto sul piano dell'analisi economica. Dunque non è assolutamente in grado di capire che la rivoluzione russa è stata la combinazione di due rivoluzioni (o più): la rivoluzione nazionale antizarista, borghese, il cui protagonista era essenzialmente il contadino (classe totalmente assente

nella sua analisi) e che maturava da tempo nelle viscere del paese; e la rivoluzione proletaria, socialista, la cui protagonista era la classe operaia e la cui arena era internazionale; il debole capitalismo russo era l'"anello debole" della catena capitalista internazionale, rotta dall'ondata rivoluzionaria dopo i terribili eventi della guerra mondiale.

Arrivato alla testa del movimento rivoluzionario, il proletariato doveva portare la rivoluzione borghese fino in fondo, in stretta alleanza con il contadino; ma per quanto riguarda la rivoluzione socialista, per la quale era possibile, in campo economico, fare solo i pochi passi consentiti dal grado di sviluppo capitalistico precedente, il proletariato russo poteva contare solo sulla vittoria della suoi fratelli di classe europei.

Il destino della rivoluzione proletaria in Russia era dunque indissolubilmente legato al destino della rivoluzione proletaria internazionale per la quale si doveva fare tutto: «la prospettiva futura a cui tutto doveva essere subordinato, era l'estensione della rivoluzione e della dittatura comunista al di là delle frontiere russe. La politica di gestione della Russia, anche se si trattava di una gestione precaria, di intermezzo, era corretta, perché un principio fondamentale ben noto della prospettiva comunista mondiale era che l'economia russa non avrebbe potuto andare verso il socialismo contemporaneamente alla maggior parte d'Europa, ma solo dopo di lei. La prassi economica del partito aveva un semplice compito: attendere nella forza del potere conquistato; non aveva quello di trasformare, e tanto meno il compito idiota che prevalse: costruire» (20).

Questa tragica problematica sulla quale alla fine si è infranto il potere proletario in Russia è assolutamente ignorata da Hekmat. La «**costruzione del socialismo in un solo paese**», per di più arretrato e largamente feudale in cui il proletariato rappresenta solo una piccola minoranza, secondo lui è possibile e addirittura necessaria, secondo quanto sostiene: «l'instaurazione del socialismo è il compito immediato ed essenziale di ogni classe operaia che giunga a conquistare il potere politico in un paese».

Gli si potrebbe chiedere perché occorra un periodo di transizione, che il marxismo definisce dittatura del proletariato, se l'instaurazione del socialismo è immediatamente possibile.

In realtà al nostro autore, falso marxista e vero idealista, poco importano le condizioni materiali indispensabili per la transizione al socialismo, poco importa se un paese è prevalentemente contadino e anche in uno stadio precapitalistico; poco importa la necessità che la rivoluzione abbia trionfato «almeno nei principali paesi del mondo e che qui i proletari abbiano concentrato nelle loro mani almeno le più importanti forze produttive» (Marx, Engels, «Indirizzo del CC della Lega dei comunisti», 1850).

No, ciò che è determinante per il nostro autore sono le idee, le libere «scelte», la volontà di muoversi in una direzione o nell'altra. L'"insufficienza teorica" dei bolscevichi che - ma è una balla! - non avevano riflettuto sulla «questione specifica dei rapporti di produzione e delle forme economiche da istituire in Russia» (come se questi rapporti si potessero stabilire a piacere!), ha fatto sì che si siano lasciati sopraffare dal «pensiero borghese» e che abbiano fatto la «scelta dell'opzione di sviluppo borghese per la società russa».

E le forze di opposizione allo stalinismo che erano convinte della «necessità della rivoluzione mondiale e dell'impossibilità del socialismo in un solo paese» per Hekmat non avevano, quindi, nulla di internazionalista: il loro «rifiuto di estendere la rivoluzione nell'economia equivaleva a impedire agli operai russi di essere internazionalisti attivi ed efficaci».

È logico: se fosse stato davvero possibile instaurare il socialismo in Russia, gli

19) Cfr. «Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia», Riunione Generale del partito di Genova, 6-7 agosto 1955, in «Il programma comunista» nn. 15 e 16 del 1955; poi raccolto nel volume «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», 1976. Rimandiamo i lettori ai nostri numerosi lavori di partito su questo tema.

20) Cfr. «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», cit., pp. 465-466, brano ripreso nell'articolo «La prospettiva del comunismo trova nell'Ottobre bolscevico una formidabile conferma: lezione storica e internazionale della rivoluzione proletaria e della controrivoluzione borghese», in «Il comunista», n. 62, ottobre 1998.

“Comunismo-operaio” o democrazia piccoloborghese?

oppositori avrebbero dovuto essere denunciati come nemici del proletariato così come gli stalinisti che avevano “scelto” la via borghese di sviluppo del paese.

Riassumiamo. Per gli Hekmatistes, il socialismo può essere **immediatamente** attuato in un solo paese, anche arretrato, a prescindere dalla vittoria della rivoluzione in altri paesi, indipendentemente, dunque, dalla rivoluzione internazionale.

Questa posizione non ha nulla di marxista: considerando la rivoluzione proletaria come un fenomeno essenzialmente nazionale, essa è al tempo stesso non materialista, volontarista e intrinsecamente nazionalista. Internazionalismo non significa solo, come sostiene Hekmat, “credere nel carattere internazionale della classe operaia e difendere ovunque la rivoluzione operaia (...) per via del suo carattere di classe”; internazionalismo significa capire che il destino dei proletari e delle loro lotte di tutti i paesi sono strettamente dipendenti gli uni dagli altri, che si condizionano fra loro; anche se il proletariato deve prima di tutto attaccare “in patria” e battere la propria borghesia, la rivoluzione comunista ha per definizione un carattere **internazionale**; pur concretizzandosi nella vittoria in un paese o in un altro, essa sarà in definitiva vittoriosa o vinta a livello internazionale.

Non c'è alcuna possibilità di coesistenza pacifica con l'ordine capitalistico, solo periodi di tregua, e ogni vittoria in un paese non è che temporanea: non per altro il Manifesto comunista ha posto l'imperativo: **Proletari di tutti i paesi, unitevi!**

Certamente, una volta salito al potere, il proletariato deve mettere in atto immediatamente tutte le misure concretamente possibili per cominciare a sradicare il capitalismo e andare verso la trasformazione socialista della società: se un paese ha raggiunto un sufficiente grado di sviluppo capitalistico, nulla impedisce in teoria la trasformazione socialista della sua economia. Ma il proletariato non deve immaginarsi che questa trasformazione possa essere facile e veloce, e a maggior ragione immediata e completa: le economie dei vari paesi sono oggi talmente legate fra loro che non è possibile ipotizzare l'instaurazione del socialismo se non a scala internazionale; e, soprattutto, non deve immaginarsi che le borghesie nazionali e internazionali gli permetteranno tranquillamente di lavorare alla trasformazione socialista.

Per questo motivo il suo più importante compito immediato è quello di fare ogni sforzo per estendere la rivoluzione agli altri paesi, per sostenere i lavoratori che in questi paesi lottano, per innescare, in poche parole, la rivoluzione internazionale. In caso contrario la sconfitta, in un modo o nell'altro, è alla lunga inevitabile.

Lenin scriveva che il potere proletario in Russia avrebbe potuto resistere 10 o 20 anni a condizione di mantenere buoni rapporti con il contadino (la maggioranza della popolazione), in attesa della vittoria delle rivoluzioni proletarie in Europa.

Durante questo periodo, in cui l'arretratezza economica e sociale (non solo il grado di industrializzazione, come immagina Hekmat) impediva di pensare di instaurare il socialismo, il potere doveva orientare lo sviluppo del capitalismo (base necessaria di ogni futura trasformazione socialista) in direzione del capitalismo di Stato. La situazione era estremamente difficile, perché il partito proletario doveva dunque gestire e controllare delle forme capitalistiche. Sappiamo cosa successe: fu il capitalismo che alla fine prese il controllo dell'apparato statale e del partito, trovando nella frazione stalinista il suo strumento e nella teoria del socialismo in un solo paese la sua bandiera.

Contrariamente a quanto afferma Hekmat, la soluzione di questo dramma non poteva essere nazionale, ma internazionale: il destino del proletariato e della rivoluzione in Russia dipendeva dal proletariato europeo.

Anche se quest'ultimo ha condotto grandi e dure lotte nel primo dopoguerra, non ha avuto la forza di rovesciare il potere borghese (se non in modo transitorio, come in Ungheria) e in seguito ha avuto enormi difficoltà a rompere con le forze riformiste e a organizzarsi con fermezza su basi di classe; queste difficoltà sono state accresciute dagli orientamenti tattici sempre più elastici assunti dall'Internazionale Comunista nel tentativo di accelerare artificialmente la maturazione delle situazioni.

Il nostro partito ha spesso ripetuto che la più alta conquista della Rivoluzione d'Ottobre è stata la costituzione di questa Internazionale, che si riallacciava al programma e alla prassi rivoluzionari traditi dai partiti

della II Internazionale. E tra le lezioni più importanti per il futuro da trarre da questa rivoluzione, c'è il bilancio della costituzione di questa Internazionale, e quello della sua azione con i suoi limiti, le sue debolezze e i suoi errori. Cosa può dirci a questo proposito Hekmat? Niente...

O forse sì: l'insistenza dei bolscevichi sulla rivoluzione internazionale (la rivoluzione in Germania) «è stato uno dei motivi dell'assenza di progressi concreti (...) per quanto riguarda la trasformazione economica nella stessa Russia. I bolscevichi rimandavano il proprio lavoro in attesa della rivoluzione tedesca (...). Si capisce quindi come mai rispetto a queste attese tradizionali nel partito, la linea stalinista abbia puntato la propria prospettiva sul socialismo in un solo paese». Hekmat l'ha scoperto: la rivoluzione russa alla fine ha fallito perché i bolscevichi erano **troppo internazionalisti!**

Vediamo fino a che punto è poco fondata la pretesa di Hekmat di collocarsi nella continuità rivoluzionaria marxista. La sua tesi dell'instaurazione immediata del socialismo in un quadro nazionale, che potrebbe sembrare molto radicale agli occhi di un lettore disattento, è in realtà l'eco delle «costruzioni» del “socialismo in un solo paese” di matrice staliniana o maoista. Questo testo, così come il programma che abbiamo brevemente esaminato, dimostrano che Hekmat e coloro che a lui si rifanno, quali che siano le loro affermazioni, sono estranei alle vere posizioni comuniste. Ne troveremo la conferma nei fatti.

IL COMUNISMO-OPERAIO ALLA PROVA DEI FATTI

Un testo che abbiamo citato sopra afferma che i militanti comunisti-operai non guardano «il marxismo e i suoi vari testi teorici come fanno i religiosi con la Torah, la Bibbia o il Corano» (21): in altre parole, per loro il marxismo e i testi teorici hanno solo un valore relativo, e quindi non è particolarmente grave non essere fedeli ad essi. Ma in realtà le libertà prese nei confronti del marxismo hanno inevitabilmente conseguenze cruciali sulla politica e sull'attività. Il marxismo, i testi teorici, non sono un lusso o un'attività riservata agli “specialisti in marxismo”: essi sono la bussola indispensabile per orientarsi nell'azione quotidiana, per analizzare le situazioni e definire le linee politiche e le direttive per l'azione pratica. Il disprezzo per la teoria è sempre la caratteristica dei “concretisti” e dei “pratici” che contrappongono la loro presunta capacità di svolgere un “lavoro di massa” all'attività di “topi di biblioteca”. Non descriveremo gli attacchi di questo genere che hanno rispolverato Marx, Lenin o Bordiga, limitandoci qui a ricordare la formula di Lenin: “senza teoria rivoluzionaria, non c'è movimento rivoluzionario”.

Le loro dichiarazioni marxiste o “radicali” si sciogliono come neve al sole e i comunisti-operai si sono collegati senza esitare ai movimenti riformisti piccolo-borghesi emersi negli ultimi anni. Lo vedremo attraverso alcuni esempi significativi.

LA “RIVOLUZIONE” IN IRAN

Il PC-OI ha analizzato le grandi manifestazioni popolari in Iran del giugno 2009 contro il regime come se fossero l'inizio della rivoluzione. Pochi mesi dopo, nel dicembre 2009, mentre le manifestazioni venivano repressate nel sangue, ha pubblicato, a conclusione del suo 7° Congresso, un “Manifesto della rivoluzione iraniana”. Il testo supera i più logori luoghi comuni borghesi: «La rivoluzione iraniana [...] è una voce che grida Libertà, Uguaglianza, Identità umana. La rivoluzione iraniana è, prima di tutto, contro il potere religioso e islamico. È profondamente laica e si oppone al potere dell'ignoranza, della superstizione e del clero. Attraverso ciò, persegue, in modo radicale, compiti non raggiunti o dimenticati dalla Rivoluzione francese. La rivoluzione in Iran è per la libertà. La realizzazione della libertà individuale, civile, culturale e politica è il compito immediato della generazione Twitter e Facebook che sorge nella rivolta. Essa non accetta alcuna restrizione alla libertà di espressione, di riunione, di sciopero e di organizzazione o di altre libertà politi-

21) Cfr. communisme-ouvrier.info/?Pourquoi-nous-nous-definissons

22) Cfr. <http://worker-communist-partyofiran.blogspot.fr/2012/04/may-1st-reclaim-world-for-99.html>

che» (...) «è una rivoluzione umana per il regno degli esseri umani». Apprendiamo così che la rivoluzione «nasce per una cultura globale, umana e moderna. In questo senso, i movimenti più simili alla rivoluzione iraniana sono i movimenti per i diritti civili degli anni 1960 e 1970 negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale, con la differenza che questa rivoluzione, con Marx, va oltre la “società civile” e mira a una “società umana” o a una “umanità sociale”».

Mentre secondo il PC-OI la rivoluzione sarebbe in marcia, il suo manifesto non parla del famoso passaggio immediato al socialismo; non vi si trova nulla sulla lotta di classe, nulla sul rovesciamento del capitalismo, nulla sui compiti precisi del proletariato per la conquista del potere ecc. Ma si trovano, invece, riferimenti (profondi) alla rivoluzione borghese francese del 1789, e alle lotte per i diritti civili! In un momento che sarebbe, a suo parere, decisivo, il PC-OI abbandona tutte le sue tendenze “marxiste” per mostrare un volto pienamente piccolo borghese...

“OCCUPY” 2011

Dopo il movimento “Occupy” del 2011 negli Stati Uniti, il PC-OI ha fatto suo il ridicolo slogan “Tutto il potere al 99%!”, che sostituisce le divisioni di classe e la lotta di classe con una “lotta” di quasi tutta la popolazione contro una manciata di miliardari. Ma se il famoso 1% venisse eliminato, la struttura capitalistica della società non risulterebbe affatto modificata e men che meno l'apparato statale ecc.; il capitalismo continuerebbe ad essere presente, come nei paesi a capitalismo di Stato, la classe operaia sarebbe sempre sfruttata ecc. Non è più solo il passaggio immediato al socialismo che scompare nel testo del PC-OI, ma il proletariato!

Nel suo appello del 1° maggio 2012, in cui il PC-OI chiamava i manifestanti a «tenersi pronti alla presa del potere da parte del 99%» (!), ha portato avanti le parole d'ordine di “abolizione dello Stato del 1%” e di “potere diretto delle assemblee generali del popolo”. Anche la dichiarazione dell'8° Congresso del PC-OI (22/03/2012), destinata ai militanti, era incredibilmente ottimista circa la portata del movimento Occupy e della primavera araba («il tempestoso ANNO 2011 resterà nella storia umana come l'inizio di un'ondata mondiale di rivoluzioni del XXI secolo per l'emancipazione dell'umanità», «questa ondata rivoluzionaria mondiale ha già (...) cambiato il rapporto di forze politico e ideologico a favore della rivoluzione, con cambiamenti ancora maggiori in futuro» ecc.). È stata comunque un po' più precisa in quanto accennava alla distruzione dell'apparato statale e l'espropriazione politica ed economica della borghesia; ma in realtà è rimasta altrettanto **interclassista**:

«La vittoria di questo movimento globale per la liberazione umana deve passare necessariamente attraverso l'espropriazione politica ed economica della borghesia in tutto il mondo (...). La prima condizione della vittoria del popolo è la distruzione totale della macchina statale della borghesia, dal suo esercito fino alla sua burocrazia e l'instaurazione del potere dei consigli e degli altri organi del potere popolare diretto». «Anche in Occidente non esiste, come primo passo, altra via verso la liberazione che l'espropriazione della dittatura del capitale e del regno delle banche e dell'1%, esercitata in nome della democrazia e del parlamento, lasciando la vita delle persone nelle proprie mani e nel proprio potere diretto» (22).

La **dittatura del proletariato** è evidentemente un concetto che non può essere ignorato se si riprende la tesi piccoloborghese dell'unione del 99%; ed è meglio tacere che la presa del potere, non da parte del “popolo” o delle “persone”, ma da parte del **proletariato** implica necessariamente di passare attraverso l'**insurrezione violenta**, quando si cerca audience in questi ambienti fondamentalmente pacifisti e riformisti...

IL COLPO DI STATO IN EGITTO

Abbiamo già avuto modo di evidenziare la loro presa di posizione in occasione del rovesciamento del governo Morsi da parte dei militari egiziani; nella sua dichiarazione del luglio 2013, il PC-OI affermava che questo rovesciamento era in realtà opera di milioni di manifestanti che avevano «direttamente esercitato la propria volontà» (attraverso l'esercito!). Affermando che questo rovesciamento «assettava un colpo fatale al mito del potere delle urne», sosteneva che si trattasse di un «avanzamento storico della rivoluzione egiziana», di un

(Segue a pag. 9)

(da pag. 8)

«nuovo passo avanti per il popolo egiziano, il Medio Oriente e il mondo intero», di «una svolta storica che porta il nome di rivoluzione egiziana» ecc. (23). Basta dare un'occhiata a quello che è successo in Egitto da allora, per scoprire che non sarebbe stato possibile sbagliarsi di più! Non si tratta di un piccolo (!) "errore" accidentale, che potrebbe quindi essere facilmente corretto, ma del risultato di un puro e semplice allineamento ai movimenti interclassisti e riformisti. Credere e far credere che il "popolo" ("il 99%", "le persone") potrebbe "prendere il potere" ed "esercitarlo direttamente" dipende dalla più stupida propaganda piccolo-borghese; ma soprattutto significa **ingannare** i proletari, mentre un'organizzazione comunista degna di questo nome deve instancabilmente sollecitarli all'organizzazione indipendente di classe e alla rottura con l'interclassismo che li paralizza. I comunisti-operai del PC-OI si schierano, in realtà, a fianco delle forze, presunte "di sinistra", "comuniste" o "operaie", che **si oppongono**, nei fatti, al ritorno del proletariato sul suo terreno di classe, il solo che gli offre la possibilità di lottare realmente e di vincere.

LA GRECIA DI TSIPRAS

Dopo la vittoria elettorale di Syriza in Grecia, il PC-OI ha inviato il 02/02/2015 una lettera pubblica di congratulazioni a Tsipras, il primo ministro neo-eletto. Vi si poteva leggere «la vostra vittoria è un colpo contro l'austerità e un grande passo avanti per il popolo greco. Ma i suoi effetti si faranno sentire oltre. È un ritorno promettente della sinistra radicale al centro della scena politica e l'emergere come protagonista di un nuovo comunismo politico che avrà un impatto decisivo sulla situazione politica in Europa e nel mondo. Stiamo già vedendo gli effetti positivi della vostra vittoria in Spagna con Podemos e questo non è che l'inizio. (...) Siete all'inizio di una lunga e difficile lotta che può essere vinta solo appoggiandosi al popolo e "al potere delle strade" che è già stato il fattore decisivo della vostra vittoria. In questo percorso e ad ogni passo avanti, il popolo del mondo, il 99%, sono con voi e vi sostengono» (24)...

Qualche mese dopo, il PC-OI ha un po' rivisto il suo entusiasmo; e, alla vigilia del referendum di giugno sulle pretese della Troika, si vedeva costretto a rispondere ad «alcune critiche di Syriza dentro e fuori dalla Grecia [che] affermano che i negoziati con i creditori e il referendum non abbiano alcun interesse, e [che] la soluzione è la rivoluzione contro il capitale». Ammetteva che non vi era alcun dubbio che la soluzione fosse la rivoluzione contro il capitale, «o, più precisamente,

23) Cfr. communisme-ouvrier.info/?L-avancee-historique-de-la. Veniva anche lodato il "magnifico movimento tamarod", l'organizzazione che ha preparato il rovesciamento di Morsi, a partire da una campagna di petizioni. Non c'era bisogno di aspettare le rivelazioni sul fatto che i servizi segreti avevano partecipato alla creazione di questa organizzazione, tra l'altro finanziata da capitalisti, per capire che la sua attività era al servizio dell'ordine borghese. Il PC-OI sembra non averlo ancora capito visto che non ha ancora rettificato la sua posizione, né, per quanto ne sappiamo, ha pubblicato altro sugli eventi in Egitto.

24) Cfr. http://worker-communistpartyofiran.blogspot.co.uk. All'inizio di marzo, il PC-OI aveva anche, come sua abitudine, lanciato una campagna di petizioni "in solidarietà con il popolo greco": «Noi, popolazione di Grecia, d'Europa e del mondo, diciamo alla BCE, al FMI e agli altri finanziatori nazionali e internazionali: il popolo greco non vi deve nulla! Abolizione del debito!». La petizione è la pratica tipica di coloro che credono nel potere dell'"opinione pubblica", o che semplicemente vogliono mettersi a posto la coscienza senza dover entrare in lotta. In questo caso vi è una perfetta corrispondenza tra una pratica impotente e un tema del tutto vuoto... vedi http://www.communisme-ouvrier.info/?En-solidarite-avec-le-peuple-de

25) Ibidem.
26) Rimandiamo il lettore al nostro opuscolo: "La laïcité, un principe bourgeois" opuscolo Le prolétaire n. 31, e ai numerosi articoli che abbiamo pubblicato su questo argomento.

27) Cfr. http://solidariteirak.org/spip.php?article5. Ricordiamo che il PC-O dell'Iraq si era scisso dal PC-OI (PC-O dell'Iraq).

Il PC-O dell'Iraq ha una linea politica interclassista ben radicata. Ha costituito da alcuni anni il Congresso Iracheno delle Libertà, un'associazione che sostiene di essere al di sopra delle classi e dei partiti il cui obiettivo è l'instaurazione di un regime democratico (quindi borghese) in Iraq; dirige un sindacato a cui la centrale sindacale filoimperialista americana AFL-CIO ha concesso lo statuto di organizzazione simpatizzante; la sua dirigente Yanar Mohammed ha ottenuto nel 2008 un riconoscimento

“Comunismo-operaio” o democratismo piccoloborghese?

l'espropriazione politica ed economica della classe capitalista, l'1%». Ma si sa che «la rivoluzione non cade dal cielo. La lotta di classe deve ampliarsi e approfondirsi e polarizzarsi proprio sull'esistenza del capitale» (25): bisogna passare dalla critica dell'austerità alla critica del capitalismo. «Solo un partito comunista radicale e attivo può e deve essere la forza per portare avanti [la prospettiva dell'espropriazione della classe capitalista]. Il governo di Syriza non è questa forza». Alla fine, si potrebbe pensare che si tratti di un linguaggio chiaro, che fa appello alla lotta di classe, che il PC-OI aveva purtroppo dimenticato nel momento in cui si congratulava con Tsipras!

Ma di fronte alla precisa questione politica: quale atteggiamento assumere in relazione al referendum?, questa presunta chiarezza scompare presto e ci si rende conto di che "lotta" si tratta: «il referendum di questa domenica, esattamente come l'elezione di Tsipras di sei mesi fa, è un anello della catena della lotta sempre più profonda tra i due campi del lavoro e del capitale in Grecia».

Non si parla più di denunciare il *mito del potere delle urne*, le elezioni ora fanno parte della lotta! E per ribattere il chiodo: «il referendum stesso potrebbe fornire le condizioni per lo sviluppo di tale forza». Le elezioni possono servire per la costituzione di una "forza radicale":. Che altro pretende tutta la pseudo estrema sinistra elettorale? Opportunisme quand tu nous tiens... (??)

mento da parte degli imperialisti americani sotto forma del premio Eleanor Roosevelt (dal nome della moglie di un ex presidente degli Stati Uniti) per il diritto delle donne nel mondo, rilasciato da un istituto legato al Partito Democratico americano, e del Premio Gruber per i diritti delle donne, assegnato da una fondazione creata alle isole Cayman da questo finanziere miliardario di Wall Street (questi premi, secondo la pagina di wikipedia dedicata a Y.M., sono sostanziosi) ecc.

Recentemente ha sollecitato la formazione di un "esercito per affrontare contemporaneamente lo Stato Islamico, la politica degli Stati Uniti e quella dei paesi della regione". Questo "esercito comunista" non avrà come scopo la presa del potere da parte del proletariato, ma la creazione di "un'atmosfera favorevole alla presa del potere e alla restaurazione dell'umanità" e "per ritrovare speranza per la classe operaia e le masse lavoratrici". Non si tratta quindi di difendere con le armi una politica pro-

**IL COMUNISMO-OPERAI
LA LOTTA CONTRO LA RELIGIONE
O LA CONFESSIONE SENZA
LAMASCHERA
DELL'INTERCLASSISMO**

Abbiamo tenuto per ultima la parte migliore, o meglio, quella peggiore: la lotta contro la religione. L'ideologia religiosa che, come sappiamo, ha un ruolo preponderante nell'ideologia e nella propaganda borghese in Iran e in tutta la regione, è un tema importante per ogni partito che si pretende rivoluzionario. Ma questo non è un problema nuovo per il movimento operaio marxista; da sempre esiste una posizione ben precisa a questo riguardo: rifiuto di qualsiasi alleanza con settori borghesi sotto il pretesto della lotta contro "l'oscurantismo", denuncia dell'anticlericalismo borghese come diverso alla lotta di classe, comprensione del fatto che l'allentamento dell'influenza reazionaria della religione sulle masse proletarie non può essere ottenuto soprattutto da una lotta di idee, dalla propaganda antireligiosa, ma fondamentalmente attraverso lo sviluppo delle lotte operaie (26). La posizione dei comunisti-operai è esattamente il contrario: alleanza con i borghesi democratici, cioè anche con governi borghesi!

Il Partito Comunista Operaio dell'Iraq aveva pertanto inviato una lettera a Raffarin, allora primo ministro francese,

letaria di classe, ma di "difendere ogni centimetro della mente umana, di porre al centro la volontà di autodeterminazione delle masse" per una "politica umana, contro le forze oscure". Cfr. solidariteirak.org/spip.php?article866. No comment...

28) Cfr. http://bu-fonds-spe.univ-angers.fr/images/meeting-de-la-coordination-%C3%A9ministe-et-la-%C3%AFque-le-5-%C3%A9vrier-2004

29) Cfr. http://libertefemepalestine.chez-alice.fr/Charria_Canada.html

30) Cfr. http://www.prochoix.org/cgi/blog/index.php/2006/04/04/460-conference-le-6-avril-sur-la-liberte-expression-face-a-l'intimidation-integriste

31) Cfr. http://www.prochoix.org/cgi/blog/index.php/2006/03/01/412-manifeste-des-douze-ensemble-contre-le-nouveautotalitarisme

32) Cfr. http://www.laicite-republique.org/2e-recontres-secolare,964.html. Erano

congratulandosi per aver promulgato una legge che vietava l'uso del velo nelle scuole (27)! Il PC-OI non è forse arrivato a tanto, ma la sua linea è la stessa: non ha mai esitato ad allearsi con i borghesi, anche di destra, in nome della lotta contro l'Islam.

Attraverso dei responsabili, maschi e femmine, ha partecipato, in Francia, a numerose manifestazioni e incontri con gli ex ministri Corinne Lepage (centrista) e Yvette Roudy (PS), come in occasione della riunione del "coordinamento femminista e laico" del 5/2/2004 per sostenere la legge contro il velo (28), del raduno davanti all'ambasciata del Canada nel 2005 (fra le personalità e i firmatari dell'appello erano presenti anche Elisabeth Badinter, grande borghese, erede di una delle più grandi fortune di Francia, Fabela Amara, presidente "Ni putes ni soumises", che non era ancora ministro ecc.) (29) o, nell'aprile 2006, dell'incontro organizzato da Corinne Lepage e Catherine Fourest (cronista radiofonica specializzata nella denuncia delle donne velate) contro l'integralismo al "Circolo Repubblicano" (30).

Nel marzo 2006 ha firmato un "manifesto dei 12": "Insieme contro il nuovo totalitarismo" con Bernard-Henri Lévy, Philippe Val (ex direttore di Charlie Hebdo vicino a Sarkozy), Catherine Fourest e altri (31). Nel 2009 ha partecipato agli "Incontri Laici Internazionali", un convegno organizzato dall'Unione delle Famiglie Laiche con la collaborazione del "Grande Oriente di Francia" (principale organizzazione dei massoni in Francia) e di altre organizzazioni laiche bor-

presenti anche Brard, sindaco di Montreuil del PCF e altre organizzazioni che hanno dato prova di ostilità nei confronti dei proletari immigrati. Ricordiamo che nei suoi primi anni, l'Internazionale Comunista combatteva la Franc-Massoneria considerandola, come la Lega per i Diritti Umani, un'organizzazione borghese di collaborazione di classe particolarmente pericolosa perché cercava di attirare i dirigenti operai. Ma questo avveniva prima della comparsa del comunismo operaio!

33) Cfr. http://www.mondialisme.org/spip.php?article850

34) Secondo la pagina di Wikipedia, il PC-OI disponeva di una radio (*Radio International* a partire dal 1999), che trasmetteva "dalla Russia, poi dalla Norvegia e, infine, gli Stati Uniti d'America". È difficile immaginare che si potesse trasmettere da questi paesi senza un accordo con i loro governi... Oggi la sua catena televisiva satellitare di, *New Channel TV*, trasmette 24 ore su 24.

ghesi (32) ecc.

È evidente che si tratta di una pratica tutt'altro che recente o casuale. Alla critica di un gruppo trotskista britannico che rimproverava al PC-OI, oltre alla firma del "Manifesto dei 12", la sua partecipazione, all'epoca delle caricature di Maometto, ad una "Marcia per la libertà di espressione" a Londra in particolare a fianco di un gruppo antioperaio di estrema destra, una sua dirigente, Maryam Namazi, ha risposto che questa critica era "purista" e non faceva che «perpetuare l'impotenza della sinistra fornendole la scusa che le serviva per voltare le spalle alle lotte politiche che si svolgono attorno a questioni sociali cruciali riguardanti il destino della società».

Ma è un altro attivista del PC-OI a mettere i puntini sulle i: «Secondo il Manifesto [dei 12, NdR] (...) il vero conflitto avviene tra la libertà, da un lato, e l'islamismo, dall'altro (...). Possiamo allearci con dei "nemici di classe" al fine di combattere per la libertà, o dobbiamo combattere sotto la bandiera indipendente della classe operaia?»

(...) Mansoor Hekmat, il fondatore del nostro partito e della nostra corrente in Iran e in Iraq, si è battuto perché l'accettazione del nostro programma non sia più una condizione per aderire al nostro partito [...]. Allo stesso tempo, ha sollecitato la creazione di numerose organizzazioni per la difesa della libertà delle donne, dei diritti dei rifugiati ecc. Tutti, compresi i nostri "nemici di classe" [...], erano i benvenuti in queste organizzazioni se volevano lottare per dei particolari diritti! (...) È impossibile organizzare una coalizione fra persone di classi diverse per campagne specifiche? No, io penso che sia possibile» (33). Splendida professione di fede opportunista!

Solo degli incorreggibili democratici possono immaginare che il vero conflitto si svolga fra la "libertà" (Lenin direbbe: Libertà per chi? Per quale classe?) e l'islamismo: il vero conflitto si svolge nei campi più disparati, anche se molto spesso in modo mascherato, fra il proletariato e la borghesia. In tutte le questioni, cruciali o meno, che sorgono nella società, e in particolare su tutti i problemi che possono interessare più classi, come la questione femminile, la libertà politiche, l'oppressione e la repressione, i più svariati problemi sociali, i comunisti devono sempre combattere l'interclassismo, insistere instancabilmente sulla necessità di indipendenza della classe del proletariato. Partecipare a una coalizione con i propri nemici di classe, anche se per obiettivi considerati limitati e temporanei, significa per il proletariato, classe sfruttata e schiacciata, consegnarsi a loro con mani e piedi legati. Mai, per nessun motivo e in nessuna circostanza, deve allearsi con i suoi nemici di classe, se non vuole essere loro vittima consenziente!

Coloro che sostengono il contrario, coloro che fanno appello con pretesti diversi all'unione con altre classi, coloro che considerano il richiamo all'indipendenza di classe un impotente purismo, coloro che presentano come obiettivi di lotta i più ingannevoli luoghi comuni borghesi, coloro che, in poche parole, diffondono le posizioni più dannose per la lotta operaia, possono anche definirsi "comunisti operai", ma sono in realtà null'altro che democratici piccoloborghesi fondamentalmente **antioperai**.

La sua "vicinanza" non solo a forze riformiste, ma direttamente a forze borghesi, spiega indubbiamente i cospicui mezzi di cui il PC-OI dispone, probabilmente l'unica organizzazione al mondo sedicente rivoluzionaria ad avere una catena televisiva satellitare (34)! A maggior ragione è importante strappargli la maschera pseudo-comunista.

Per militanti proletari d'avanguardia in Iran, Iraq o altrove, il ritorno al programma rivoluzionario marxista e la ricostituzione del partito di classe internazionalista e internazionale non passa attraverso il pretesto comunismo-operaio!

Lo sviluppo della società borghese...

(da pag. 2)

I media sostengono che con la chiusura dei confini di Macedonia, Bulgaria, Ungheria, Serbia, Slovenia e ora Austria, si sono arrestati i flussi migratori di terra, costringendo decine di migliaia di migranti a sostare in campi mal organizzati in Grecia e in Turchia, e aprendo di fatto nuovamente le vie del mare; e così, soprattutto dalla Libia e dall'Egitto, sono ricominciate le traversate di carrette del mare in condizioni ancora peggiori di quelle di uno o due anni fa. E infatti i morti in mare per annegamento sono aumentati notevolmente. I flussi però, anche tra alti e bassi, inevitabilmente continueranno e il "problema" dei migranti non sarà risolto; perlomeno, non sarà risolto pacificamente. La repressione, che già è in atto, anche se episodicamente, in Grecia e in Italia, ma anche in Francia e in Spagna, sarà adottata più sistematicamente in Turchia, in Libia, in Egitto o in Libano, ossia in quei paesi le cui coste sono la naturale via di partenza... per la sognata Europa.

I proletari europei, italiani e greci innanzitutto, e spagnoli, francesi e tedeschi, che hanno una magnifica storia di lotte di classe a cui ricollegarsi, non hanno solo un dovere morale nei confronti dei proletari migranti, hanno un interesse di classe da perseguire. Soltanto insieme, proletari autoctoni e proletari immigrati, possono battere la concorrenza tra proletari costituendo un fronte proletario di classe atto a opporsi vigorosamente contro il fronte unito borghesia-opportunismo. E questa è una lezione che va imparata sul terreno della lotta, sul terreno dell'organizzazione indipendente di classe, fuori da ogni politica collaborazionista, nazionalista e patriottica, contro ogni pregiudizio razziale o religioso. Il

Programme comunista

No 103 (Janvier 2016)

- Sur la période historique actuelle et les tâches des révolutionnaires
 - Le programme révolutionnaire de la société communiste élimine toute forme de propriété de la terre, des installations productives et des produits du travail (fin)
 - Histoire de la Gauche communiste: -La question du Front Unique (2) -Amadeo Bordiga. La tactique de l'Internationale Communiste (Il Comunista n° 11, 13, 15, 19,25, respectivement du 13, 15, 18, 22, 29 janvier 1922) -Résumé du point de vue du Parti Communiste d'Italie sur la tactique de l'I.C. dans la période actuelle, pour servir de normes à la délégation lors de la réunion du C.E. International Elargi à Moscou
 - «Communisme-ouvrier» ou démocratie petit-bourgeoise?
 - La disparition de l'individu en tant que sujet économique, juridique et acteur de l'histoire, fait partie intégrante du programme communiste original (extraits)
- Prix: 4 € / 8 \$ / 3 £ / 1000 CFA / USA + Cdn US \$ 4 / Amérique Latine US \$ 1,5 / Algérie 100 DA Maroc 20 MAD

vero "terrorista" è il regime borghese che utilizza sia la violenza potenziale delle sue leggi e delle sue intimidazioni, che la violenza effettiva della repressione e della tortura, e non fa differenza che si celi dietro la democrazia di Al-Sisi o il cosiddetto "Stato islamico", dietro i consiglieri militari americani, francesi o britannici in Iraq, in Siria o in Libia o dietro governi prezzolati in Afghanistan, nel Corno d'Africa o nei paesi del Golfo.

Il vero aiuto alle masse che fuggono dalla miseria e dalle guerre non lo potrà mai dare il capitalismo, tanto meno le potenze imperialistiche che si nutrono delle guerre e della miseria di intere popolazioni. La via d'uscita è solo nelle mani del proletariato, a livello mondiale, e nella sua rivoluzione anticapitalistica e antiborghese.

le prolétaire

N. 520 (Juin - Juillet - Août 2016)

- Une leçon primordiale du mouvement contre la loi Travail: Nécessite de l'orientation et de l'organisation de classe
- Référendum sur l'Europe: Les prolétaires britanniques n'ont aucun côté à soutenir!
- Non à l'intervention militaire française en Syrie et en Libye!
- Espagne. Grève des travailleurs de TMB: la municipalité de Barcelone montre son véritable visage anti-ouvrier
- Assez des sempiternelles journées d'action et de manifestations-processions! Place à la lutte de classe ouverte!
- Le Premier Mai, journée de lutte du Travail contre le Capital, est devenu une fête de l'asservissement des travailleurs salariés au Capital! Quand redeviendra-t-il le Premier Mai des Travailleurs?
- Mouvement contre la loi El Khomri. «Marxistes-léninistes» et maoïstes, flancs-gardes du collaborationnisme syndical
- Tunisie. Un nouveau rassemblement opportuniste: le Front Révolutionnaire Socialiste
- Corée du Sud: Rattrapé par la crise, le Dragon capitaliste crache son feu contre les prolétaires
- Incidents en série à la centrale nucléaire de Paluel. Le danger mortel est que le nucléaire soit aux mains du capitalisme

Nei prossimi numeri
Per ragioni di spazio e per i più recenti avvenimenti relativi dobbiamo rimandare ancora la pubblicazione dei seguiti di alcuni articoli, come quello dei *Cent'anni dalla prima guerra mondiale*, e il rapporto esteso sulla questione della Rivoluzione internazionale e della trasformazione economica della società.

E' in preparazione la pubblicazione dell'intero volume di A. Bebel, *La donna e il socialismo*, che verrà messo a disposizione nel sito di partito: www.pcint.org

ABBONAMENTI 2016
il comunista: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

I proletari britannici non hanno alcun "pro" o "contro" da sostenere!

(da pag. 4)

Tuttavia, il fatto che importanti forze politiche borghesi (compresi dei ministri del governo Cameron attuale!) si siano dichiarate favorevoli alla Brexit, si spiega col fatto che certi settori capitalisti ne avrebbero vantaggio; è soprattutto il caso delle piccole e medie aziende che lavorano per il mercato locale (o quello del Commonwealth, ossia di quel che resta dell'antico impero coloniale), e che vedono nei regolamenti europei un danno per i loro affari: press'a poco la metà dei padroni di queste piccole e medie imprese si dichiarano partigiani della Brexit.

Si può trovare un'espressione di questa divisione fra i borghesi britannici nel fatto che la Camera di Commercio britannica ha dichiarato la sua neutralità sulla questione (dopo che il suo presidente, che ha dovuto per questa ragione dimettersi, si era dichiarato partigiano della Brexit in un discorso tenuto durante una riunione in cui Cameron era andato a patrocinare la permanenza nell'UE!). Negli ambienti sostenitori dell'uscita dalla UE, certuni stimano che l'avvenire del capitalismo britannico si gioca con più chances sui mercati non-europei, asiatici o altro, dato il calo, da una quindicina d'anni, della proporzione degli scambi commerciali realizzati con l'UE; mentre altri pensano che liberarsi degli obblighi del "mercato unico" europeo permetterebbe di accrescere la competitività delle merci *made in Great Britain* in rapporto a quelle europee...

Uscire o restare nell'Unione Europea: una falsa alternativa per i proletari britannici

Il primo ministro Cameron aveva senza alcun dubbio deciso di tenere il referendum per ragioni politiche espressamente interne; ma aveva anche utilizzato la minaccia di chiamare al voto per la Brexit al fine di ottenere delle concessioni dagli altri Stati europei (e questo rende ben poco credibili le sue affermazioni sulle conseguenze catastrofiche di un'uscita dall'UE). Come si sa, ha ottenuto soddisfazione sulla possibilità di non accordare, prima di un certo numero di anni, gli assegni sociali ai lavoratori venuti dall'Europa, ossia di fare di questa parte di proletari che vivono nel paese una manodopera a buon mercato, supersfruttabile dal capitalismo britannico. Gli assegni sociali non sono per nulla un regalo accordato dai borghesi ai proletari, ma quel che si chiama "salario indiretto", cioè la parte di salario che non è direttamente versata ai lavoratori: diminuire questa parte di salario significa abbattere il salario reale pagato dai capitalisti ai loro dipendenti. Dopo aver accordato questo ai borghesi britannici – senza troppe difficoltà! – i dirigenti europei hanno riconfermato... lo statuto speciale della Gran Bretagna nella UE; ottenuto dai governi precedenti, lo statuto speciale si traduce nel fatto che il paese non faccia parte della zona euro e nemmeno dello "spazio Schengen" (che permette la libera circolazione delle persone), e che la Gran Bretagna benefici di esenzioni dalle regole europee in determinati campi cruciali, come quello della finanza. Laburisti o conservatori che fossero, i governi successivi hanno sempre saputo difendere efficacemente gli interessi particolari del capitalismo britannico di fronte ai loro proletari come di fronte ai loro partner-concorrenti europei! E sarà così anche domani, qualunque sia il risultato del referendum...

La conclusione è chiara: i partigiani della Brexit come quelli della permanenza nell'UE non sono divisi che sul modo migliore di difendere gli interessi borghesi. I proletari della Gran Bretagna non devono sostenere né gli uni né gli altri, perché sono tutti egualmente nemici di classe. Contro i difensori della sovranità britannica che sarebbe minacciata dall'Unione Europea, come contro i partigiani della permanenza in questa alleanza di Stati borghesi che è l'Unione europea per preservare il capitalismo nazionale, il solo campo per il quale i proletari devono prendere parte è quello dell'indipendenza di classe e dell'unione internazionale dei proletari.

Ma non è questo che dicono ai proletari i gruppi cosiddetti "rivoluzionari" esistenti nel paese: essi chiamano, al contrario, praticamente tutti a mobilitarsi in favore di uno o dell'altro dei due campi borghesi!

I gruppi che sono maggiormente a rimorchio del Labour Party fanno campagna come questi ultimi e gli apparati sindacali per un voto a favore della permanenza nell'UE; è il caso dei trotskisti di "Socialist Action" e di quelli di "Socialist Resistance", giustificando questa loro posizione in nome

della lotta contro il razzismo: E sì, certo, votare per la Fortezza Europa che è responsabile della morte di migliaia di proletari immigrati che cercano di traversare il Mediterraneo sarebbe proprio votare contro il razzismo!

Tuttavia, la gran parte dei gruppi e dei partiti di "estrema sinistra" è per la Brexit, sia apertamente in nome della sovranità del paese, come i "marxisti-leninisti" di Communist Party of Britain, sia perché affermano che la UE è la principale forza capitalista che minaccia i proletari e che la Brexit indebolirebbe il Partito Conservatore: è quel che pretendono il Socialist Workers Party (principale partito di estrema-sinistra), il Socialist Party o gli spartacisti della International Communist League.

Per questi contorsionisti dell'una o dell'altra sponda, partecipare al referendum e sostenere delle forze borghesi sarebbe un'abile manovra in favore dei proletari! Essi dimostrano, in questo modo, di essere completamente estranei alla causa proletaria: sostenere un campo borghese e chiamare a partecipare alla mistificazione elettorale significa in effetti opporsi alle posizioni di classe che sono indispensabili per la lotta proletaria. La loro posizione sulla questione del referendum europeo è la dimostrazione della natura antiproletaria di questi diversi gruppi sedicenti socialisti o comunisti.

Esiste in Gran Bretagna qualche gruppo che si appella al "boicottaggio" del referendum, come il "Communist Party of Great Britain" (CPGB, uno dei frammenti ultrariformisti del vecchio Partito Comunista), o il gruppo trotskista "Socialist Equality Party" (SEP, membro di un "Comitato Internazionale della IV Internazionale", più conosciuto per il suo sito internet wsws.org). Ma tutto questo non è sufficiente, tuttavia, a definire una posizione autenticamente di classe, nelle loro dichiarazioni chiamano ad opporsi al nazionalismo britannico, certo, ma non chiamano mai ad opporsi allo Stato britannico! Oltre all'opposizione all'Ue e al

I profughi siriani vengono "accolti" dagli spari delle guardie di confine turche

L'associazione non governativa *Human right wath* rivela che gli spari e i colpi d'artiglieria al confine tra Turchia e Siria contro i profughi siriani che tentano di attraversarlo è "una pratica almeno dall'agosto 2015". Lo riprendiamo da un quotidiano provinciale (*La Nuova Venezia*, del 20/6/2016), che riferisce di una sparatoria avvenuta nella notte precedente al confine tra Khirbet al-Joz, nel nord est della Siria e la provincia turca di Hatay. Il gruppo di profughi siriani scappavano dalla città di Jisr al-Shugur, controllata dal Califato; gli spari hanno provocato otto morti, tra cui 4 bambini. Come ormai riportano tutte le cronache della guerra in Siria, i profughi scappano non solo dal terrore dei gruppi jihadisti, ma anche dai bombardamenti dell'alleanza occidentale e da quelli dell'aviazione russa. Dall'inizio dell'anno si parla di 60 morti tra i profughi, dovuti appunto agli spari delle guardie di confine. Un confine sorvegliato da carri armati e lungo il quale - tanto per non essere da meno di altri Stati dell'est Europa - per 900 chilometri, la Turchia sta costruendo un muro, per un terzo già completato!

Naturalmente le autorità turche confermano la loro politica... dell'accoglienza - per la quale ricevono miliardi di euro dall'Unione Europea al fine di impedire ai profughi siriani, e ai profughi di decine di altri paesi scossi da guerre, crisi economiche, fame e terrore, di raggiungere l'Europa. La Turchia, in effetti, sembra che finora abbia nel proprio territorio 2,7 milioni di rifugiati dalla Siria, "accolti" in campi di confine per nulla attrezzati di servizi igienici, di acqua, strade, case ecc. Altre notizie, diffuse soprattutto da radio locali e da siti internet, affermano che tra la massa di profughi siriani i capitalisti turchi del settore tessile, calzaturiero ecc. stanno sfruttando i bambini siriani facendoli lavorare per pochi centesimi all'ora.

Ma i migranti, rifugiati e profughi, vengono trattati come bestie anche nei civilissimi paesi europei, come l'Italia ad esempio. E' noto che a Lampedusa, e in tante altre località presso le quali sbarcano migliaia di migranti che scappano dalle guerre e dalla fame, la popolazione locale si è sempre dimostrata accogliente e pronta a dare loro un aiuto concreto. Ma lo Stato ha ben altro atteggiamento; con il pretesto della "clandestinità" e di un flusso non "regolamentato" da "accordi" tra l'Italia e i paesi d'origine dei migranti, questa massa di disperati viene rinchiusa nei tristemente famosi CIE (Centri di Identificazione ed

nazionalismo britannico, il SEP avanza le parole d'ordine dell'"Unità dei lavoratori britannici e europei", e degli "Stati Uniti socialisti d'Europa", mentre il CPGB lancia il suo auspicio per una "Europa Unita", "anche se questo arriva sotto il capitalismo"!

Una parte importante di proletari presenti in Europa e in Gran Bretagna è di origine non europea; i proletari africani, arabi, turchi, pakistani, indiani ecc. rappresentano una frazione assai significativa della classe operaia d'Europa e costituiscono un legame vivente con i proletari di questi paesi. Il proletariato d'Europa è di fatto in parte extra-europeo ed ogni orientamento politico che delle frontiere borghesi dell'Europa fa il suo quadro di riferimento, in realtà rifiuta una parte del proletariato e restringe la sua natura internazionale.

I primi nemici dei proletari della Gran Bretagna, qualunque sia la loro razza o la loro nazionalità, sono la "loro propria borghesia", ben ancorata nella tradizione dello sfruttamento e del saccheggio imperialista, ed il suo Stato, nella sua solidità storica e senza eguali in Europa e nel mondo.

I soli alleati sui quali i proletari potranno contare nella lotta contro questo nemico tanto coriaceo ed esperto, sono proprio i proletari degli altri paesi europei e non europei che da ogni parte vengono presentati come una minaccia.

Rigettare la propaganda borghese, liberarsi delle illusioni nei confronti dei benefici della democrazia borghese, rifiutare ogni falsa alternativa che presentano loro i capitalisti con l'aiuto dei loro lacché di sinistra e di estrema sinistra: tutto questo è una necessità elementare per dirigersi verso la riconquista dell'indipendenza di classe di cui essi, nella storia, sono stati i primi a dare l'esempio, prima di essere soggiogati dalla potenza del loro capitalismo lanciato alla conquista del mercato mondiale.

Impegnandosi su questa via, i proletari della Gran Bretagna dovranno intraprendere di nuovo la lotta incominciata in altri tempi dai loro gloriosi predecessori per la costituzione del partito e delle organizzazioni di classe ferocemente antiborghesi, facendo rivivere la vecchia ma sempre attuale parola d'ordine: **Proletari di tutti i paesi, unitevi!**

Espulsione) e nei Centri di accoglienza per richiedenti asilo, dai quali non possono che cercare di scappare nuovamente. Per non parlare degli *hot-spot*, i nuovi centri per la registrazione dei migranti voluti dall'Unione Europea nei quali, come per i CIE e gli altri Centri di accoglienza, è impedito a qualunque associazione legalmente riconosciuta di accedere per verificare le condizioni di vita degli "ospiti".

L'illusione di un'Europa che possa offrire loro una prospettiva di vita contro la prospettiva di morte certa e di miseria assicurata se rimanessero nel paese d'origine, muove comunque milioni di persone che spesso contano sulla pressione del numero per poter superare tutti gli ostacoli che ogni Stato che raggiungono e che attraverso frappono loro. Ma l'illusione resta tale e l'esempio della Turchia chiamata a svolgere il ruolo di guardia armata nei propri confini pur di non far toccare ai profughi i "sacri confini" d'Europa, è l'ulteriore dimostrazione che, per la gran massa di proletari che migrano forzatamente verso paesi anche molto lontani dal loro, il loro destino è segnato in ogni caso: se non muoiono di fame, se non muoiono sotto le bombe o sotto le torture, possono morire attraversando il Mediterraneo o un confine che sembra "amico"; e se ce la fanno a passare "in Europa", spoliati di ogni misero risparmio, li attendono i centri di accoglienza che sono di fatto dei campi di concentramento. Proletari sono e proletari restano, senza riserve e senza un futuro se non quello della schiavitù salariale, facili oggetti di razzismo e di emarginazione.

Il 20 di giugno di ogni anno, dal 2011, l'ONU celebra la "Giornata mondiale del rifugiato", una delle tante "giornate mondiali" dedicate a una delle tante contraddizioni irrisolte della società borghese, "giornate" nelle quali i borghesi di tutto il mondo si lavano temporaneamente la coscienza... E ci tengono così tanto a questa "giornata mondiale del rifugiato" che, per conto delle borghesie d'Europa, le guardie armate turche l'hanno onorata sparando sui profughi al confine con la Siria!

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA* ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Venezuela

Il colpevole delle ristrettezze è Maduro?

Riprendiamo questa breve nota pubblicata nel nostro Supplemento per il Venezuela n. 20

Nelle lunghe code per comprare il cibo, per le strade del Venezuela, si sentono commenti di questo tipo: "Maduro non vuole affrontare Fedecàmaras". Ma il problema non è il "personaggio Maduro": i riformisti, e in particolare i chavisti, possono parlare quanto vogliono di rivoluzione, ma in realtà non vogliono veramente distruggere il capitalismo,

vogliono solo riformarlo, "migliorarlo". Noi non ci stancheremo di ripetere che tutta la popolarità e il successo di Chavez e dei suoi sostenitori sono dovuti principalmente agli alti prezzi del petrolio, come dimostrano le difficoltà e l'impopolarità attuali dell'Amministrazione Maduro... Il calo dei profitti che il petrolio causa al paese incide sul diametro della torta da dividere, ma soprattutto non si vuole che diminuisca la fetta della rendita petrolifera spettante ai borghesi che in Venezuela sono una classe commerciale. Ne è un esempio il miliardario Mendoza, al 446° posto nell'elenco di Forbes dei primi mille uomini più ricchi al mondo. I suoi maggiori guadagni li ha ottenuti dal quasi totale monopolio sulle importazioni di prodotti di base per la casa. Ma un'altra circostanza che contribuisce al calo degli introiti e rende realmente difficile che questi vengano utilizzati per le prime necessità della popolazione, è il budget approvato dal governo con concessioni ai militari (e per gli armamenti) e ai deputati membri dell'Assemblea Nazionale (il personale che lavora all'Assemblea ha firmato un contratto ridicolo rispetto a quello dei deputati).

Stato chavista = esercito + petrolio

In Venezuela lo Stato non è passato di mano, ma continua a essere nelle mani dei borghesi, e proprio per questo motivo deve concedere una continua attenzione ai suoi servi più attivi nell'elaborazione, per esempio, di una legge che colpisca, come accade ora, il potere d'acquisto delle grandi masse: è l'opera dell'Assemblea Nazionale (Deputati legislatori) e dell'Esecutivo (apparato repressivo, giudiziario, militare).

Un lettore ci informa infatti che ai militari di grado elevato è stato aumentato lo stipendio del 40%, mentre il personale di base, cioè i soldati, hanno ricevuto solo un aumento del 15%, appena superiore al salario minimo. Ufficiali, maggiori, tenenti ecc. sono i veri beneficiari. Lo stesso accade con il potere legislativo: i deputati di tutte le tendenze, chavisti o no, si sono autografati con un aumento dello stipendio molto superiore a quello percepito da un proletario, dimostrando inoltre l'esistenza di numerosi vasi comunicanti tra chavismo e opposizione. Nel frattempo, ciò che il governo annuncia attraverso i media non viola né interessi né livelli della piramide sociale capitalistica: possono parlare di tutto e del suo contrario!

I chavisti non si oppongono ai capitalisti, tutt'altro. Quindi, se non intendono attaccare direttamente il capitalismo per distruggerlo, cioè colpire i profitti delle imprese capitalistiche, le basi del capitalismo, la sua struttura sociale ed economica, la sua sovrastruttura (lo Stato, le sue leggi e l'esercito), i chavisti saranno sempre costretti a sottostare alle leggi del capitalismo, che in definitiva consistono nella gara per guadagnare di più, ricavarne vantaggi dal sudore dei lavoratori, pur criticando a parole gli "speculatori", i "bachaqueros" (1), l'occultamento dei prodotti ecc. Un capitalismo senza speculazione né contrabbando non esiste e non esisterà mai!

Il Venezuela possiede le maggiori riserve petrolifere al mondo, ma i proletari vivono in miseria perché i profitti dei borghesi sono il prodotto del loro sfruttamento, e della miseria

che li costringe a lasciarsi sfruttare; e se i prodotti di base scarseggiano è perché il denaro ricavato dal petrolio non è destinato all'importazione di beni per le masse, ma al pagamento dei prestiti richiesti ai capitalisti stranieri, cinesi, russi, americani o europei, e ad ingrassare i già alti profitti dei capitalisti di casa - e i riformisti nulla possono fare contro questo!

I riformisti di ogni sorta, oltre a confondere e a nascondere la realtà che vive il proletariato nel capitalismo, con la loro demagogia non fanno altro che trascinare le masse in generale in un vicolo cieco; vogliono la pace, ma è l'anticamera del massacro!

Questa è una delle tendenze che caratterizzano l'attuale periodo: il PSUV, Syriza, il fronte di sinistra francese, la "primavera" araba e molti altri movimenti sono il pane quotidiano che i proletari sopportano in

gran parte del pianeta.

Dietro il flagello della fame, della miseria e della repressione capitalistiche, c'è il flagello di

questi gruppi politici riformisti che ostacolano il cammino della lotta indipendente della classe operaia e proletaria.

(1) Il termine "bachaquero" proviene da "bachaco", una specie di formica presente in alcune regioni selvatiche del Venezuela, del Brasile e della Colombia, la cui proprietà più nota - oltre ad essere una ricca proteina commestibile - è quella di potersi caricare di un peso enormemente superiore al proprio.

**el programa comunista
Suplemento Venezuela
n. 20 - diciembre de 2015**

- Elecciones y hecatombe económica
- Corrupcion en Venezuela - ¡y en todo el mundo capitalista!
- "Gamelotes mentales"
- Bachaqueros y proletarios
- ¡Maduro es el culpable de la escasez!...
- Partido revolucionario o « gran partido socialdemócrata de masas ».
- Para los marxistas la Táctica y el Programa están estrictamente ligados, excluye todo tipo de democracia en su seno, y excluye toda participación en los parlamentos burgueses, problema táctico de ayer, resuelto hoy por la vía de los principios
- Amadeo Bordiga. Partido y clase (I)
- Atentados en París: ¡El capitalismo es responsable. Guerra de clase al capitalismo!
- Colombia y Venezuela, países civilizados...
- Paris c'est la fête!
- La ley de la oferta y la demanda - Marx responde a John Weston
- El programa del partido comunista internacional

Con la società borghese si chiuderà la preistoria della società umana

«A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale.

Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno radicalmente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.

Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione.

A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.»

(K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione, gennaio 1859)

IL PARTITO DI CLASSE DI FRONTE ALL'OFFENSIVA FASCISTA (1921-1924)

Pubbllichiamo l'Introduzione al testo *Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)*, rapporto tenuto ad una riunione generale di partito nel 1967, uscito in questo mese come opuscolo a se stante, nella serie Reprint (n. 10) de "il comunista".

Introduzione

Il rapporto tenuto alla riunione generale di Firenze (30/4-1/5/1967) e che costituisce il contenuto di questo opuscolo, come affermato fin dall'inizio nella sua stesura scritta, «non mirava a ripresentare ai compagni l'interpretazione che del fenomeno fascismo la Sinistra dette e dà sul piano teorico», quanto invece a documentare come il Partito comunista d'Italia, sotto la direzione della Sinistra, affrontò politicamente e praticamente l'offensiva fascista che si svolse in Italia dal 1921 al 1924.

All'interpretazione del fenomeno «fascismo» da parte della Sinistra - che oggi non possiamo più limitarci a definire semplicemente «sinistra» o «sinistra italiana» dato che questa terminologia è stata utilizzata da varie correnti opportunistiche nei modi più diversi e contraddittori, ma chiamiamo Sinistra comunista d'Italia per ribadire la stessa visione internazionalista dalla quale discende la definizione di Partito Comunista d'Italia - è necessario comunque rifarsi, soprattutto in un periodo in cui, da parte di tutte le correnti opportunistiche, si insiste nel far passare il fascismo come espressione di una visione e di una cultura politica pre-democratica, se non addirittura pre-capitalistica.

Per la nostra corrente il fascismo è stato ed è l'espressione più matura della fase imperialista dello sviluppo del capitalismo; è un metodo di governo del potere borghese di cui la classe dominante («si servirà ogni volta che l'altro, quello democratico nonostante le sue apparenti blandizie, le sue promesse egualitarie, la sua opera corrottrice sugli strati superiori del proletariato, non riesca allo scopo, in forma più duttile e larvata, di assicurare il suo dominio di classe».

La fase del moderno imperialismo - terza fase storica dello sviluppo del capitalismo nei principali paesi, dopo la prima fase rivoluzionaria e la seconda fase progressiva e riformista - è caratterizzata «dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e dei trust capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali», come ribadiamo nel *Tracciato di impostazione* del 1946 (1).

Seguendo perfettamente l'impostazione data da Lenin nel suo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, nel *Tracciato* questa fase viene così sintetizzata: «L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello Stato. Lo stato politico, che nella accezione marxista è sempre stato il comitato di interessi della classe borghese e li ha sempre tutelati come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.

«Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti (2). Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori».

E' noto che il fascismo, questa terza fase capitalistica, è stato interpretato dallo stalinismo e dalle sue molteplici varianti, come fosse un tornare indietro della storia, un tentativo di restaurazione precapitalistica contro il quale era più che giustificata la lotta, e la guerra, per ripristinare la modernità e le forme politiche tipiche della democrazia. Ma, prima dello stalinismo, già Gramsci aveva teorizzato il fascismo sia come un movimento di «regressione storica», sia come movimento «indipendente» delle classi medie spinte ad fare la «loro rivoluzione» (3).

In realtà il movimento fascista, prima di trasformarsi in partito di governo e di attuare un metodo di governo che rispondesse nell'immediato al pericolo per il potere borghese rappresentato dal movimento proletario rivoluzionario, si organizzò e si sviluppò grazie all'appoggio politico e materiale della Confederazione Generale dell'Industria. Il fascismo nacque urbano, a Milano e cominciò a radicarsi nelle regioni più industrializzate d'Italia, il famoso «triangolo industriale» Milano-Torino-Genova; per estendersi come movimento e per svolgere il suo vero ruolo di movimento piccolo-borghese antiproletario, trovò più facile attaccare in un primo tempo i proletari nelle campagne approfittando del loro isolamento ed è per la funzione antiproletaria contro i braccianti e gli operai agricoli che i fascisti furono sostenuti anche dagli agrari e dai latifondisti.

In un secondo tempo le squadre fasciste por-

tarono l'attacco ai proletari delle città industriali, alle loro sedi e alle sedi dei loro giornali, ossia laddove i proletari, più organizzati, potevano opporre una forte resistenza come in effetti avvenne; e tutto ciò sotto la protezione dello Stato centrale e delle forze dell'ordine.

Fin dal sorgere del movimento fascista nel 1919, la Sinistra comunista seguì con molta attenzione questo movimento, come fece d'altra parte col movimento dannunziano che in seguito si fuse con il fascismo, ed ebbe molto chiaro che il fascismo si conquistò una posizione dominante nella politica italiana grazie «a tre fattori principali: lo Stato, la grande borghesia e le classi medie», come affermò Amadeo Bordiga nel *Rapporto del PCd'I sul fascismo al V Congresso dell'Internazionale Comunista* nel novembre del 1922 (4).

Il primo di questi fattori è quindi lo Stato.

Nel *Rapporto*, or ora citato, si può leggere: «In Italia l'apparato statale ha avuto un ruolo importante nella fondazione del fascismo. Le notizie sulle crisi successive del governo borghese hanno fatto sorgere l'idea che la borghesia avesse un apparato statale così instabile che, per abatterlo, bastasse un semplice colpo di mano. Le cose non stanno affatto così. La borghesia ha potuto costruire la sua organizzazione fascista proprio nella misura in cui il suo apparato statale si rafforzava.

«Durante l'immediato periodo postbellico, l'apparato statale attraverso bensì una crisi, la cui causa manifestata è la smobilizzazione; tutti gli elementi che fino allora partecipavano alla guerra vengono bruscamente gettati sul mercato del lavoro, e in questo momento critico la macchina statale che, fino allora, si era occupata di procurare ogni sorta di mezzi ausiliari contro il nemico esterno, deve trasformarsi in un apparato di difesa del potere contro la rivoluzione interna. Si trattava per la borghesia di un problema gigantesco. Essa non poteva risolverlo né dal punto di vista tecnico, né da quello militare mediante una lotta aperta contro il proletariato; doveva risolverlo dal punto di vista politico. In questo periodo nascono i primi governi postbellici di sinistra; in questo periodo sale al potere la corrente politica di Nitti e di Giolitti.

«Proprio questa politica ha permesso al fascismo di assicurare la successiva vittoria. Bisognava, a tutta prima, fare delle concessioni al proletariato; nel momento in cui l'apparato statale aveva bisogno di consolidarsi, comparve in scena il fascismo; e pura demagogia quando questo critica i governi di sinistra postbellici e li accusa di viltà verso i rivoluzionari. In realtà i fascisti sono debitori della possibilità della loro vittoria alle concessioni della politica democratica dei primi ministri del dopoguerra» (5).

Con le concessioni alla classe operaia, come la smobilizzazione, il regime politico, l'amnistia per i disertori - che erano rivendicazioni del Partito Socialista! - lo Stato mirava a guadagnare tempo per ricostruire il suo apparato su basi più solide; nel frattempo veniva creata la Guardia Regia per la pubblica sicurezza, dipendente dal ministero dell'Interno, praticamente un secondo esercito, nella quale confluirono moltissimi elementi dell'esercito in smobilizzazione, e con autorità superiore a quella dei Carabinieri. E i riformisti del Partito Socialista non compresero che la borghesia, con queste mosse, stava mettendo a punto l'organizzazione delle forze controrivoluzionarie, legali e illegali, finalizzata a schiacciare il movimento operaio. Anche di fronte all'occupazione delle fabbriche da parte di gruppi operai armati, il governo borghese seppe applicare una politica «attendista», promettendo al proletariato una legge sul controllo operaio della produzione (mai applicata, naturalmente) e attirando in questo modo nella propria trappola i capi traditori della Confederazione Generale del Lavoro. Ma per comprendere meglio in che cosa consisteva l'appoggio dello Stato alle squadre fasciste che attaccavano i proletari, leggiamo un altro brano dal Rapporto Bordiga sul fascismo:

«Dopo i ministri Nitti, Giolitti e Bonomi venne il governo Facta. Questo servì a mascherare la completa libertà d'azione del fascismo nella sua avanzata territoriale (6). Al tempo dello sciopero dell'agosto 1922, scoppiarono tra fascisti e operai (i primi apertamente appoggiati dal governo) serie lotte. Possiamo citare l'esempio di Bari, dove un'intera settimana di scontri non bastò a vincere gli operai che si erano asserragliati nelle loro case della città vecchia e si difendevano con le armi in pugno malgrado il completo spiegamento delle forze fasciste. I fascisti dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno molti dei loro. E che cosa fece il governo Facta? Di notte fece circondare da migliaia di soldati, da centinaia di carabinieri e di Guardie regie la città vecchia ordinando l'assedio. Dal porto una torpediniera bombardò le case; mitragliatrici, carri armati e fucili entrarono in azione. Gli operai sorpresi nel sonno, vennero sconfitti, la Camera del Lavoro occupata. Esattamente così lo Stato agì dappertutto. Dovunque si notava che il fascismo doveva ritirarsi di fronte agli operai, il potere statale intervenne sparando sugli operai che si difendevano, arrestando e condannando gli operai il cui unico delitto era quello di difendersi, mentre i fascisti, che avevano compiuto indubbiamente delitti comuni, erano sistematicamente assolti» (7).

Il secondo fattore è stata la *grande borghesia*. «I capitalisti delle industrie, delle banche, del commercio e i grandi proprietari terrieri, hanno interesse naturale a che sia fondata un'organizzazione di combattimento che appoggi la loro offensiva contro i lavoratori»; non c'è molto di

più da dire. E' ovvio che la grande borghesia faccia di tutto, utilizzi qualsiasi mezzo per stroncare un movimento operaio che sta dimostrando di avere la volontà e la capacità di spazzarla via dal potere.

Nell'industria l'offensiva capitalistica sfruttata direttamente la situazione economica. Con la crisi aumenta la disoccupazione; una parte della classe operaia viene licenziata e, ovviamente, i capitalisti cacciano dalle fabbriche gli operai più impegnati nell'attività sindacale e gli estremisti; ma la crisi economica serve ai capitalisti anche come pretesto per ridurre i salari e per indurre la disciplina di fabbrica. E per avere più forza nell'affrontare la forza operaia organizzata, gli industriali si associano in una loro organizzazione di classe che di fatto dirige l'offensiva capitalistica contro l'intera classe operaia, guidando l'azione di ogni singolo ramo d'industria. Non conveniva però alla borghesia industriale delle grandi città, nella sua lotta contro la classe operaia, usare subito il massimo della violenza; era facile prevedere da parte operaia, dati tutti i fattori oggettivi e soggettivi presenti nella situazione, una dura e organizzata resistenza e il passaggio dalla lotta di difesa immediata alla lotta politica più generale, perciò gli industriali preferivano che lo spirito di lotta e la forza di classe del proletariato fossero indirizzati e racchiusi nelle lotte a carattere essenzialmente sindacale, ambito questo dove i capitalisti avevano facile gioco perché la crisi economica era molto profonda e la disoccupazione aumentava continuamente. Le lotte economiche del proletariato avrebbero potuto avere possibilità di vittoria, ma avrebbero dovuto rompere i limiti della lotta sindacale per trascendere in lotta politica e rivoluzionaria. Questo salto di qualità poteva avvenire, però, soltanto in presenza di un partito di classe rivoluzionario solidamente diretto e influente in ampi strati del proletariato, cosa che il Partito Socialista Italiano non era per nulla. E così, «Il periodo dei grandi successi dell'organizzazione sindacale italiana nella lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro cedette il posto ad un nuovo periodo in cui gli scioperi divennero scioperi difensivi e i sindacati subirono una sconfitta dopo l'altra» (8).

Il terzo fattore, le *classi medie*, non è meno importante nella genesi del potere fascista. Lo Stato, dovendosi consolidare al potere dopo il caos lasciato dalla guerra, e dovendo affrontare un movimento proletario sceso sul terreno della lotta rivoluzionaria, il terreno in cui si organizzava per rispondere anche armi alla mano ai colpi che gli venivano inferti, aveva bisogno di creare accanto a sé un'organizzazione reazionaria illegale. Ma dove pescare gli elementi per questa organizzazione?

«Occorreva arruolare elementi diversi da quelli che l'alta classe dominante poteva fornire dai suoi ranghi. Li si ottenne rivolgendosi a quegli strati delle classi medie che già abbiamo citato, e allettandoli con la difesa dei loro interessi. E' questo che il fascismo cercò di fare e che, bisogna riconoscere, gli è riuscito. Esso ha attinto partigiani negli strati più vicini al proletariato, come fra gli insoddisfatti della guerra, fra tutti i piccolo-borghesi, semi-borghesi, bottegai e mercanti e, soprattutto tra gli elementi intellettuali della gioventù borghese che, aderendo al fascismo, ritrovano l'energia per riscattarsi moralmente e vestirsi della toga della lotta contro il movimento proletario e finiscono nel patriottismo e nell'imperialismo più esaltato. Questi elementi apportarono al fascismo un numero notevole di aderenti e gli permisero di organizzarsi militarmente» (9).

Di fatto, il Partito socialista italiano non riuscì mai a comprendere il significato e l'importanza del movimento fascista; sbagliò completamente valutazione sia del fenomeno «fascismo», ritenendolo tutto sommato marginale rispetto alle forze borghesi determinanti, e le cui rozzezza e brutalità potevano essere vinte attraverso l'uso della legalità democratica e delle forze dell'ordine costituito. La lunga tradizione democratica e riformista - aldilà delle parole classiste e rivoluzionarie usate nei giornali e nel parlamento - aveva trasformato l'attitudine antagonista caratteristica del socialismo marxista in attitudine conciliacionista che intossicava non soltanto la destra turatiana ma l'intero gruppo parlamentare e l'intera dirigenza confederale, deviando il movimento proletario dalla sua storica prospettiva classista e rivoluzionaria nei meandri inconcludenti dell'attività democratica e parlamentare.

Il Partito socialista italiano non fu in grado di cogliere l'occasione che il primo dopoguerra presentò al movimento proletario e alla sua lotta di classe perché aveva deviato da tempo dalla giusta rotta marxista; e il tentativo che le correnti massimaliste fecero per ridare al partito proletario onore e prestigio anche a livello internazionale (basandosi sull'attitudine di opposizione alla guerra, coronata con l'adesione formale all'Internazionale Comunista), non ebbe altro risultato se non quello di impedire che il proletariato si preparasse organizzativamente e militarmente ad affrontare gli attacchi che la borghesia dominante, pur nella crisi e nello sconvolgimento provocati dalla guerra, attuava contro gli scioperi e le manifestazioni operaie. L'intelligenza del potere borghese si dimostrò all'altezza del compito di conservazione sociale, facendosi percepire come indebolita dalla crisi post-bellica rimanendo «in attesa degli eventi», mentre i socialisti raccoglievano, una dopo l'altra, vittorie elettorali conquistando l'amministrazione di moltissimi comuni.

A proposito dell'adesione del Partito socia-

lista italiano alla Terza Internazionale, è particolarmente significativo quanto scrisse a questo proposito Trotsky nel suo *Terrorismo e comunismo* (giugno 1920, al tempo del II Congresso dell'Internazionale Comunista). Ecco che cosa si legge sul PSI in relazione al suo opportunismo e al suo atteggiamento di fronte alla guerra imperialista:

«Il partito italiano, che aderisce alla III Internazionale, non è per nulla esente dal kautskismo. Per quanto riguarda i suoi capi, gran parte di loro inalberano la bandiera dell'Internazionale solo in ragione delle loro funzioni e perché costretti dalla base. Nel 1914-15, fu incomparabilmente più facile per il partito socialista italiano che per gli altri partiti europei conservare un atteggiamento di opposizione sulla questione della guerra, poiché l'Italia entrò in guerra solo nove mesi dopo gli altri paesi, ed anche e soprattutto perché la situazione internazionale aveva creato in questo paese un potente raggruppamento borghese (i giolittiani, nel senso più esteso del termine) che restò fino all'ultimo minuto ostile all'entrata in guerra dell'Italia. Queste circostanze permisero al partito socialista italiano di rifiutare al governo senza una profonda crisi interna i crediti di guerra e, in generale, di restare al di fuori del blocco interventista. Ma per questo, incontestabilmente, si ritrovò ritardata l'epurazione interna del partito. Entrando nella Terza Internazionale, il partito socialista italiano tollerò a tutt'oggi nel suo seno Turati e i suoi seguaci. Questo raggruppamento estremamente largo (...) rappresenta un opportunismo senza dubbio meno pedante, meno dogmatico, più declamatorio e lirico, ma che è nondimeno un opportunismo tra i più nefasti, un kautskismo romantizzato. Per celare l'attitudine conciliatrice adottata verso i gruppi kautskisti, longuetisti, turatiani, si dichiara in generale che nei paesi in questione non è ancora suonata l'ora dell'azione rivoluzionaria. Ma un simile modo di porre la questione è totalmente falso. Nessuno, in effetti, esige dai socialisti che aspirano al comunismo che fessino la presa rivoluzionaria del potere per i mesi o le settimane a venire. Ma quel che la Terza Internazionale esige dai suoi sostenitori è che riconoscano non a parole, ma nei fatti, che l'umanità civilizzata è entrata in un'epoca rivoluzionaria, che tutti i paesi capitalistici marciano verso immensi sconvolgimenti e verso l'aperta guerra di classe, e che il compito dei rappresentanti rivoluzionari del proletariato consiste nel preparare per questa guerra inevitabile che si approssima l'armamento ideologico indispensabile ed i punti d'appoggio organizzativi.» (10). Le parole di Trotsky sono chiarissime e non potevano che sottolineare le stesse considerazioni della corrente di sinistra del Partito socialista italiano. I compiti del partito di classe, riafferma Trotsky, consistono nel *preparare per l'aperta e inevitabile guerra di classe* «l'armamento ideologico indispensabile ed i punti d'appoggio organizzativi».

«Occorreva arruolare elementi diversi da quelli che l'alta classe dominante poteva fornire dai suoi ranghi. Li si ottenne rivolgendosi a quegli strati delle classi medie che già abbiamo citato, e allettandoli con la difesa dei loro interessi. E' questo che il fascismo cercò di fare e che, bisogna riconoscere, gli è riuscito. Esso ha attinto partigiani negli strati più vicini al proletariato, come fra gli insoddisfatti della guerra, fra tutti i piccolo-borghesi, semi-borghesi, bottegai e mercanti e, soprattutto tra gli elementi intellettuali della gioventù borghese che, aderendo al fascismo, ritrovano l'energia per riscattarsi moralmente e vestirsi della toga della lotta contro il movimento proletario e finiscono nel patriottismo e nell'imperialismo più esaltato. Questi elementi apportarono al fascismo un numero notevole di aderenti e gli permisero di organizzarsi militarmente» (9).

«Anche qui, si doveva andare *contro corrente* e costruire *ex novo*, liberando il peso delle tradizioni più negative - agli effetti della centralizzazione, della disciplina e dell'organicità di movimento - del vecchio partito socialista. Non si potevano *né si dovevano*, soprattutto all'inizio, scoraggiare le azioni individuali e persino le iniziative periferiche: esse erano una *sana* manifestazione dello spirito di lotta dei militanti come dei proletari comuni: ma bisognava preparare il terreno al loro assorbimento nel quadro di una disciplina *unitaria*, quindi *centrale*».

Il grande obiettivo era di «creare la propria rete militare *indipendente* per farne l'anima, il cervello e la spina dorsale, la guida politica e materiale, della riscossa del proletariato», e per raggiungerlo si sapeva che bisognava sbarazzarsi delle pesanti abitudini del vivere democratico e civile all'interno come all'esterno dell'organizzazione dei militanti, liberando le energie combattive che il proletariato aveva accumulato nel tempo, per lungo tempo deviate sul terreno della democrazia, della pace sociale e del mito di una unità che in realtà le paralizzava; «bisognava costruire metodicamente un apparato, un "inquadramento" (come si disse) che ubbidisse a una precisa *disciplina di partito* e fosse ispirato in tutti i suoi movimenti da una direttiva *unica*».

L'insistenza su tale obiettivo e sull'impostazione politica generale dell'inquadramento militare non era dovuta soltanto alla questione centrale per il Partito comunista, la questione della preparazione rivoluzionaria del Partito e del proletariato di cui l'inquadramento militare era parte integrante, ma anche alla necessità di distinguersi nettamente sia dai destri e dai riformisti del PSI, dal quale i comunisti si erano virtualmente scissi nel gennaio del 1921, sia dalle iniziative extra-partiti di formazioni militari che avevano l'ambizione di essere le uniche a contrapporsi militarmente alle violenze delle squadre fasciste. E' il caso in particolare degli *Arditi del popolo*, organizzazione fondata da ex combattenti della prima guerra mondiale che come fine aveva il ritorno alla «normalità»,

(Segue a pag. 12)

nei suoi primi due anni di vita, ad assicurare al partito non soltanto basi teoriche, programmatiche, di principio e politiche perfettamente in linea con i dettami del marxismo e con l'impostazione data dalla stessa Internazionale Comunista nel suo congresso del 1920, ma anche basi organizzative adeguate ai gravi compiti ai quali il partito era chiamato, caratterizzate da una condivisione e da una disciplina politica che non ebbero, se non in casi del tutto eccezionali, bisogno di essere soccorse da formalismi estremi e da quel che fu, poi, un vero e proprio terrorismo ideologico messo in atto dallo stalinismo. L'inquadramento militare di partito, di cui era evidente la necessità e l'urgenza, non poteva che essere preceduto dall'inquadramento politico senza il quale le forze del partito non sarebbero mai state omogenee nell'attuazione delle linee tattiche definite centralmente e nelle loro azioni generali e locali. D'altronde, come il marxismo insegna, i criteri di organizzazione non sono mai neutri: se non rispondono ad una organica e omogenea organizzazione grazie alla quale si ottiene una disciplina politica, e quindi organizzativa, essi rispondono ad impostazioni formalistiche ed artificiose attraverso le quali si fa discendere la disciplina politica da una prioritaria disciplina organizzativa.

Nel capitolato intitolato: «Verso un inquadramento militare di partito», (più avanti, a p. 37) si legge:

«Sbarazzare il terreno dalle ideologie pacifiste, piagnucolanti e capitolarde, non solo del riformismo classico, ma della sua più recente copertura, il massimalismo; infondere nelle masse proletarie e nei militanti comunisti il senso non solo della necessità urgente della difesa sul terreno stesso dell'avversario, ma della controffensiva in situazioni più favorevoli e nel corso della stessa azione "puramente" difensiva ogni qual volta i rapporti di forze lo permettessero; martellare nei giovani combattenti della classe operaia la convinzione che *solo* intorno alla bandiera del Partito, fuori da equivoche combinazioni para-elettorali e dall'eterno mito di una "unità" bugiarda, si offriva la possibilità di dare il necessario inquadramento alle azioni spontanee di difesa e di attacco; tutto questo era la *premesa indispensabile* ad una preparazione seria, generale e disciplinata, delle forze operaie allo scontro con le forze regolari e irregolari della controrivoluzione borghese». Detti in sintesi, questi erano gli obiettivi più urgenti che il PCd'I si poneva nell'indispensabile preparazione alla guerra di classe che la classe dominante borghese già conduceva contro il proletariato da tempo, ma contro la quale il proletariato si trovava ancora molto impreparato, diviso, isolato, spesso illuso che bastasse una «spallata elettorale» o un grande sciopero per poter vincere la reazione fascista.

E poco più avanti: «Non si può separare il problema militare della difesa e dell'attacco dal problema *politico*: il primo dipende dal secondo, è quest'ultimo che traccia all'altro la sua via e gli indica il suo obiettivo. Non ci si difende, e meno che mai si attacca, *allo stesso modo* se si ha come fine la difesa della democrazia violata o invece il suo annientamento; non si oppone allo schieramento avversario un'efficacia e unitario schieramento proprio, se non si sa *pregiudizialmente* a quale dei due obiettivi si mira, e se, nello stesso schieramento di battaglia, esistono incertezze e dubbi, preconcetti e limitazioni circa lo svolgimento ulteriore della lotta. La chiarezza d'impostazione politica o, se vogliamo usare un termine più adatto al problema specifico, *strategica*, è condizione della potenza, della continuità, dell'omogeneità dell'azione *pratica*, o se si preferisce, della *tattica*, e questa è la premessa dell'efficienza e della saldezza dell'*organizzazione*».

«Anche qui, si doveva andare *contro corrente* e costruire *ex novo*, liberando il peso delle tradizioni più negative - agli effetti della centralizzazione, della disciplina e dell'organicità di movimento - del vecchio partito socialista. Non si potevano *né si dovevano*, soprattutto all'inizio, scoraggiare le azioni individuali e persino le iniziative periferiche: esse erano una *sana* manifestazione dello spirito di lotta dei militanti come dei proletari comuni: ma bisognava preparare il terreno al loro assorbimento nel quadro di una disciplina *unitaria*, quindi *centrale*».

Il grande obiettivo era di «creare la propria rete militare *indipendente* per farne l'anima, il cervello e la spina dorsale, la guida politica e materiale, della riscossa del proletariato», e per raggiungerlo si sapeva che bisognava sbarazzarsi delle pesanti abitudini del vivere democratico e civile all'interno come all'esterno dell'organizzazione dei militanti, liberando le energie combattive che il proletariato aveva accumulato nel tempo, per lungo tempo deviate sul terreno della democrazia, della pace sociale e del mito di una unità che in realtà le paralizzava; «bisognava costruire metodicamente un apparato, un "inquadramento" (come si disse) che ubbidisse a una precisa *disciplina di partito* e fosse ispirato in tutti i suoi movimenti da una direttiva *unica*».

L'insistenza su tale obiettivo e sull'impostazione politica generale dell'inquadramento militare non era dovuta soltanto alla questione centrale per il Partito comunista, la questione della preparazione rivoluzionaria del Partito e del proletariato di cui l'inquadramento militare era parte integrante, ma anche alla necessità di distinguersi nettamente sia dai destri e dai riformisti del PSI, dal quale i comunisti si erano virtualmente scissi nel gennaio del 1921, sia dalle iniziative extra-partiti di formazioni militari che avevano l'ambizione di essere le uniche a contrapporsi militarmente alle violenze delle squadre fasciste. E' il caso in particolare degli *Arditi del popolo*, organizzazione fondata da ex combattenti della prima guerra mondiale che come fine aveva il ritorno alla «normalità»,

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)

(da pag. 11)

ossia alla legalità, dunque alla pace sociale, attraverso l'attività e l'azione di questa organizzazione formata da patrioti ex soldati che mettevano al servizio della legalità la propria esperienza militare, il proprio eroismo, la propria dedizione alla patria, ieri difesa sugli altipiani della guerra mondiale e oggi difesa dalla violenza delle squadre fasciste, ma anche dei «sovversivi rossi». Gli *Arditi del popolo* intendevano monopolizzare le azioni militari - ritenute necessarie dato il caos seguito alla fine della guerra - con le quali contrastare le aggressioni violente dei fascisti contro il "popolo lavoratore", contro le sedi delle sue organizzazioni (leghe, camere del lavoro, sedi di giornali e partiti), e perciò catturavano simpatie e proseliti anche nelle file proletarie. Il Partito comunista che, come finalità, non ha certo il "ritorno alla legalità borghese", ma la rivoluzione proletaria, la conquista del potere politico attraverso l'insurrezione, l'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal Partito stesso, nel quadro della rivoluzione mondiale come d'altra parte scritto con caratteri indelebili nelle Tesi dell'Internazionale Comunista, non intendeva assolutamente mettere in discussione la propria indipendenza non solo teorica e politica ma nemmeno organizzativa: i propri militanti e i propri simpatizzanti in qualsiasi attività e in qualsiasi situazione non dovevano seguire che la disciplina di partito, le sue direttive e il suo inquadramento: in campo politico, come in campo sindacale, e tanto più in campo militare (cosa che).

Infatti, l'attività a carattere militare che riguardava l'organizzazione della risposta alla violenza, sullo stesso terreno dell'attacco fascista, aveva necessariamente un inquadramento tecnico-organizzativo ma che rispondeva ad un vitale inquadramento politico generale: quello per l'appunto di passare dalla difesa al potere borghese, sia illegale che legale, all'attacco al potere borghese. Faceva parte, infatti, della complessa preparazione rivoluzionaria da parte sia del partito e dei suoi militanti che da parte del proletariato in genere.

L'esperienza degli *Arditi del popolo*, proprio per il fatto di basarsi su valori politici e sentimentali del tutto contraddittori ma in ogni caso tutti egualmente riconducibili alla conservazione borghese, fu un'esperienza che si atomizzò rapidamente togliendo però energie e chiarezza alle masse proletarie al fine di deviarle dagli obiettivi, dai metodi e dai mezzi di classe, i soli che avevano, hanno e avranno la possibilità di svolgere fino in fondo lo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria.

L'azione pluridecennale e intossicante del riformismo, del pacifismo, del legalitarismo, riuscì a intralciare e in parte a paralizzare il movimento di classe del proletariato; le correnti marxiste autentiche, all'epoca dette "di sinistra", non riuscirono a costituire nei tempi necessari i partiti di classe secondo le indicazioni dell'Internazionale Comunista, tempi necessari ad una preparazione rivoluzionaria "alla bolscevica", capace di cogliere le occasioni favorevoli che la storia delle lotte di classe porgeva al proletariato europeo subito dopo la fine della guerra. In Italia, prima, in Germania poi, il riformismo *tagliò la strada* alla rivoluzione proletaria, preparando il terreno sociale alle classi borghesi perché trovassero la soluzione alle loro fallimentari economie e gestione governativa del dopoguerra: il fascismo, e poi il nazismo, furono la "soluzione borghese" per eccellenza, che portò la borghesia ad ottenere il miglior risultato dal punto di vista della difesa degli interessi capitalistici di classe generali: massima centralizzazione del potere politico e massimo disciplinamento sociale fondato sulla collaborazione fra le classi integrando nello Stato anche "organizzazioni prole-

tarie" - naturalmente dopo aver distrutto tutte le organizzazioni proletarie di classe e represso sistematicamente gli strati proletari più organizzati e combattivi. Senza l'opera "preventiva" del riformismo, della socialdemocrazia, nell'indebolire "da dentro" il proletariato, lo scontro di classe, anche sul piano militare, non avrebbe dato facilmente la vittoria alle forze della conservazione borghese. La sconfitta del proletariato - e del partito di classe - leggibile nei cedimenti sempre più vistosi dell'Internazionale Comunista nei confronti dell'opportunismo, dalla nuova teoria del socialismo in un solo paese, alla partecipazione alla seconda guerra imperialista negli eserciti regolari come nelle formazioni partigiane - è una sconfitta storica che potrà essere superata e trasformata in vittoria solo tirando tutte le lezioni programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che la storia di ieri ci obbliga a tirare su ogni fronte di lotta, su ogni questione centrale come quella svolta in questo opuscolo.

NOTE

(1) Cfr. *Tracciato di impostazione*, pubblicato nella rivista mensile del partito comunista internazionale *Prometeo*, anno I, n. 1, luglio 1946. Ripubblicato in seguito dal partito stesso nella serie «i testi del partito comunista internazionale», nr. 1, Milano, novembre 1974

(2) Per questi regimi, questi metodi di governo - come scrivevamo all'inizio del rapporto esteso «Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)» ne «il programma comunista» n. 16 del 1967 -, si chiamino *fascismo* o *nazismo*, assumano le forme più provinciali e arretrate del *falangismo* o paternalistiche del *corporativismo salazariano*, o addirittura quelle primitive e rozze del *colpo di stato militare*, come in Grecia, in Argentina, in Cile ecc., la sostanza non cambia.

(3) Vedi più avanti, il capitoletto «L'inizio dell'offensiva e due tesi fasulle», p. 17.

(4) Cfr. *Rapporto del PCD'I sul fascismo al V Congresso dell'I.C.*, dodicesima seduta, 16 novembre 1922, in *La Correspondance Internationale*, n. 36 del 22 dicembre 1922, ripresa in *Communisme et fascisme*, ed. programme, textes du parti communiste international, 2001.

(5) Sempre dal *Rapporto del PCD'I sul fascismo...*, cit.

(6) Il vero e proprio piano di avanzata territoriale ebbe il suo punto di partenza a Bologna dove, nell'autunno 1920 si era instaurata un'amministrazione socialista, occasione colta dalle

forze di combattimento rosse per una grande mobilitazione. Vi sono degli incidenti durante il consiglio comunale, vi sono provocazioni dall'esterno; sui banchi della minoranza borghese, probabilmente con aiuti dall'esterno, si spara, ed è questa l'occasione per il primo grande colpo di mano fascista. Si scatena la reazione fascista con distruzioni e incendi e vengono colpiti i dirigenti proletari; con l'aiuto del potere statale, i fascisti si impadroniscono della città ed ha inizio il terrore su tutto il territorio italiano. L'assalto fascista, protetto dall'esercito, dalla polizia, dai carabinieri e dalla Guardia Regia, al municipio di Bologna, mise in evidenza la paura e l'inetitudine dei dirigenti socialisti che non ebbero né la volontà né la forza di prepararsi militarmente, e preparare il partito, allo scontro armato con i fascisti. Dai fatti di Palazzo Accursio di Bologna, scrive R. del Carria nel suo «Proletari senza rivoluzione» (Savelli editore, vol. III, p. 175), si diffonderà in tutta Italia la percezione che «il socialismo è un grande colosso dai piedi di argilla e che un pugno di persone armate e decise possono far crollare». In realtà, i fascisti, e le forze armate dello Stato, troveranno una effettiva resistenza proletaria armata soltanto da parte dei proletari spontaneamente organizzati e da parte dei comunisti del giovanissimo Partito comunista d'Italia, resistenza che non fu sufficiente per rimontare la situazione generale già molto compromessa dalla lunga e capillare opera di conciliazione tra le classi attuata dalle forze riformiste; a riprova che il riformismo e lo stesso massimalismo - rivoluzionario a parole, riformismo nei fatti - non solo non portano il movimento proletario all'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico, ma ne imbrigliano la forza mettendola alla mercé della repressione legale e illegale delle forze borghesi.

(7) Sempre dal *Rapporto del PCD'I sul fascismo...*, cit.

(8) Sempre dal *Rapporto del PCD'I sul fascismo...*, cit.

(9) *Ibidem*.

(10) Cfr. L. Trotsky, *Terrorisme et communisme*, Editions Prométhée, Paris, février 1980, Appendice: En guise de Postface, p. 196-7. Vedi anche la traduzione italiana in L. Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, apparsa a puntate ne «il comunista» dal n. 46 al n. 83, poi raccolte in volume nel dicembre 2009 a nostra cura come n. 1 dei «Testi del marxismo rivoluzionario» del partito comunista internazionale (www.pcont.org).

(11) Vedi l'articolo di A. Bordiga intitolato *Il Fascismo*, pubblicato ne «il comunista» del 17 novembre 1921, contenuto nella *Storia della Sinistra comunista*, vol. IV, edizioni il programma comunista, Milano 1997, Cap. terzo, Documenti, p. 172.

“La materia non muore mai”

Eravamo negli anni della crisi dei fronti guerriglieri che ancora in parte erano attivi in Venezuela... In questa atmosfera, un gruppo di giovani vicini al partito armato Bandera Roja, di tendenza neo-stalinista, e di altre organizzazioni dello stesso tipo, comincio a organizzare gruppi di studio, allo scopo di chiarirsi sulle varie crisi politiche di questi gruppi, che erano anche crisi ideologiche, nell'altalena della cosiddetta "guerra fredda": si domandavano, per esempio, che senso aveva caricarsi un fucile in spalla in piena montagna, lontani da tutto, avendo come obiettivo la stessa democrazia borghese, dissimulata dietro una presunta "democrazia popolare", che li inseguiva e li assassinava; o perché continuare a vedere Cuba e l'URSS come Stati "socialisti"; o, constatando che lo Stato russo non era "di tutto il popolo", qual era allora la natura economica e politica dell'URSS.

Davanti alle incongruenze e assurdità che tutti questi gruppi esprimevano, in quei circoli di studio iniziava a fermentare un avvicinamento ad altre posizioni poco note in Venezuela, fra cui quelle della Sinistra Comunista e, in particolare, di uno dei suoi dirigenti: l'"innominabile" Amadeo Bordiga e il Partito Comunista Internazionale che lo vide tra i suoi promotori. In questo processo di studio e in mezzo alle prime difficoltà sociali ed economiche del paese petrolifero, una manciata di attivisti, tra cui Gilberto Brizuela, prendono contatto e poi aderiscono alle tesi del partito dell'epoca; aderiscono la prima sezione del Partito Comunista Internazionale in Venezuela. Purtroppo, nel 1982, con lo scoppio della crisi nel partito, la giovane sezione appena formata, gravata dagli inevitabili limiti teorici e storici, si destabilizza; Gilberto entra in contatto con altri gruppi che si richiamano anch'essi alla Sinistra Comunista (*).

Il "Poeta", come lo chiamavano nel suo quartiere, non era un poeta; scriveva con la stessa qualità di Marx quando scriveva versi alla moglie: pessima. E stato però un gran

Quadrante

Salari più bassi per le donne

Non avevamo dubbi. Ogni volta che un'istituto di indagine o una società di consulenza sul lavoro si mette a confrontare i salari degli uomini e delle donne, a parità di mansioni, risulta sempre lo stesso dato: gli uomini sono pagati di più delle donne e non perché siano più capaci delle donne, ma perché sono maschi. Nella società borghese l'oppressione della donna si concretizza anche sul piano delle retribuzioni. Gli ultimi dati rilevati dal "Rapporto Retribuzioni" elaborato da OD&M Consulting, società di Gi Group - società di lavoro interinale specializzata nella pomposa "gestione e valorizzazione delle risorse umane", per il 2015, rispetto ad una media dei salari italiani cresciuta del 3,7% rispetto all'anno precedente e a fronte di un'inflazione praticamente nulla, "i salari delle lavoratrici donne continuano a segnare uno scarto anche rilevante in confronto a quelli dei colleghi uomini: la forbice varia da un massimo del 12,7% per gli operai ad un minimo del 7,2% per i quadri" (*Il Sole-24 Ore*, 23/6/2016).

Pane con la muffa e finti cibi biologici nelle mense scolastiche

Ogni tanto capita che le istituzioni si preoccupino di fare dei controlli, soprattutto di fronte a numerosissime denunce verso le quali non si può continuare a far finta di niente. E' stato il caso dei Nas e delle loro ispezioni tra il 2015 e il 2016 nel-

le scuole italiane. Ne hanno controllate circa 2.700, il 4,7% delle scuole presenti in Italia (su un totale di 56.775, di cui 44.704 pubbliche e 12.071 private), perciò non molte ma un numero abbastanza significativo, soprattutto se si considerano i risultati di queste ispezioni.

Va detto che circa il 40% delle scuole italiane non hanno la mensa scolastica (perciò i ragazzi devono portarsi il cibo da casa e restare senza fino al termine delle lezioni per poi raggiungere casa; altro dato: il 50% dei bambini con meno di 14 anni non usufruisce della mensa scolastica. Ciò significa che la percentuale di mancanza di igiene, di strutture inadeguate e di cibo non salutare, sale in modo consistente. Inutile dire, poi, che le società di ristorazione scolastica che "vincono gli appalti" sono spesso sempre le stesse.

"In Italia ci sono molte mense scolastiche da bocciare - scrive *la Repubblica* del 21/6/2016 - Perché hanno la muffa alle pareti e negli alimenti, perché usano piatti di plastica contaminate, perché si spacciano per bio e invece hanno fatto la spesa al discount... E' molto ampio il ventaglio delle irregolarità, che riguardano un quarto dei servizi di refezione. ... La segnalazione di gran lunga più frequente riguarda carenze igienico strutturali". Naturalmente il ministro della Salute, Lorenzin, afferma che tutto sommato la situazione non è allarmante perché, secondo i dati medi risultanti dalle ispezioni effettuate, il 75% delle mense sono "regolari". Come dire che se in un incidente che coinvolge 4 persone, una muore, ...tutto sommato non è poi così grave...

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Lista 2016

Milano: RR 100, AD 50, posta 5,60; S. Martino V.C.: Giuseppe 20; Arzignano: Ezio 20; Genova: Ettore 8, Claudio 8; Napoli: Massimo 50; S. Fele: Antonio 20; Milano: alla spedizione 35+20+13; Cologne: Giovanni 10; Treviso: Tullio 20; Milano: RR 100, AD 50, sottoscrizioni 26+13,90+30; S. Donà di Piave: i compagni 500; Roma: Casimiro 10; Benevento: Antonio 10; Trieste: Vincenzo 15; Livorno: Giovanni 20; Milano: RR 100, AD 50, giornali 9,50, sottoscrizioni 18, posta 7; alla riunione delle redazioni 5+5+13; S. Donà di Piave: i comp. 500+25; Milano: alla spedizione 12+35+37.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

NOTE

(*) I dettagli della crisi esplosiva del 1982-83 e le caratteristiche di questi gruppi sono stati ampiamente spiegati nella nostra stampa e nei testi dedicati al tema; pertanto, non trovano posto in questo ricordo.

(**) Per anni, prima di militare nel partito, il Poeta è stato volgarmente e cinicamente usato fino ad esaurirne le forze per stimolare le azioni politiche delle più varie organizzazioni di sinistra opportuniste, ma dopo il fallito colpo di stato contro Chavez del 2002, queste stesse forze hanno cercato di linciare; arrivando a organizzare un assedio intimidatorio intorno alla sua casa, accusandolo sfacciatamente di essere dalla parte dei golpisti - per il semplice fatto di aver criticato il falso socialismo chavista...!

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.